OPERE VARIE

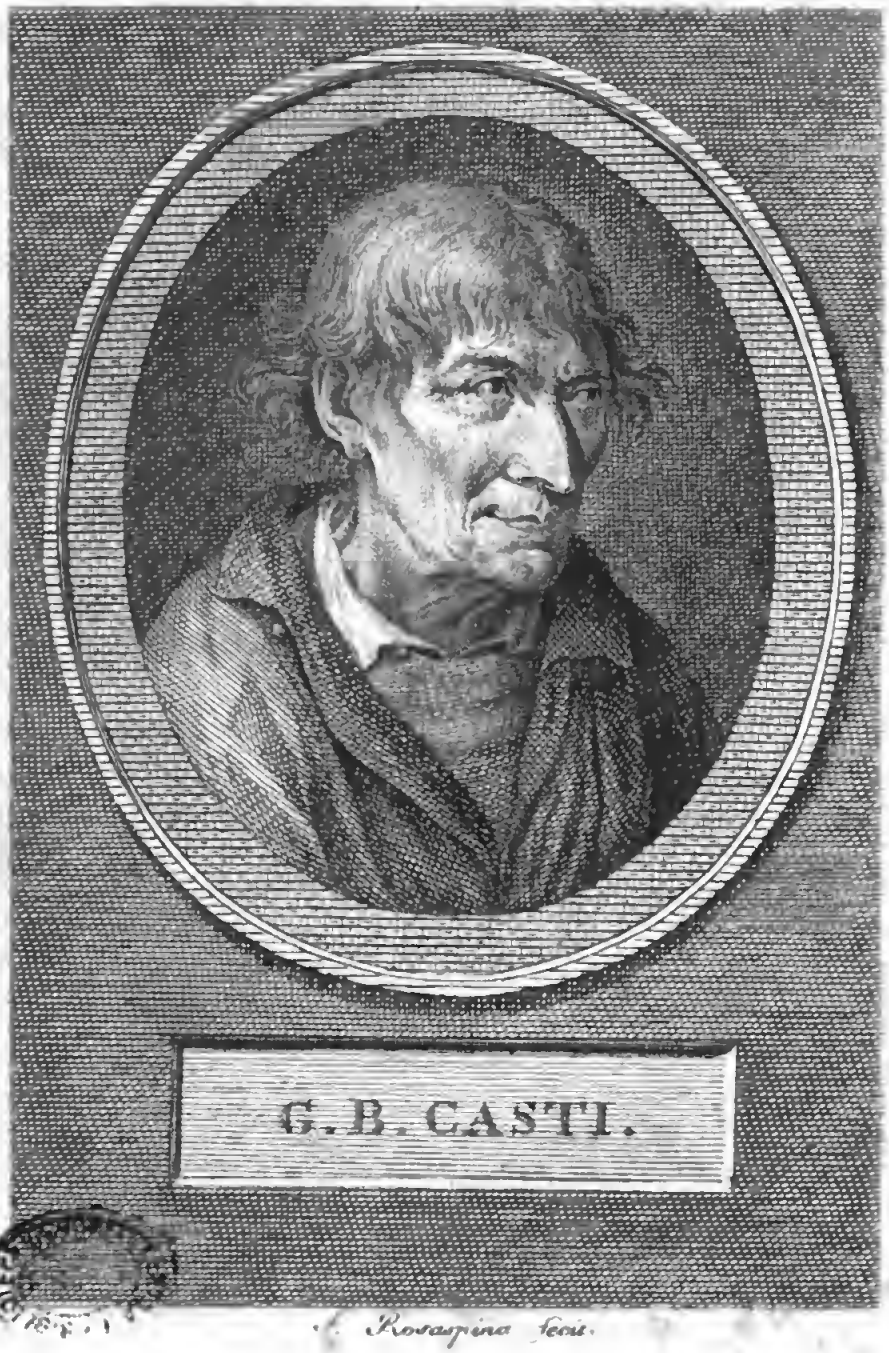
DI

GIAMBATISTA CASTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

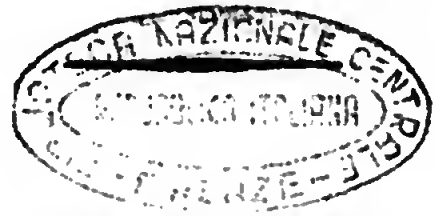
GLI
ANIMALI PARLANTI
POEMA EPICO

DI

GIAMBATISTA CASTI

CON L'AGGIUNTA

DE' TRE GIULJ



TOMO PRIMO

PARIGI
PRESSO LUIGI TENRÉ
Rue du Paon Saint-André n.° 1.

MDCCCXXI.

Digitized by Google

13.12.1938

B.29.4.111

Digitized by Google

VITA

DI

GIAMBATISTA CASTI

La scarsità delle notizie che furono pubblicate sinora sugli studj di Giovan Batista Casti e sulle particolarità della sua vita letteraria e civile, autorizza un rimprovero che generalmente vien fatto ai tanti suoi amici, e in special modo a quei dotti Italiani che coltivando in Parigi verso il 1799 l'amena ed ospitale sua società furono in grado di viemeglio informarsi sulle di lui non ordinarie vicende, ed ebbero continue testimonianze della operante attività e della ricchezza di imagini che egli conservò anche negli ultimi anni della sua sempre allegra vecchiezza.

Spettava certamente ai suoi amici il tributare

Digitized by Google

anche al Casti, in uno storico elogio, quell'onore che fu giustamente renduto al Pignotti. E giovi almeno sperare che in progresso di tempo qualcuno di essi provveda al patrio decoro e adempia a ciò che per noi non può farsi.

È vero che l'Italia non ereditava dal Casti i monumenti di seria utilità per i quali il Pignotti, dopo di avere restaurata il primo fra noi la poesia degli Apologhi, aveva acquistato il vanto di illustre Scrittore e nella patria Storia e in molti altri rami di Letteratura e di Scenze. Ma anche il Casti oltre ad essere l'inventore di uno stile veramente originale nella poesia delle Novelle, era un tal uomo, che sebbene abusasse talora del suo grande ingegno potè per altro trasfondere in tutte le sue Opere una folla di non comuni pensieri che per la loro utilità e per il loro bel colorito le sapranno in ogni tempo preservar dall'oblio.

Così egli avesse avuto agio di dare esecuzione alla promessa che aveva fatta al Pignotti, di por mano alla correzione delle sue Novelle togliendone i luoghi licenziosi e riducendole in modo da non far qualche volta arrossire! In tal caso, al merito, che nessun gli contrasta, di Caposcuola in fatto di Novelle Poetiche, egli avrebbe unito anche il pregio di risparmiare ad alcuni quell'istesso disgusto che provan talora alla lettura di Giovanni Boccaccio, il quale non cessa per questo e non ces-

serà mai di esser riguardato da tutti come il primo nostro modello nelle Novelle prosastiche.

Non ci è nota esattamente l'epoca della nascita di Giovan Batista Casti; ma si suppone che accadesse verso il 1721, giacchè siamo assicurati che nel 16 Febbrajo 1804 quando egli morì aveva circa 84 anni. Non si hanno neppure notizie precise sui primi otto o nove lustri della sua vita. Si sa solamente che la di lui educazione istruttiva ebbe, nel Seminario di Montefiascone sua patria, un precoce sviluppo talchè potè dirsi anche di lui

» *L'età precorse la speranza, e presti*
» *Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.*

Difatti giunto appena ai 16 anni egli fu eletto a Professore di Letteratura nello stesso Seminario di cui era stato alunno.

Fino a verso il 1764 sembra che rimanesse in quel posto, ove dovette avere assai ozio per pascere tranquillamente il cuore e lo spirito ai fonti del bello e del vero. Il desiderio della propria cultura lo trasse sovente da Montefiascone a Roma; e il suo talento non restò senza plausi in questa augusta Città che fu sempre nido ai Poeti e agli Artisti. Egli vi si fece particolarmente conoscere colla pubblicazione eseguitavi nel 1762 dei suoi famosi ed eleganti Sonetti sopra i *Tre Giulj* che dedicò alla Principessa Giustiniani prendendo l'arcadico nome di *Niceste Abidèno*. In un tema così sterile egli

dette un bel saggio della sua gran fantasia; e seppe opportunamente spargere quei suoi 216 Sonetti, tutti in rime tronche e sull'istesso argomento, di alcune erudizioni e riflessioni filosofiche. « *Procu-* » *rai* (egli avverte nella sua Prefazione) *procurai* » *in queste mie Poesie di sparger di tratto in tratto* » *alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò* » *a me stesso, ed ai Leggitori di giocondo ed eru-* » *dito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo* » *io bene quanto sciocca sia la persuasione di chi* » *tutto il vezzo di vaga e graziosa Poesia in altro* » *consister non crede, che nel mentovare, sovente* » *anche male a proposito, l'erbetta e l'agnelletta,* » *le quadrella e la Pastorella* ».

Quando verso il 1764 il Casti si determinò di andare in Toscana in compagnia del Musico Guarducci suo concittadino, egli aveva anche il grado di Canonico nella Cattedrale di Montefiascone. Gli fu assai utile l'aver per compagno di viaggio il Guarducci come quegli che era in relazione con molte Corti di Europa da alcune delle quali era stipendiato. Si trovò seco a Firenze nella occasion delle Feste che vi furono fatte per le Nozze del Granduca Leopoldo a cui dedicò alcune Poesie che piacquero oltremodo, e massime alla Granduchessa la quale credè di scorgervi la facilità e la eleganza del Metastasio. Accetto ad Essa che lo aveva voluto conoscere, e raccomandato dal Conte di Rosem-

berg a cui lo aveva presentato il Guarducci, ebbe di lì a poco dal Granduca un annuo appuntamento di 300 Scudi col titolo di Poeta di Corte.

Anche Giuseppe II, essendo venuto in Firenze a visitare il fratello, si invaghì del bell'ingegno del Casti, ed ottenne dal Granduca di condurlo seco a Vienna. Ivi fu egualmente gradito alla Corte ed ai Grandi, cattivossi la benevolenza di chiunque il conobbe, e gli sopraggiunse dopo poco tempo la fortuna di intraprendere molti viaggi col figlio del famoso Ministro di Maria Teresa Conte di Kaunitz. Con Esso visitò quasi tutte le Capitali d'Europa e fu presentato a tutte le Corti alle quali fu sempre ammesso come una persona addetta alle Legazioni Austriache, sebbene in realtà egli non avesse presso di queste nessun impiego. In tal guisa egli esaminò sperimentalmente la indole i costumi e le leggi dei diversi popoli, si istruì sulle moltiplici forme del loro governo, e sulla giustizia o sulla esagerazione dei lor desiderj.

Per un uomo dotato come il Casti di tanto intelletto e di tanta cultura, il frutto di questi viaggi fu una gran lezione nello studio di chi ci somiglia, tantochè nessuna delle più importanti osservazioni seppe sfuggire al suo genio; e di più egli potè aver la sorte di sapersele rappresentare all'anima non con tetra e malinconica luce, ma colle sembianze di quell'utile giocondità che fu reputa-

ta finora da molti, come la più bella divisa della Filosofia.

Ricco di queste cognizioni e di questi pensieri egli cominciò il lavoro delle sue Novelle; ed è noto che nel 1778 quando partì da Vienna per Pietroburgo aveva già terminate le prime diciotto.

A Pietroburgo ricevè da Caterina II molte dimostrazioni di stima, ed ebbe luogo egli pure di conoscere le di lei rare doti così giustamente encomiate nelle Opere di tanti Scrittori e specialmente in quelle del nostro Filangeri. Dovè senza dubbio ammirare anche il Casti i sommi talenti di questa donna straordinaria che aveva voluto incivilire i suoi Popoli dettando loro da se medesima un Piano di Leggi modellate sui principj di Montesquieu e di Beccaria; ma nel tempo stesso non potette il Casti obliare, alla Corte di Caterina, il titolo con cui Essa soleva essere indicata dal Signor de Voltaire allorchè in contemplazione della immensa sua gloria ed anche di qualche maliziosa allusione, chiamavala la Semiramide del Nord.

Fu in tale occasione, che l'estro finamente satirico di questo nostro Poeta, mosso forse, come alcuni supposero, da qualche altro incitamento, non seppe frenarsi dall'ideare un Poema che in pochi mesi ultimò e in cui tolse di mira i fatti domestici della Imperatrice delle Russie. Ognuno intende che si ragiona del *Poema Tartaro*. Rimase

questo Poema per varj anni inedito, ma l'Autore ne tenne proposito a molti, ed al suo ritorno in Vienna ne fece lettura anche a Giuseppe II a cui non dispiacque. Prima di pubblicarlo vi fece il Casti molte correzioni, lo purgò dalle più amare censure e vi aggiunse un episodio allusivo al viaggio di Giuseppe II in Crimea non menochè alla Lega che fu quivi pattuita e che corrispose così poco alle speranze dell'Imperatore.

Ad onta di queste correzioni ed aggiunte, il Poema Tartaro non solo non dette gran lustro alla gloria letteraria del Casti, ma non sodisfece nè gli adulatori nè i maldicenti, e gli fu altresì cagione di molte inquietudini. L'istesso Giuseppe II credè per riguardi politici di dover consigliare il Casti ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, e gli dette da se stesso 300 Ungheri insieme con altri donativi.

Obbedì il Casti a questo consiglio. Partì per Venezia di dove s'imbarcò per Costantinopoli in compagnia del Bailò Foscarini. Restò per un anno sul Bosforo, e vi scrisse quel Viaggio che per la prima volta fu non ha guari pubblicato a Milano.

Cessati in gran parte i rumori contro il Casti per causa del Poema Tartaro, egli tornossene a Vienna ove fu sempre protetto e accarezzato da Giuseppe II, da cui peraltro non ottenne mai la

carica di Poeta Cesareo rimasta vacante nel 1782 per la morte di Metastasio.

Nonostante, fu da questo Principe ricolmato di continui benefizj, ed ebbe spesso la commissione di qualche lavoro drammatico per il Teatro di Corte.

Neppure sotto l'Imperator Leopoldo egli conseguì il titolo di Poeta Cesareo, e lo ottenne soltanto dall'attuale Imperator Francesco che gli assegnò per un tale impiego l'annuo stipendio di duemila Fiorini.

Anche l'anima del Casti si era scossa all'improvviso e general movimento che la Rivoluzione Francese sembrò destare in tutto il Mondo. Egli rimase però a Vienna fino al 1796; ma non pazientando più oltre di star lontano dal teatro di quelli avvenimenti che egli ideava di adombrare in un gran quadro poetico, e divisando di andarsene in Francia scese dapprima in Italia, si trattenne per quasi tutto il corso dell'anno 1797 in Toscana, e nel 1798 partì per Parigi ove stabilì la sua dimora e di dove mai più non si mosse.

Prima di lasciar Vienna egli aveva scritti i quattro separati Poemetti in forma di Apologo, che si trovano attualmente nella raccolta delle sue Opere. Essi in sostanza erano un prodromo di ciò che il Casti stava imaginando nel Poema degli *Animali Parlanti* al quale dette compimento e pubblicazione in Parigi.

Digitized by Google

Egli premesse a questo suo Poema un breve discorso in cui rese conto del piano da lui seguito, avvertendo che sebbene il suo lavoro avesse preso a trattare sotto il velame della favola un pubblico oggetto, si limitava per altro a delinear solamente le cose non mai le persone, e faceva scrupolosamente astrazione da qualunque particolare Governo.

Infatti non vi fece trionfare nessun partito, non dette mai lode alla popolare licenza, e dipingendo ora le eccessive compiacenze del potere assoluto, ora i disordini della plebe, ed ora l'iniquità dei non onesti Consiglieri non ebbe altra veduta che di rammentare quella giusta aversione che tutte le savie persone ebbero sempre e alla demagogia e alla tirannide; e finalmente si propose ad ogni momento di colorire nel suo vero aspetto il carattere dell'adulatore, di questo odioso personaggio a cui a ragione sputava in faccia Castruccio.

Non volle certamente il Casti con questo Poema spargere nessun ridicolo sui buoni Principi o sui buoni Ministri; anzi è da avvertirsi che questa sua opera fu riguardata da molti di loro, come un libro da aversi presente quanto quello di Baldassar Castiglione, se non altro per tener sempre fermo nella memoria degli onesti Cortigiani che il Galateo della Reggia mentre insegna loro i giusti ossequj che son dovuti al Monarca, non si limita alle

attillature e agl'inchini, ma ha per primario scopo quel contegno di rispettosa lealtà che deve esser gradita anche ai Rè (1).

Sebbene il Poema degli Animali Parlanti non

(1) Il fine del Cortegiano (dicea il Conte Baldassar Castiglione nel Lib. 4. del suo *Cortegiano* Opera che come ognun sa fu composta anche in elogio della Corte d'Urbino), il fine del Cortegiano estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi Signori, talmente la benvolenza e l'animo di quel Principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timore, o pericolo di dispiacergli: e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in se la bontà, come gli hanno attribuito questi Signori, accompagnata colla prontezza d'ingegno o piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo Principe, quanto onore, ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia dalla liberalità dalla magnanimità dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a buon Principe; e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizj oppositi a queste. Però io estimo che come la musica le feste i giuochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre e ajutare il suo Principe al bene e spaventarlo dal male sia il vero frutto della Cortegianìa.

Digitized by Google

abbia l'unità e la condotta che si addice ad un epica composizione, e sebbene vi s'incontri la noja di qualche fredda e lunga descrizion di battaglie e di alleanze, e talora vi si ravvisi una certa smania che induce l'Autore o a scoprire di soverchio la sua Allegoria, o ad un eccessivo moralizzare, è tuttavolta vero che vi si contiene una serie d'immense bellezze e quella solita magia di stile che il Casti seppe dare a tutti i suoi scritti.

Dopo la pubblicazione di questo Poema il Casti rivolse nuovamente l'animo alle Novelle. Nei precedenti anni aveva già riprodotte alle stampe le prime diciotto scevrandole da tutte le alterazioni che vi erano state fatte e accompagnandole con una protesta poetica nella quale dichiarò che alcune delle Novelle pubblicate sinallora sotto il suo nome, non gli appartenevano (1).

In questo tempo ne compose altre trenta, le

(1) In detta Protesta è da notarsi la seguente Ottava in cui palesò quali erano le 18 Novelle da lui composte.

» Al pubblico finor son note solo
» *Geltrude, l'Incantesimo, e Pandora,*
» *La Bolla, l'Anticristo, e il Rosignuolo,*
» *Il Diavolo, l'Arcangiolo, e l'Aurora,*
» *La Comunanza, il Maggio, e lo Spagnuolo,*
» *Diana e Don Fabrizio:* uniamci ancora
» *Il quinto Evangelista, Urgella maga,*
» *Le Brache, e l'Arcivescovo di Praga.*

quali unite alle prime diciotto furono incominciate a stampare a Parigi sotto gli auspicj di un illustre Spagnuolo il Marchese di Azara, che soccorse generosamente ai bisogni del Casti, e che per le sue elargità sarà sempre caro ai Letterati Italiani, di molti dei quali fu mecenate.

Tutte le 48 Novelle furono terminate d'imprimere dopo la morte del Casti che accadde come si è detto a' 16 febbrajo 1804, e che fu conseguenza di un attacco improvviso sopravvenutogli dopo il pranzo e per cui dovette in poche ore soccombere in mezzo al pianto dei suoi amici, i quali attesa la sua florida salute speravano di vederlo giungere ad una maggiore longevità.

Lasciò il Casti una immensa reputazione anche in Francia; e ne sian prova le lodi che gli sono state date nei fogli periodici e nelle biografie francesi, ove lo stile delle sue Novelle vien giustamente paragonato a quello di La Fontaine, e vi si aggiunge che molti dei suoi racconti rammentano l'eleganza e la vivacità di Voltaire.

Un altra testimonianza della riputazione che seppero in Francia acquistarsi le Opere del Casti si ha dalle traduzioni che ne furono fatte, tra le quali è da notarsi quella del Signor Andrieux che ridusse in versi francesi alcuni frammenti del Poema degli Animali Parlanti, e quella del Signor Paganel che in prosa francese lo pubblicò a Liegi in tre volumi in 18.° nell'anno 1818.

Oltre le Opere fino a qui indicate il Casti ha lasciato un volume di Poesie Liriche che furono stampate in Italia nel 1803 colla data di Filadelfia. Son per lo più Anacreontiche elegantemente scherzose, in cui vedi nel medesimo tempo quella facilità di stile che gli è propria, andar sempre accompagnata ad una delicatezza d'imagini e ad una tinta veramente poetica. È piaciuto in particolar modo quello scherzo in cui discorre velocemente le diverse questioni elevatesi in Francia a proposito della Costituzione del 1789 e le applica all'impero amoroso della sua Fille. S'intende qui parlare dell'Anacreontica che incomincia

» *Ragionar Filli non ama*
» *Che dei torbidi di Francia.*

Abbiamo anche le sue Poesie Drammatiche che a sentimento dell'Arteaga ottimo conoscitore in siffatte materie collocano il Casti tra gli Scrittori Drammatico-giocosi in primo grado, e si distinguon tra queste la *Grotta di Trofonio*, la farsa intitolata *Prima la Musica e poi le Parole*, il *Catilina*, parimente in stile giocoso, il *Cublai*, il *Re Teodoro a Venezia*. Il tema di quest'ultimo Dramma fu proposto da Giuseppe II, e rammenta un episodio dell'Ottimismo di Voltaire da cui è tratto; fu messo in musica da Paesiello ed ha avuto moltissimo incontro anche in Francia.

Tutti i dotti sono concordi nel considerare le

stile del Casti come un modello di semplicità e di eleganza; e sebbene le prime diciotto Novelle siano riguardate come il suo miglior lavoro, non è meno vero che anche il Poema degli Animali Parlanti (il quale a detto dello stesso Casti riescì troppo lungo perchè fu troppo breve il tempo che v'impiegò) e anche le ultime trenta Novelle, egualmentechè tutte le altre sue Opere hanno in ogni loro parte l'impronta di uno stile eminentemente poetico, che passa a sua voglia e con sempre eguale eleganza dai più familiari modi ai più bei voli della fantasia, e sa spesso emulare i Cantori di Ruggero e di Orlando.

Ravvisi da per tutto facilità di rime, vivacità d'imagini, vaghezza di similitudini, novità di riflessioni, e un certo felice ardire di espressioni e di figure per cui si congiunge in quelle Poesie alla libertà dei men severi racconti la gravità dei precetti della più austera filosofia. In somma tu trovi in ogni sua descrizione gran luce d'intelletto e calor d'anima, ed una ingegnosa mescolanza di amare critiche e di piacevoli scherzi, per cui i vizj e il ridicolo degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni son dipinti con tanta finezza e spontaneità che il Casti non ha certamente imitata da alcuno.

Uno dei maggiori pregj del di lui stile, che ebbe sempre per base nel tempo stesso lo studio dei sommi Scrittori dell'antichità e dei migliori Auto-

ri del buon secolo della nostra lingua, è l'esattezza e purgatezza delle sue frasi; il che è tanto più notabile se si pensa all'uso continuo che egli dovè fare delle lingue straniere e alla lunga sua assenza dalle sponde dell'Arno e del Tevere.

L'indole del Casti fu sommamente piacevole. In una delle sue Anacreontiche egli faceva veramente il proprio ritratto allorchè in proposito di se stesso diceva

» *Gajo umor, placido ingegno*
» *A me diero amici i Numi,*
» *E da grave aspro contegno*
» *Alienissimi costumi.*

Era viva e animata la sua conversazione, e facea trasparire ad ogni istante quanto fosse grande la conoscenza che egli aveva acquistata del mondo in tanti suoi viaggi duranti i quali avea scorso tutta l'Europa da Costantinopoli a Stokolm e da Pietroburgo a Lisbona.

La dolcezza del suo conversare e la sua probità gli procurarono la familiarità e la protezione anche degli uomini i più cospicui per dignità e per potere. Egli per altro non si curò nè dell'ambizione nè del guadagno; e morì povero.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Fin da' tempi più remoti l'ingenuo scrittore, e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dover involgere nel velo dell'allegoria certe ardite verità, che i riguardi adottati dalla molle società qualificano per dure e pungenti, o che l'intolleranza dell' arbitrario potere perigliose rende a quei, che hanno il coraggio di proferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de' quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso de' dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi, e generalmente l'uso delle allegorie, che formò per così dire il gusto, e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia, che coll' acutezza dell' ingegno, e colla sagacità dello spirito, potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura, e le avversità della sorte; poichè seppe egli, con allegorici racconti semplicissimi, e alla portata di tutti, e colla forza de' favolosi esempi tratti dalla natura, spargere fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di ribalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti instillando la persuasione del vero e del giusto, e l'amor della virtù negli animi, che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione, e molto meno a profittarne. Per tal ragione viene egli meritamente considerato come original modello di tutti i scrittori, che dopo di lui composero favole, che da lui perciò Esopiche furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono, che traduzioni, o imitazioni di quelle del celebre Favolista frigio. E quel Locman fra gli Arabi sì rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.

Or siccome l' ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere, e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell' Apologo, che dalla nuda esposizione di rigide verità, e dai filosofici ragionamenti; perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari, e nelle più serie ed importanti occasioni, lo impiegarono come

efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all' attenzione i suoi leggieri e distratti uditori; e coll' Apologo delle parti del corpo fra di loro discordi, riuscì pur anche a Menenio di calmare il corruccio della plebe romana, che malcontenta de' patrizj, ritirata si era sul Monte sacro.

Peraltro finchè esistè la Romana Repubblica a nessun Romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo dei suoi tiranni, che imperiosamente incepparono la libertà della voce, della parola, e per quanto possibil era, perfin del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito dalla favola. Questo strattagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall' indignazione, e dalle persecuzioni dell' ambizioso Sejano. Ma qual meraviglia, che i Sejani, e coloro che lor rassomigliano, infieriscano contro quei, che attaccano anche copertamente i vizi, di cui essi si sentono infetti, stimandosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizj medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito, il quale, o non curava le censure, che a lui si facevano, se false erano e calunniose, come lui non riguardassero, o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentissimi sono per disgrazia nostra i Sejani, e rarissimi sono i Titi. Ond'è

che la censura del vizio viene generalmente negli autori dai viziosi Potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono poi nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli Scrittori, che sotto il manto della favola e dell' apologo, coprirono savj ammaestramenti, e morali verità. Fra questi famoso nome meritamente acquistossi l' aureo La Fontaine, il quale scrisse favole con tanta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere, non pare che altro abbiano avuto in vista, che il domestico costume, l' uso familiare, e la privata morale in tanti staccati poemetti; e se talvolta hanno arrischiata censura, o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto, che isolatamente, e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande Apologo in più parti diviso, e che formasse un Poema seguìto, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse un' intera storia politica, rilevando i vizj e i difetti dei politici sistemi, o il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti; come appunto i vizj e i difetti sociali si espongono su i teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupolosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo, e generalmente da ogni indiretta censura, il di cui interesse esser non può nè gene-

rale, nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra, che un autore, che si occupi di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzj alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere, lusinga che a ciascheduno scrittore più o meno ispira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere, e sovente condurre a compimento cose, che senza di esso intraprese mai non avrebbero. E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni, e individuali allusioni, alle quali non è unito, che un interesse temporaneo e passeggiero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni, e dei pregiudizj dal pubblico adottati, riguardo al governo, all' amministrazione ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro, che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti, ed alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l' espressione, il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie; un quadro in somma delle cose, e non delle persone, ella è opera assai più degna d' essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della Volpe del secolo XVI, e qualchedun' altra poesia di simil genere, non hanno altro di comune con questo

poema, che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura, qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi debbe produrre un effetto generale, e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni, e le inclinazioni umane, delle quali in essa rivestite si suppongono le bestie, sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscettive di maggiore o minore attività, secondo la forza delle molle, che le muovono, e le circostanze che le fanno nascere, e che le alimentano. Or siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti, o straordinarj che si distinguono dal comune, come quei corpi, che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi facilmente riportar si potranno sempre alcuni tratti più arditi, senza andar studiosamente ricercando appigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato, che utile riuscir ne potrebbe l'esecuzione, e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all'opera. L'approvazione ed il gradimento, che riscossero i pochi apologhi isolati, che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m'incoraggiò, e mi confermò in quest'idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l'agio d'acquistare, le ripetute osservazioni, che nel ge-

nere di vita da me tenuto ho avuto campo di fare in tutte le parti dell' Europa, mi offerirono sì gran copia d' idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest' opera, che di dilatarmi, onde posso con ogni ragione dire, che attesa la mia ottogenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciato molta libertà agli slanci dell' immaginazione, ed al fuoco della poesia, avendo ciò nonostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto, che suole imporre una certa riserva, e che, se non soffocare l' intimo sentimento, suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità, dettate dalla ragione, e proclamate dalla sana filosofia; e situato in un soggiorno esente da tali vincoli, perchè dovrei assoggettare la penna a' timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore, animato dall' amore del giusto e del vero? E tanto più quanto nessun grande Individuo, nessun particolar governo sia tolto di mira?

Credo pertanto, che utile non che dilettevole al pubblico riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti, e con forze adequate all' impegno. Comunque sia però spero, che il lettore accorderà all' autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene, e rettitudine d' intenzioni.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO PRIMO
LA DISCUSSIONE.

ARGOMENTO.

Lo stuolo de' Quadrupedi desia
Crear savio Governo, e in concistoro
Al ragionar del Can la monarchía
D'adottar stabilisce, e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono,
Acciò si elegga animal degno al trono.

I.

Canto gli usi, i costumi, le vicende,
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le Bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela;
Cose che a noi de' tempi il bujo cela.

II.

Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur Poeta animalesco.

III.

Te che il corso del Sol reggi e governi,
O celeste Zodíaco, te invoco;
A te che i Bruti cangi in astri eterni
Consacro i versi miei; tu del tuo fuoco
Un raggio animator dall'alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

IV.

I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di Bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, e s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell'ultima importanza.

V.

Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma,
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all'anarchía,
Che gran progressi ognor facendo gía.

VI.

Sapean, che l'anarchía, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.

VII.

L'anarchía degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un'anarchía d'idee.
Di venti opposti l'anarchía produce
Tempesta in mar che a naufragar conduce.

VIII.

In somma l'anarchía è d'ogni eccesso,
D'ogni calamità germe diabolico;
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un anarchia di diavoli.

IX.

Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.

X.

Se udiam gli aristocráti, il democratico
Egli è dell'anarchía fratel minore;
Se i democráti udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchía fratel maggiore;
Che di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille e favorirne tre.

XI.

Il místo è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d'amfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D'agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzïon racchiude i semi.

XII.

In ciaschedun di lor trovi difetto,
Che unità manca in tutte e tre le forme;
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.

XIII.

Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?

XIV.

Ciò ben sapean quell'erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello,
Che dir si può governo buono e bello.

XV.

E invero a esaminar la cosa a fondo
In monarchía s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo,
Onde fortunatissimo è chi c'entra;
E lo sfortunatissimo che n'esce
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.

XVI.

In monarchía si spira aura felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchía ti lice
Dì tranquilli menar sicuro inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.

XVII.

Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchía non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchía consola.
Manca danar? la monarchía rimedia.
Dal ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

Digitized by Google

XVIII.

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapïenza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica: un oracolo
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.

XIX.

E perciò con ragion trasecolati
Restan quei Savj, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.

XX.

In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensïoni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.

XXI.

Chi da un lato la tira e chi dall'altro:
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo:
Repubblica e disordine è sinonimo.

XXII.

Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche, o patricie,
È qual materia elettrica, che prende
L'estensïon di vasta superficie,
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.

XXIII.

Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce.

XXIV.

Parla un sovrano? È come parli un Nume;
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace;
Nè contradir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

XXV.

Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro,
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca;
Tutta la monarchía reggo e amministro;
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me la balordaggin prima,
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

XXVI.

Ciò prova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto;
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'Universo è retto:
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

XXVII.

Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d'allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.

XXVIII.

Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto; o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D'oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

XXIX.

Onde ai propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de're fur visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamar Costituzionario.

XXX.

Volendo inoltre quell'augusto stuolo
La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch'ereditaria fosse od elettiva.

XXXI.

Che ambo i sistemi in uso sono, ed hanno
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall'altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l'util col periglio.

XXXII.

Gli animali più forti e più potenti
Che un'aristocrazía avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.

XXXIII.

Volean però per contenere i regi
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.

XXXIV.

Rege elettivo inoltre aver piuttosto
Volean, che ognun di lor più che altri degno
Credeasi d'occupar quell'alto posto:
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

XXXV.

La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall'orgoglio de'quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.

XXXVI.

Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro assoluto indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.

XXXVII.

Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

XXXVIII.

Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell'età lontane
Fu detta la politica del Cane.

XXXIX.

Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idée, qual'io d'esporle
Ebbi l'onor, e il Can d'idée cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente, e questo è quello,
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

XL.

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo
Primeggiare ed aver distinto luogo,
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo popol si fece, e demagogo:
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.

XLI.

Un re, fra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l'accorto
Ministro, e al tempo il liscia adula e lecca,
Come costante esperïenza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

XLII.

Della plebe quadrupede l'amica
Aura godea ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio.
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i Democráti astanti.

XLIII.

E fino a quando inutili parole
Farem, dicea, cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non un re di nome,
Un re, che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

XLIV.

Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto, e l'apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano,
Nè per altra ragione a conferenza
Convocati quì siam: grand'è l'urgenza.

XLV.

Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.

XLVI.

Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.

XLVII.

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all'uditorio,
Per osservar l'impressïon che causa
Il suo fervor politico oratorio.
Che fatto fin allor non altro avea,
Che gli animi tentar dell'assemblea.

XLVIII.

Altri per indolenza e per pigrizia
Al Can si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente.
Che chi di spirto e di talenti è pieno
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

XLIX.

Pochi, ma pochi assai v'eran, di cui
Erasi il cane assicurato pria:
Ch'ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è sciocceria.
Chi distratto a quel dir le attente orecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia.

L.

Ma non dorme la Volpe; e non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch'anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso,
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.

LI.

Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s'infinge;
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.

LII.

Poi dice; o Can, noi quì ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d'ogni giogo pria liberi, e sciolti;
Nè comprend'io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica arbitraria
Autoritade a ogni ragion contraria.

LIII.

Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d'annullar te stesso e noi,
Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.

LIV.

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si ha in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl'indocili regnanti; e il Can soggiunge:

LV.

Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzïon t'appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.

LVI.

Sa ognun di noi, quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona, e pensa:
L'illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.

LVII.

Senza di ciò quel bipede animale
Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l'utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?

LVIII.

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s'onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?

LIX.

Se libere in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quïete
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.
Credi che l'uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?

LX.

Onde su punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
Dispotismo vi vuol, te lo dich'io,
Su di me riposartene tu puoi;
Quando è il genere uman di tale avviso,
Caro Caval, questo è un affar deciso.

LXI.

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava, e appena
Attese ch'egli di parlar finisse,
Che a lui si volse bruscamente e disse:

LXII.

Tu che con tal gajezza e compiacenza
Dell'uom l'esempio per model ci additi;
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello,
S'ami che noi ci conformiamo a quello.

LXIII.

Cui 'l Cane: Eppur all'uom, su cui si sfoga
Or l'antico astio tuo, servisti prima.
E l'Orso: forse quei che ci soggioga
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti, ed applaudiro all'Orso:
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso;

LXIV.

Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler, che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo:
E quando un re è a termin tal ridutto
È meglio assai di non ne aver del tutto.

LXV.

Che se poi della forza un re dispone,
In che d'autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s'impone:
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l'imbelle.

LXVI.

Ragion congiunta a sperïenza insegna
Che ov'è costituzion che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna
Della costituzion nemico è sempre,
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fur fatte.

LXVII.

Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;
Poichè a ogni nuova elezïon di re
L'urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.

LXVIII.

Re pertanto assoluto, ereditario
Dico che a noi convien più che altro assai;
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.
E i molti: bravo, alto gridaron, bravo!

LXIX.

E i pochi a forza l'orgogliosa voce
Frenando si guardavano nel muso,
E contenendo l'indole feroce,
Sussurrando all'orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani,
Dicean fra lor: sian maledetti i Cani.

LXX.

O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contradirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto.

LXXI.

Ma quell'audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di sé
Speranza avea d'essere eletto re.

LXXII.

Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizïon disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente,
E avean fino il talento ed il coraggio
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.

Digitized by Google

LXXIII.

Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.

LXXIV.

Dissimulazïon! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna; onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.

LXXV.

Non così i grandi son dei nostri tempi,
Che l'ingenuità sempre han per duce;
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l'animo altero
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.

LXXVI.

Vero è però che il nobile costume,
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L'eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizj
Nella categoría ripon dei vizj.

LXXVII.

Della filosofia al sacro foco
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell'età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene,
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

LXXVIII.

Quell'assemblea, come diss'io, contraria
Non mostrossi del Cane al raziocinio;
E monarchía assoluta ereditaria
D'adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciàr dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.

LXXIX.

Ma sapean quei quadrupedi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superïori
Per isceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti, e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.

LXXX.

E senza previa esamina i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.

LXXXI.

Nè ignoravan però, che se si tratta
Di principe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell'e fatta,
Che fornito di tutto il necessario
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,
E la stessa natura pensa a tutto:

LXXXII.

E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto:

LXXXIII.

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo,
Riflessïoni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar pria d'elevarlo al grado regio.

LXXXIV.

Per implorar perciò lumi ed ajuto
Fer la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.

LXXXV.

Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popol fiero a governar non atto
Lor parve un re che porti altrui sul dorso.
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D'unghia, di zanna, o di superbe corna.

LXXXVI.

Ricco manto, agil corpo, e piè veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fièra
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

LXXXVII.

Allo squittinio poi fu posto l'Orso,
E come democráta a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso.
Ma il Can per non so quai motivi sui,
Il Can dominator dell'assemblea,
Coll'Orso occulta inimicizia avea.

Digitized by Google

LXXXVIII.

Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,
Ma l'aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?

LXXXIX.

Cui l'Orso: certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte:
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva;
All'Orso nondimen diè l'esclusiva.

XC.

Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

XCI.

Si vuol che in aria allor di concorrente
L'Asin, ch'il crederia? si presentasse;
E le sue lunghe orecchie, ed il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:
Ma tutti rigettàr con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

XCII.

Il Mulo, o fosse affezion simpatica,
Fosse l'affinità, la parentela,
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,
Opera in certi casi e si rivela,
S'accinse allor con tutto il suo potere
L'Asino candidato a sostenere.

XCIII.

Poichè si sa, se non s'ignora affatto,
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch'essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente.

XCIV.

Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.

XCV.

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo
Vi trovo inver comune ai grandi e al volgo;
Ma se il merito suo sodo e majuscolo...
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

XCVI.

Che sorse appena, appena aprì la bocca,
Levossi universal confuso chiasso;
E l'insolente moltitudin sciocca
A basso il Mulo, grida, il Mulo a basso;
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.

XCVII.

Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non obliò;
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazïenza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.

XCVIII.

Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, che vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato,
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.

XCIX.

Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti,
E umìli avanti a te si prosteranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

C.

Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.

CI.

Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangutango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango.
Ma il Can, che avea di già contratto impegno,
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.

CII.

E quel consesso al suo parer condutto,
Persuadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt'uomo, o bestia tutto:
Che tal non era inver l'Orangutano,
Che un'equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.

CIII.

Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d'ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no:
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisonomía decisa.

CIV.

Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.

CV.

Nè essendo inoltre gli animai proposti,
Personalmente all'assemblea presenti,
Con esempi provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti,
E citò teoríe, e autorità;
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.

CVI.

Forse avean qualchè lor pubblico dritto,
Usi, consuetudini, prammatiche;
Che avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d'osservanze pratiche,
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.

CVII.

Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggi dì si regge:
Lor prima legge è la consuetudine,
E non come fra noi, seconda legge.
Onde cred'io citasse il Can legale
Qualche consuetudine brutale.

Digitized by Google

CVIII.

Avean in somma il jus che chiamar lice
La legislazïon della natura
Provida universal legislatrice,
E dell'opere altrui norma sicura;
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Che di passar per seccator si risica.

Fine del Canto primo.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO SECONDO
ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

ARGOMENTO

D'esser eletto Re pende la sorte
Fra l'Elefante, ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte;
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa:
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E Re il Lione proclamato viene.

I.

Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensïoni molte e merti pochi;
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.

II.

Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie,
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie
All'alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

Digitized by Google

III.

Perciò nel ballottar quegli animali
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovàr reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S'accordàr tutti in bestie due fra tante,
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.

IV.

Così se s'urta impetuoso stuolo
Di varj venti sull'ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contra Austro in singolar tenzone,
Finchè un de' due dopo crudel contrasto
Riman solo padron del campo vasto.

V

In tanto gli altri concorrenti esclusi
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi,
Poichè fra tutti lor non v'era bruto
Che in sè non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.

VI

Più che altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l'ira
Dissimular, e altrui tener nascosa:
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell'assemblea.

VII.

Alla discussion primier fu posto
L'Elefante, e quantunque avesse anch'egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli,
Che s'erano a congresso ivi raccolti
Avea diversi ammiratori e molti.

VIII.

Poichè il comun che ne' giudizj sui
Sol dall'esterno regolar si suole,
Avvezzo s'era a rispettare in lui
Quella massa di carne, e quella mole.
E in ver chi mai l'onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?

IX.

In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.

X.

Senza parlar di quella forza immensa,
Della maravigliosa agile e franca
Proboscide, onde ciò sì ben compensa,
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L'accorcia, la ritira e la ripiega.

XI.

Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poichè solean dell'infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull'arso suol più ferve il giorno,
All'ombrifera fera assise intorno.

XII.

Sapean, benchè ciò paja un picciol pregio,
Ch'egli è in fatti però pregio reale,
Poichè volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio, ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocinio all'ombra posa.

XIII.

Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Per sugli astanti impressïon sì forte,
Che se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti,
Ch'or saría l'Elefante il re de' bruti.

XIV.

Ma il Can, che avea previsto il caso avante,
Levossi in piè per prevenire il colpo,
Ed escluder volendo l'Elefante,
Perorò pel Leon; nè in ciò l'incolpo;
Che in ver non v'era altro animal sì degno,
Come il Leon per ottenere il regno.

XV.

Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor, io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.

XVI.

Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto,
Che se il Can riuscía colle arti sue
A far sì che il Leon re fosse fatto,
Poichè il Leone eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

XVII.

Dell'aristocrazía capo è il Leone,
E il Can per dominar nell'assemblea,
Della democrazía si fe' il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell'apparenza!

XVIII.

Oh! se vedersi l'animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedría che l'interesse
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo
Costoro per mestier si prendon gioco;
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.

XIX.

Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto,
Forse, che dir non lo potrei di certo;
Ma sappiam che di ciò ch'altri non vede,
Quell'astuto animal tosto si avvede.

XX.

Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.

XXI.

Dunque a parlar colui di nuovo imprese;
E incominciò: Potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame,
E il grand'affar, di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia, non si ritratta.

XXII.

Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d'assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.

XXIII.

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda;
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda;
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantar non puote.

XXIV.

So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura:
Ma pregj più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.

XXV.

E al mondo v'è chi del Leone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V'è alcun che nol rispetti e non l'onori?
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?

XXVI.

Se del Leone il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva;
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natía caverna.

XXVII.

La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.

XXVIII.

E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinarj merti in lui vedea,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea;
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.

XXIX.

Fin quì contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento:
Mal consigliata passïon che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

XXX.

Se non lodato, almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell'ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.

XXXI.

Il Can che colla solita arditezza
Fe' contro l'Elefante un'invettiva:
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva,
Ed un'anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

XXXII.

Disse che somigliante alla Balena
D'ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura,
Lo costruì, quando dormía, Natura.

XXXIII.

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poichè malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l'Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.

XXXIV.

Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d'opporsi, e contradire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perchè? forse alcun dentro di sè
Maravigliando chiederà, perchè?

XXXV.

Non trovo altra ragion che l'influenza,
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto adería senz'altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.

XXXVI.

Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe,
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

XXXVII.

Non vediam tuttodì progetti, e piani
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti imperïosi,
Riscuotere l'assenso universale,
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?

XXXVIII.

Venía la muffa intanto all'Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna;
Come all'urto di Borea in giogo alpino
Scuote l'annosa cima altero pino.

XXXIX.

Par che il Can non vi badi, e quel ch'è peggio
L'acre derisïon a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita, e punge.
Che come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.

XL.

Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea;
Se con argani, suste, ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.

XLI.

Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai, s'ei veglia, o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo il chiamò di coda sobrio,
Coda, che delle code era l'obbrobrio.

XLII.

Mentre scherza così quell'insolente,
Si stanca l'Elefante, ed entra in furia;
Che tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttostò, ed un'ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai
Non isperar che tel perdoni mai.

XLIII.

Ritira a sè la formidabil tromba,
Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende, e direzïon non varia,
Lo manda in pezzi, e fracassato in aria.

XLIV.

Quei dell'intenzïon sendosi avvisto
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda,
E quando in atto di scagliar l'ha visto
Il fatal colpo, a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

XLV.

Non colse il Cane, no; che in chi delinque
Non cade ognor punizïon, ch'ei merta;
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can non eran state all'erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,
Ne getta una lontan dugento braccia.

XLVI.

Or quì pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazïon produsse in tutto
Quel rispettabilissimo Consiglio
L'atto di vïolenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa!

XLVII.

Gran sorte ella è, dicean, ch'ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! che se tanto ei fa privato,
Quanto più ci saría pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

XLVIII.

Un re vedendo sì balordo e zotico
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso
Certamente ci avría dato di naso.

XLIX.

E posto ancor, che il Can si sia permessa
Alcuna espressïon poco gentile,
E' ben, si sa, ch'è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli, e di stile.
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto:

L.

La generalità di quel congresso
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso:
E l'Elefante ben di ciò s'accorse;
Che l'ira, il mal talento, e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

LI.

E ben s'avvide, che non era omai
Più tempo d'ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrían de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,
E sciocca in ver pretensïon saría;
Usò perciò prudenza, ed andò via.

LII.

Calmato alquanto il torbido tumulto,
E lo sconcerto general, che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto,
Fatto alla dignità dell'assemblea,
Il Can ritorna al posto ov'era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.

LIII.

Quantunque, ei, disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,
Che impresso vi si scorge ancor su i musi,
E l'indignazïon gettovvi in core,
A vista dell'atroce iniquo oltraggio;
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

LIV.

Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene,
Poichè non d'altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest'affare interamente, questo
Compiàsi, e poi ragionerem del resto.

LV.

Se il sol competitor fu l'Elefante,
Che al Leon contrastar potesse il regno,
Colui con quell'azione da birbante
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione, e il fatto
Pubblico impiego a sostener non atto.

LVI.

Anzi ei partendo, e abbandonando il posto
Ad ogni sua pretensïon rinunzia.
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui, che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?

LVII.

Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso
Dell'Elefante allor punito avrebbe,
E che l'atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d'un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

Digitized by Google

LVIII.

Una pecora allor fra gli Elettori
Osò mostrarsi, e dir: qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori?
E il Can; la regia generosità.
Voglialo il Ciel, colei riprese allora,
Ma saran tali i successori ancora?

LIX.

E il Can: si cerchi egregio prence avere,
Formare i successori ad esso incombe;
Egregi ei ne darà: d'aquile altere
Non si generan timide colombe:
Ed un presente ben fisso, e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.

LX.

Altre repliche il Can più non attese
Sdegnoso d'altercar con pecorelle:
L'ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean, che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.

LXI.

Ma la Volpe i suffragi universali
Vedendo, che il Leon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò non l'interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe,

LXII.

E disse; che politica, e ragione
Altamente esigean, che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Leone,
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo, e sommo onor facea.

LXIII.

Che del Leon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avría.
Se l'egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza, ed energía
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

LXIV.

Con elogj magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti e più famosi,
Ed al suo ragionar diè un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.

LXV.

Alla Volpe, ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l'una, e l'altro
Sotto i baffi ridean, poichè capiro
Altro non esser, che artifizio scaltro,
Apparenze fallaci, e nomi vani,
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.

LXVI.

Fu pertanto il Leon re proclamato
Dall'assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora a perdita di fiato
Evviva, grida, Leon Primo, evviva.
E tutti con isforzo di polmone,
Viva il Leon, gridàr, viva il Leone.

LXVII.

Ma il Leone, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell'assemblea,
In piè rizzossi, la criniera scosse,
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.

LXVIII.

Non sì tosto si vide, e si comprese,
Che il re novello a favellar s'accinge,
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò, ch'ei dir volea, si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.

LXIX.

E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un'intestina espansïon reale,
Che avendo sempre in singolar parlato
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.

LXX.

Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevàmo.

LXXI.

Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l'alta incumbenza,
Assicuriamo tutta l'adunanza
Della nostra real riconoscenza,
Sicuri, che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.

LXXII.

Riguarderemo i nostri amati, e cari
Sudditi, come amici, e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll'opra, e coi consigli;
E scettro riterrem, corona, e trono,
Qual deposito sacro, e non qual dono.

LXXIII.

Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.
Giuriam, che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l'oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso,
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.

LXXIV.

In compenso speriam, che ciascun mostri
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissione agli ordin nostri;
Poichè se mai che alcun ci contradica
Sofferto non abbiam come Leone,
Figuratevi poi come padrone.

LXXV.

Che il bel discorso, che il Leone tenne
Facesse impression, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fa più caso;
Che son per noi cose usuali, e vecchie,
Ed assuefatte omai v'abbiam le orecchie.

LXXVI.

Ma le proteste di bontà, d'amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusion di core,
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori,
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.

LXXVII.

Il lieto grido universal fe' l'eco
Rimbombar per i colli, e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultàr di giubilo le belve,
Che sotto d'un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.

LXXVIII.

Pel grand'amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovàr piacer più bello,
Quanto avere un padron, che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

LXXIX.

E voti fer con umide pupille
Concordemente al Cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito, e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!

LXXX.

Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento, e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.

LXXXI.

Fenomeno si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è ch'or dica.

LXXXII.

Non sì tosto il Leon fu eletto re,
Che un non so chè di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli diè
Maestà tal, che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguíta metamorfosi improvvisa.

LXXXIII.

Incredibil dirò cosa, ma istorica:
D'intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi, e il pel gl'illuminò, non gli arse;
Sfolgoràr gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.

LXXXIV.

Non altrimente anche al figliuol d'Enea
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fè fanne Virgilio.
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.

LXXXV.

Spuntano i fior sull'arido terreno,
Ovunque l'orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno:
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell'auretta il dolce mormorío
Par che susurri: vo' baciarti anch'io.

LXXXVI.

Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d'un re, che la figura umana
Dall'amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.

LXXXVII.

Fatto ch'ebbe il Leon l'immenso passo,
(Poichè secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato, è un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un'altra essenza.

LXXXVIII.

Eran l'idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte,
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati o dagli angusti pori
Spira gentil soavità d'odori.

LXXXIX.

Parea d'ambrosia, e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l'ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell'immortalità sacra bevanda.
Quasi in Nume converso anche il direi,
Se coda e zampe avessero gli Dei.

XC.

Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s'attacca interamente
Disfà, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in sè l'immedesima e trasforma.

XCI.

Laonde tuttociò, che preesiste
In un re si distrugge, e si rinnova:
Quindi d'allor, che un re Leone esiste,
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.
Tal se talun zucchero, o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l'acqua.

XCII.

Che quell'onnipotente non so chè
Quell'immensa immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol'è,
D'infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi.... per Bacco! è cosa seria.

XCIII.

Ed io di più scommetterei, che se
Quel bestial collegio avesse eletto
Invece del Leon, l'Asino re,
Veduto si saría lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell'Asin divenuto maestà.

XCIV.

Forse il fuoco così tolto dall'etra
Per lo furto fatal di Prometèo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne fèo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita.

XCV.

S'affollàr tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.

XCVI.

Fissi tutti gli sguardi erano in lui;
A lui tutti i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l'esistenza altrui,
E dileguati, e nell'oblío sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all'apparir del Sole.

XCVII.

Ma regal maestà mista con grazia,
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo gli accoglie, e li ringrazia,
Talchè guadagna di ogni cor l'affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

XCVIII.

Allor confuso sussurrìo si spande:
La zampa il re?...la zampa?...sì la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l'opre
L'alta bontà del suo bel cor discopre.

XCIX.

Ah come mai d'infantil gioja e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L'illusïon d'un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo, e in pianto?
E alfin accorti dell'error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

C.

Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l'orme sovrane,
Ma il Leon nol permise, e congedolla,
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

CI.

Tosto maggior si leva il sussurrío:
Ha detto amico al Can! con meraviglia
Va ripetendo ognun: l'ho udito anch'io:
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;
E il Can ciascun invidia, e fra sè dice,
Oh fortunato Cane! oh Can felice!

CII.

Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo,
Per accudire ai varj affar di stato;
Che con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria ecclissar de' più gran regi.

CIII.

Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli asini canori
Di concenti suonar l'aere intorno,
Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.

CIV.

E ogni qual volta in valle, in monte, in selva
Le belve del quadrupede dominio
S'incontravano poi con qualche belva,
Che stat'era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle, e quesiti.

CV.

Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive, ed or la coda,
Or la criniera, ed ora il deretano,
Or l'alta dignità quando spalanca
L'augusto grifo e la sovrana branca.

CVI.

Rilevava ogni moto, ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogj dell'eccelso sire.

CVII.

Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò, che pria si fe', si disse;
E che d'ogn'altro affar, d'ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.

Digitized by Google

CVIII.

Nè s'intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto:
Filosofia vi studiò fin'ora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

Fine del Canto secondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO TERZO
LA CORTE DEL RE LEONE.

ARGOMENTO

Va a Corte la real coppia: indi il Re crea
Primo Ministro il Can, e gli Animali
Divide in classe nobile, e plebea,
Ed altri elegge ai posti principali:
Quindi il Can, che gli studj non obblía,
Fa erigere un insigne libreria.

I.

Sorge di là dal Gange, in non ben nota
Oriental contrada, immensa rupe
Affatto inaccessibile e remota
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe
Caverne in sen, di fere antico albergo,
E di sassi, e di sterpi ha ingombro il tergo.

II.

Sgorga dal fianco dell'alpestre masso
Fonte, che nel camin rompesi, e casca
Romoreggiando giù pei borri al basso,
Fino al muscoso sen d'amena vasca.
Quivi nel gran calor sovente a bere
Van le anelanti sitibonde fiere.

Digitized by Google

III.

Da questa si diraman due ruscelli,
Che bagnan della rupe entrambi i lati,
Ed inaffiano i fiori, e gli arboscelli
Sparsi sui verdeggianti erbosi prati,
Cui fa confine impenetrabil bosco
Di foltissime piante ombroso e fosco.

IV.

Su per montagne asprissime la selva
Si dilata d'attorno, e si distende
Per lungo tratto, a ogni feroce belva
Covo ed asilo; ivi principio prende
La vasta interminabile catena
Dei monti Altái, cui l'occhio siegue appena.

V.

Questa è la reggia, ove il Leon si tenne:
L'antro maggior per le adunanze elesse,
Per feste a corte, o funzïon solenne;
E destinò due spelonchette annesse
L'una a servir per camera da letto,
L'altra per studio, e affar di gabinetto.

VI.

In un altro contiguo appartamento
Più comodo e più vasto, il qual s'unía
Del Leone al suddetto alloggiamento
Per mezzo d'una bella galleria,
Pomposamente ad abitar fu messa
Sua real maestà la Leonessa.

VII.

Ogni quartier d'intorno fu assegnato
Alle primarie cariche di corte,
Ed ai ministri e consiglier di stato,
E anditi, corridor, passaggi, e porte
Di communicazion costrutte furo
Pel più pronto servigio e più sicuro.

VIII.

Ampia inoltre al di fuor terrazza, e loggia
Attenente alle camere reali
Fa comodo e piacer a chi v'alloggia,
Quindi il Leon de' sudditi animali
Potea bear l'impazïente affetto,
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.

IX.

Avanti alla magnifica terrazza
Per pubblici spettacoli, o gran festa
Evvi rotonda e spazïosa piazza
D'onde menan fin dentro alla foresta
Due gran viali a dritta, e a manca, e tutto
Fu con gran speditezza a fin condutto.

X.

Di questo architettonico lavoro
Tutta la presidenza, e la primiera
Direzïon suprema ebbe il Castoro;
Era egli amfibio, e di specie straniera,
Dal re Leon fu non ostante eletto
Della corte real primo architetto.

XI.

Poichè non s'era ancora il patriotico
Uso fra quei quadrupedi introdotto,
Che al nazional benchè ignorante e zotico,
Il forestier benchè perito e dotto
Per savia economia debba a ogni costo,
E indispensabilmente esser proposto.

XII.

Il Re qui vive, e benchè re, pretesto
O sotterfugio non cercò, e mantenne
La sua parola al Cane, e molto è questo;
E a vero dir, poichè l'intento ottenne,
Se fatto re da ogni dover disciolto
Non si credette; ancora questo è molto.

XIII.

Preso a quattro occhi il Can, rammento assai,
Gli disse, quanto oprasti a favor mio,
Grato ti son, e il guiderdon ne avrai.
A te pertanto confidar vogl'io
L'onor, la gloria e gl'interessi miei;
Primo ministro mio fin d'or tu sei.

XIV.

Il Can con tonde ed ampollose frasi
Gli fece un bel ringraziamento in prosa,
Poichè bravissimo era in questi casi,
E disse a lui: sopra di me riposa;
Io farò che di te, delle tue glorie
Risuonino le favole, e l'istorie.

XV.

E inver quantunque il Can soffrisse alcune
Eccezioni, e avesse alcun difetto,
(Poichè chi mai d'ogni difetto è immune?
Chi mai nel mondo si può dir perfetto?)
Avea però quanto bramar si de'
Da un Can ministro d'un Leone re.

XVI.

Er'egli, per esempio, un po'mordace,
Un po'burbero, un po'provocativo,
Un po'avido, un po'falso, un po'vorace
Un po'arrogante, un po'vendicativo;
Ma questi difettuzzi, io non li conto
De'suoi massimi meriti in confronto.

XVII.

Franco simulatore e disinvolto
Ripieghi avea prontissimi e compensi,
Di core imperturbabile, e di volto
Sapea volger suoi detti in varj sensi,
E in questo non minor di Cicerone
Spesso avea torto, e aver parea ragione.

XVIII.

Con aria grave, e gran prosopopea
Presso i creduli e sciocchi ammiratori
Darsi importanza, e credito sapea,
E celar l'imperizia, e i proprj errori,
E a tempo fomentar l'altrui speranza,
E trar profitto dalla circostanza.

XIX.

Inoltre fatto avea studio profondo
Sull'indol del padrone e su i talenti:
L'animo, e il cor ne conosceva a fondo,
E destramente cogliere i momenti
Sapea, per meglio fare il suo negozio,
Nè l'adulazïon lasciava in ozio.

XX.

Tutto questo, a dir vero, era eccellente
Per farsi presso il popolo baggiano
Nome di gran ministro, ed eminente
E anche presso un padron superbo e vano.
Del resto poi sapea, che teorïe,
Regole, probità, son sciocchería.

XXI.

Quanti perciò politici sublimi,
Che arbitri son delle vicende umane,
Dell'arte ignoran gli elementi primi,
E appena san, quel che sapea quel Cane.
Ma se riescon poi nelle lor viste,
In questo il punto essenzïal consiste.

XXII.

Che il Can ministro dal sovran favore
Nomato fosse, ai suoi rival non piacque;
Se gli armò contro gelosía, livore,
E la mordace satira non tacque:
Ministro un Can! dicean gli animaleschi
Zoili, un Can ministro! or sì, stiam freschi.

XXIII.

Ma sopra ben diverso altro registro
S'accordavan le voci universali,
E in lode del sovrano, e del ministro
Composer poesie quegli animali;
Prova che in certi casi consueti
Fin d'allor gli animali eran poeti.

XXIV.

Molti antiquarj poi computi fero
Di genealogia con studio e zelo,
E provàr, che lo stipite primiero
Di lor famiglie provenía dal cielo,
D'onde di bestia in bestia erane poi
Discesa un'immortal mandra d'Eroi.

XXV.

Sopra dati perciò di fè sì degni
Prese forse la Grecia occasïone
Di por fra gli astri, e frai i celesti segni
Il Sirio Can presso il Nemeo Leone,
Animalesca nobiltà! voi dite,
Follie: ma pria di farmi accusa, udite.

XXVI.

Che il Leon nobil sia, non è mestieri
Provar, che luogo negli stemmi egli ebbe
Di prenci, di repubbliche, e d'imperi.
Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;
Credo però d'aver trovato il modo
Per della obiezïon sciogliere il nodo.

XXVII.

Vero è, ch'esiste una cert'aura, un germe,
Uno spirto purissimo nel sangue,
Una specie d'etereo immortal verme,
O elettricismo tal, che mai non langue,
Che a certuni nell'intime midolle,
Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.

XXVIII.

Ciò per altro non è mica comune
A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,
V'erano allor, vi sono anche oggi alcune
Bestie, senza ch'io quelli o queste nomini,
Che han l'esclusiva di tal privilegio,
E in ciò di nobiltà consiste il pregio.

XXIX.

Chi sa se un giorno un fine microscopio
Nel sangue nobiltà non scopra forse,
Come nel Sol le macchie il telescopio,
E laghi, e monti nella Luna scorse?
Dirassi allor, che genealogia
Non è che aristocratica manía?

XXX.

Ogni corpo sul suo vicin diffuse
Gli effluvj suoi: l'effluvio leonino
Perciò nel Can la nobiltà trasfuse.
Quindi chi a un prence o a un gran sovran vicino
Stassene ognor, se non sovran, ben spesso
Nobil diviene, e talor prence anch'esso.

XXXI.

Ciò non ostante convenir si dee,
Che quando il re Leon montò sul soglio
S'avean di nobiltà confuse idee,
Nè della lor genealogia l'orgoglio
Con i computi suoi rimontò mai
Oltre secoli mille, a dire assai.

XXXII.

Nè mai potè l'araldica più dotta
Origine fissar per retta linea
Limpida, immacolata, ed incorrotta,
O discendenza obbliqua, e consanguinea,
Oscura, imperscrutabile, ed eterna,
Come ognor fa la nobiltà moderna.

Digitized by Google

XXXIII.

Non convien dunque, che in silenzio passi,
Che giunto al trono, il suddito bestiame
Divise il re Leon tutto in due classi,
Onde poi nel quadrupede reame
Vi fur, com'or fra i popoli europei,
Piccioli e grandi, nobili e plebei.

XXXIV.

La nobil classe comprendea i rapaci,
Sanguinarj, carnivori, gagliardi,
Feroci, insaziabili, voraci,
Leon, Tigri, Pantere e Leopardi,
Rinoceronti, Giraffe, Elefanti,
Che fra gli altri animai sembran giganti.

XXXV.

Costor, distinzion, prerogative,
Titoli, esenzioni, e privilegi,
Ereditarie cariche esclusive,
E tutti ottenner tosto i favor regi.
E fra loro il sovran trascelse poi
I cortigiani, e i favoriti suoi.

XXXVI.

Nella ignobile classe eran gl'imbelli
Timidi, inermi, deboli, piccini,
Daini, Lepri, Pecore, ed Agnelli,
E Conigli, e Scojattoli, e Armellini,
E altri, che utili sono, o mal non fanno,
E ognor tranquilli, e placidi si stanno.

XXXVII.

Tosto costor dagli animai maggiori
Come lor proprietà fur riguardati,
E dagl'impieghi esclusi, e dagli onori
I potenti a nutrir fur condannati
Coll'opra, coll'industria, e col lavoro,
E infin col sangue, e colle carni loro.

XXXVIII.

Ed in sequela di sì bei sistemi
Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza,
Tutto fu eccesso, e tutto andò agli estremi;
Quivi fu avvilimento, ivi arroganza.
I timidi di quà, di là i protervi;
D'una parte i padron, dall'altra i servi.

XXXIX.

Ma il cortigiano in quella reggia altiera
Non essendo che inetto ed ozïoso,
Qualche ignobil talor ammesso v'era,
Come animal più attivo, e industrioso,
E allor con onorifico diploma
Grande il sovran lo crea, nobil lo noma.

XL.

E se avvien mai (poichè il favore in corte
Varia fu sempre, e sempre instabil cosa)
Se avvien mai, che per merito o per sorte
A carica eminente e luminosa
Ivi talun da stato vil pervenga,
E del sovrano i favor primi ottenga,

XLI.

Gl'invidi, altieri cortigiani allora,
Che lo sdegnavan prima, e aveanlo a schivo,
E allor pur anche, se possibil fora,
L'avrían sbranato, e divorato vivo;
L'onorano, e con animo servile
Prestangli ossequio vergognoso e vile.

XLII.

Ma nel crear la nobiltà brutale,
Crear volle il Leon sostegni, e appoggi
Alla sovrana potestà reale,
Come fan saviamente anche i re d'oggi;
Che, se interesse del sovran non sia,
Ogni interesse è nullo in monarchia.

XLIII.

Comunque sia però, tosto ch'eletto
Fu il re Leon, più giorni a chiuse porte
Standosi col ministro in gabinetto
Scelse quei per le cariche di corte,
Che per l'antica lor brutalità
Sostenerne potean la dignità.

XLIV.

Prima araldico fer rigido esame
Di molti, ch'io per brevità non nomo,
Cercando nel quadrupede bestiame
Chi 'l luminoso onor di maggiordomo
Con nobiltà sostenga, e con decoro,
E fu a quel posto alfin promosso il Toro.

XLV.

Antico autor di tai materie pratico
Scrive, che a tempo suo correa la voce,
Ch'ei stato fosse un animal salvatico,
Grande, robusto, indomito, feroce,
Che volgarmente in itala favella
O Toro, o Bue selvatico s'appella.

XLVI.

Venuto a corte, la natía rozzezza
Ivi depose, ingentilissi, e prese
Tuon dignitoso, e con nobil fierezza
Il suo grado sostenne, e non discese
Ad atto vil, nè mai (raro prodigio)
Di corte ai vizj fu indulgente, o ligio.

XLVII.

Vedendo poi per ogni regia stanza
Un animal sì contegnoso e bello,
Con aria passeggiar di padronanza,
Scelta sì degna d'un real cervello,
Inv[illegible] d'alcuni l'amor proprio punse,
[illegible] difesa il pubblico ne assunse.

XLVIII.

Lodàr gli esterni pregi, e i pregi interni,
La presenza, il vigor, le corna sue,
Da farsi rispettar dai subalterni;
Che se poscia, dicean, diventa Bue,
Successor se gli trova, o sostituto,
O se gli aggiunge altro animal cornuto.

XLIX.

Fu poi creato gran Cirimoniere
Un grosso Bertuccion, che da fanciullo
S'era di cose tai fatto un mestiere,
Sol per suo passatempo, e per trastullo;
E lezie, e scorci, e lazzi, e smorfie in guisa
Facea talor, ch'era un morir di risa.

L.

Si vuol, che desse quello Scimmïotto
Al cerimonïal le leggi prime,
E avesse a certe regole ridotto
Quel mestiero scimmiatico sublime,
E riposte etichette, e riverenze
Nella categoría delle scïenze.

LI.

Parver buffoneríe tai cose avante,
Ma l'adottàr le leonine corti,
E divennero gravi, e sacrosante;
Due passi più o men lunghi, più o men corti;
Un inchino talor più o men profondo
Capace è di mandar sossopra il mondo.

LII.

Ma per le regïon dell'universo
Tante le scimmie son picciole, e grandi
Di pel, di forma, e di color diverso,
Che udir parmi talun, che mi domandi
A qual specie di scimmie, ed a qual classe
Il nostro gran Cirimonier spettasse.

LIII.

Questo per appurar punto di critica
Gli affatto ignoti altrui scartabellai
Scrittor della brutal storia politica;
E ch'era allor Cirimonier trovai
Scimmia (1), che or cinocefala si dice
Di Moco, e Ceilano abitatrice.

LIV.

Specie di collaron, di cappamagna
Gli forma il lungo pel, qual porta indosso
Canonico d'Italia, o d'Alemagna
Ne'gravi riti; e attorno al capo un grosso
Parruccon, qual l'avean, Dio li abbia in gloria,
Veneti Pantalon, buona memoria.

LV.

Veggiamo in fatti un gran Cirimoniere
Anche alle corti della specie nostra,
Che per la dignità del suo mestiere
Fra venerate liturgíe si mostra,
Con qualche metamorfosi bizzarra
Collaron, parruccon, toga, o zimarra.

LVI.

Poscia un gran Ciamberlan dovea nomarsi,
E carica quella è di confidenza,
Che del Leone assistere al levarsi
Ogni mattin dovea con sua presenza:
Onde dal Can per quel geloso posto
Fu soggetto adattissimo proposto.

LVII.

Sire, disse al Leon, per tale impiego
Un soggetto mirabile eccellente
Hotti a propor, nè creder già, ti prego,
Ch'io tel proponga perchè è mio parente;
Mai sopra me potrà interesse infame;
Piuttosto mi vedrai crepar di fame.

LVIII.

Oltre la fedeltà, che somma è in lui,
Egli è d'ameno umor gajo, giocoso,
Onde se mai turbasse i sonni tui
Cura, indigestion, pensier nojoso,
In lui sempre il mattin quando ti levi
Avrai chi ti diverta, e ti sollevi.

LIX.

Dubbio non v'è che aver taluno pronto
D'elettrizzar capace il buon umore,
Cosa non sia da farsene gran conto
Da qualunque gran prence, o gran signore:
Piuttosto lascerò, che il mondo pera,
Che il mio sovran veder con trista cera.

LX.

Ebben! chi è costui? chiese il Leone:
E il Can rispose: il Can Barbone è quegli.
E il Leon sorridendo: il Can Barbone!
Ah! lo conosco il Can Barbon, diss'egli.
E fu con beneplacito sovrano
Nomato il Can Barbon Gran Ciamberlano.

LXI.

Buon vivente è il Barbon, buon diavolaccio,
E ciascun persuaso era, a dir vero,
Ch'ei molto ben si levería d'impaccio.
Gli amici suoi lodàr la scelta, e fero
Pel regno leonin voti concordi
Agli Dei, che talor sono un po' sordi.

LXII.

Ma siccome vediam, che tutto giorno
Della corte il favore invidia crea,
Furtivamente sussurrar d'attorno
S'udia talor voce maligna e rea:
O deluse lusinghe! o voti vani!
Che più resta a sperar? regnano i cani.

LXIII.

Ma voler tor dai stati i malcontenti,
È voler, che non nasca erba ne' campi;
Prenci, e sovrani hanno un bel far portenti:
Da popolo inquïeto il ciel ci scampi,
Popol capace di capir non v'è,
Ch'ei più felice è suddito, che re.

LXIV.

Che se un re poi (se pur vi son re tali)
L'altrui tranquillità distrugge e turba
(Sempre intendo parlar dei re animali)
Potrebbe dir l'animalesca turba,
Se di star meglio è in mio poter, non veggio
Ragion per cui tenermi io debba al peggio.

LXV.

Ma il caso nostro non è mica questo;
Che il Leon non ancor di lagno, o d'odio
Avea motivo alcun dato, o pretesto.
So però ch'io propendo all'episodio,
E vado col pensier frullando attorno,
Ma presto o tardi, onde partii ritorno;

LXVI.

Dovea nel nuovo regno in vista aversi
Oltre a un ben regolato ordine interno,
La sicurezza pubblica, e i diversi
Rami d'un vigil provido governo,
In somma ciò che in gallica favella
Oggi *Police* anche fra noi s'appella.

LXVII.

Che a vero dire nel linguaggio tosco
Voce, o termine alcun, che abbia la stessa
Significazïon, non lo conosco;
Perchè inutil ci par la cosa espressa:
Ma se la cosa avrem, di che io non dubito,
Un vocabolo poi si forma subito.

LXVIII.

Dunque di tal *police* un presidente
Voleasi, e chi ne avesse i requisiti,
Trovar non si potea sì facilmente
Fra gli animai più accorti, e più scaltriti;
Sicchè l' esame essendosene fatto
Si conferì tal presidenza al Gatto.

LXIX.

Ch'ei simula sì ben, che qualunque altro
Furbo simulator non lo pareggia:
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro,
E par, che a nulla badi, e nulla veggia;
E quando del suo fatto è ben sicuro
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all'oscuro.

LXX.

Nelle sorprese, ed improvvisi assalti
Attivo e pronto, e benchè stiasi ascoso
Per tutto agil si trova in quattro salti.
Delicato non è, nè scrupoloso;
La data fede, e l'importun riguardo
Mai non gli fu d'ostacolo o ritardo.

LXXI.

Sa inoltre ognun, quant'egli osserva, ed ama
La nettezza, e la pubblica decenza,
E chi *police* animalesca brama
Non ha che il Gatto per tale incombenza,
Basta veder, con qual pudor cert'opra,
Che vuol natura, ei col zampin ricopra.

LXXII.

Non crediate però, che un Gatto ei fosse
Di quei, di cui fra noi comune è l'uso;
Feroce aspetto avea, pupille rosse,
Candido il pel, nera la coda, e il muso;
Grande, terribil per li lunghi baffi
Pei denti acuti, e per gli adunchi graffi.

LXXIII.

Sire, il Can soggiungea, dee se ti piace
Capitan della guardia esser eletto
Bestion col grave esterior capace
Di contener la folla, e impor rispetto,
Che starsi alla difesa ognor si veggia
Della persona tua, della tua reggia.

LXXIV.

So che trovar non puoi in tutto il regno
Chi sia dell'Elefante a ciò più adatto;
Ma colui troppo se n'è reso indegno
Con quell'insigne, e pubblico misfatto:
E tu per legge inviolabil dei
Punir severo, e non premiare i rei.

LXXV.

Degno, il Leon rispose, è d'alta lode
Colui, che un regno a governare imprende,
Se le sue prime gesta illustrar gode,
E commendabil per virtù si rende.
Giusto è che il fallo sia punito sempre,
Ma la punizïon clemenza tempre.

LXXVI.

Il Cane, ch'era un po' vendicativo,
Com'io già vi dicea, da quel benigno
Pensiero leonin fu punto al vivo;
Come può, ricompone il muso arcigno;
Risponde poi: tu parli da par tuo,
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.

LXXVII

Ed il Leon; che non gli sia permesso
In pena del gravissimo disordine
In pubblica assemblea da lui commesso
A corte comparir sino a nuov'ordine.
E il Can: l'escludi sol da questo loco?
E il Leon gravemente: e ti par poco?

LXXVIII.

E se intanto qualche altra impertinenza
Ei non commette con quel suo nasaccio,
E non abusa della mia clemenza,
Capitan delle guardie ancor lo faccio;
Giacchè ad impiego tal ti par sì adatto:
E il Cane allor: il tuo voler sia fatto.

LXXIX.

Inoltre il regio interprete s'elesse
Non già perchè, come fra noi si suole,
L'estere lingue interpretar dovesse,
Ma perchè dall'equivoche parole,
Dagli sguardi del principe, e da' moti
Ne interpretasse i sentimenti ignoti.

LXXX.

E capisse qualor sotto apparenza
Di virtude incorrotta, e di giustizia,
E di sovrana natural clemenza
La scelleraggin covi, e la nequizia,
E qualor sotto il suon di menzognero
Benigno *sì* nascondasi un *no* vero.

LXXXI.

Carica a sostener così gelosa
Scelser la Lince (2) dalla vista acuta,
Per l'agil sua velocità famosa,
E per l'istinto traditor temuta:
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge,
E la ferocia al tradimento aggiunge.

LXXXII.

Nè sol vigile attenta osservatrice
Esser dovea d'intenzioni arcane,
Non interprete sol, ma esecutrice;
E per compir le volontà sovrane
A dar gli ordini allor rapida gía,
O per sè stessa gli ordini eseguía.

LXXXIII.

Onde stupiti rimanean coloro,
Che credendo ottenuto aver l'intento,
Vedean deluse le speranze loro,
Nè comprendean lo strano cangiamento,
Per cui tutto all'opposto accadea spesso
Di quel, che il re poc'anzi avea promesso.

LXXXIV.

La Lince per poter più prontamente
Eseguir le sovrane intenzioni
Assidua all'udienze era presente.
E a tempo, che regnarono i Leoni
In sommo onor carica tal si tenne,
Ma in oggi inutilissima divenne.

LXXXV.

Che dei sovrani l'interesse allora
Non era dei lor sudditi interesse;
Pur il sovran dovea parere ognora
Che l'interesse loro a core avesse;
Laonde un animal benchè buon sire
Per ragion di mestier dovea mentire.

LXXXVI.

Perciò era allor fra gli animai regnanti
La finzion comune e la menzogna,
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,
E vitupero fan, non che vergogna;
Oggi la bocca d'un sovran, che parla,
Bocca di verità possiam chiamarla.

LXXXVII.

E se ad analizzar noi vorrem porci
I lor pensieri, le parole, e l'opre,
Ed i minimi moti, e infin gli scorci,
Vedrem, che in tutto verità si scopre,
Ed una tal semplicità d'idee
Ch'edificarci, e consolar ci dee.

LXXXVIII.

L'immutabilità di lor promesse,
L'infallibilità dei loro detti
Su prove omai troppo evidenti, e spesse
Stabilita veggiam: sian benedetti!
Han sempre al cor l'espression conformi;
Sulla lor fè vivi sicuro, e dormi.

LXXXIX

Provvisionier certo animal fu eletto
D'aureo pel, che col nome di famiglia
Jakal (3) dagli Zoografi vien detto,
A grossa volpe, e a lupo assai somiglia;
Onde per ben distinguerlo da loro
Soprannome gli dier di Lupo d'oro.

XC.

Erra la notte, e il grido suo spaventa
Il passaggier, che l'ode alla lontana;
Se incontro viengli altro animal, s'avventa
Ratto per divorarselo, e lo sbrana;
Odia la luce, e non sì tosto aggiorna,
Che a rimpiattarsi entro il covil ritorna.

XCI.

Ma Gran Provvisionier, Gran Siniscalco
Eletto dalla Corte leonina,
Tenor di vita allor cangiando, il Falco
Prese per ajutante, e la Faina;
E ben provvista per la regia mensa
Tenne ognor la cucina, e la dispensa.

XCII.

Provvisionieri poscia, e fornitori
Fra le specie di bipedi animali
Mostraron nell'età posteriori
Talenti a quei dello Jakal eguali;
E non dirò, per qual ragione, e come
Di Lupi d'oro han meritato il nome.

XCIII.

Regie foreste, e regj parchi avere
Voleasi inoltre, e pena impor di morte
A quei che osasse o carpir foglia, o bere
Negli esclusivi pascoli di Corte;
E acciò suprema ispezion ne avesse,
Il Caracal (4) Gran Cacciator s'elesse.

XCIV.

Ed ei l'impiego esercitando anche oggi,
Di quel re de' quadrupedi alle cacce
Assiste per gli adusti arabi poggi,
O sui libici piani, e ognor le tracce
Seguendo va di fuggitive prede,
Che al Leone famelico provvede.

XCV.

Il regio Grattator nomaron poi,
Ch'era uno allor de' più distinti impieghi;
Ma in uso non essendo oggi fra noi,
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi,
Perocchè troppo in pratica, e in teorica
Amante io son dell'esattezza istorica.

XCVI.

Egli è in natura, e non pensier poetico,
Che qualsisia sovran, bestia o non bestia,
Talor risenta pizzicor, solletico
Che prude, e rode, e che gli dà molestia
In tal parte, in tal sito, ove non giugne
A potervi applicare i denti, e l'ugne.

XCVII.

Or saria caso in ver straordinario,
Che un sovran non si gratti, ove gli prude:
Un grattator gli è dunque necessario:
E da ciò si deduce, e si conclude,
Che in cotanta di cariche abbondanza
Quella del Grattatore è d'importanza.

XCVIII.

Lo Scojattol però credetter degno
D'esser creato Grattator di Corte,
Che di grattar con arte avea l'ingegno,
Or piano, or presto, or lieve lieve, or forte:
Gratta ciascun, chi non lo sa? si tratta
Sol di saper, se bene o mal si gratta.

XCIX.

Se il re Leon dicevagli, o la moglie,
Scojattolo vien quà, grattami un poco;
Quei sempre pronto alle sovrane voglie,
Tosto gli rispondea: Sire, in che loco?
Più quà...più là..più giù....più sù....costì:
E quegli lo grattava appunto lì.

C.

Oltre il pubblico regio Grattatore,
La Leonessa (almen così si dice)
Perchè in lei più frequente era il prudore,
Una secreta avea sua Grattatrice:
Dama d'onor per tal mestier perciò
Una bella Scojattola creò.

CI.

Ma voi ridete udendomi in tal guisa
Serio parlar di non più udito impiego:
Cessin però l'inopportune risa,
E non vogliate regolar, vi prego,
Sì leggermente li giudizj vostri
Su quello sol, che accade a' tempi nostri.

CII.

Quante inutili cariche, e con quanto
Fatuo splendor al volgo abbaglian gli occhi,
E or tanto ambite, e venerate tanto
Dall'infinito numero dei sciocchi
Passeran presso i nostri discendenti
Per ridicole smorfie inconcludenti!

CIII.

Oltre di che havvi sicuro indizio,
Che in certe corti tuttavia sussiste
Di Grattatrice e Grattator l'offizio;
La differenza solo in ciò consiste:
Fra le bestie era pubblico e solenne,
Nè so perchè, secreto oggi divenne.

CIV.

Forse perchè oggi ancor fra gli animali
Si soglion soddisfar pubblicamente
I bisogni comuni e naturali,
Come grattar, quando prudor si sente;
E l'uomo l'esigenze di natura
Celare ai sguardi pubblici procura.

CV.

Di quel sagace Can non deggio omettere
Il bel pensier, che tanto onor gli reca:
Promover volle, ed onorar le lettere
Erigendo una regia biblioteca,
Acciò potesser gli studenti tutti
Esser colà pubblicamente istrutti.

CVI.

Erano allora i lor pensieri espressi
Per via di certi convenuti segni,
Colle lor zampe rozzamente impressi
In assicelle, in tronchi informi, in legni,
E questi, giusta i loro istoriografi,
Suppliano o bene o male ai nostri autografi.

CVII.

Da questi fonti trassero di poi
China, India, Egitto, e tutto l'Orïente
Le cifre, e i geroglifici, che noi
Nelle guglie vediam presentemente,
Nei monumenti de' Sesostri re,
Nei bronzi, e nelle scatole da the.

CVIII

Or di tai pezzi esser dovea composto
Quel pubblico deposito di codici,
Che si dovean raccorre ad ogni costo
Per l'orbe tutto con dispendi immodici,
Da qualsisia collezion privata,
O da qualunque bestia letterata.

CIX.

Come poscia a suo tempo in Roma feo
Attico, e Pollïone, e in Alessandria
Il greco Filadelfo Tolomeo,
Così il Can radunò d'autor la mandria,
Per cui fino d'allor fu necessario
Eleggere il Real Bibliotecario.

CX.

Fra molti esser dovea pertanto scelto
Qualche animal, che i bassi palchi e gli alti
De' scaffali trascorra agile e svelto,
E ratto or su, or giù rampichi, e salti:
La cosa in somma in due parole accorcio,
Eletto fu Bibliotecario il Sorcio.

CXI.

Lo che può a meraviglia al chiaro porci
Della ragion, per cui le librerìe
Fan la delizia anche oggidì de' sorci,
E s'annidan sì ben nelle scanzìe,
E la disperazion son dei librai,
Perchè il lor gusto non perdetter mai.

CXII.

E negli avidi lor studj famelici
Rodon Platoni, Omeri, ed Aristoteli,
Le Sacre Bibbie, ed i Dottori angelici,
Ed estirpar lo spazzator non puoteli,
E con lavori corrosivi e spessi
Si fan la nicchia entro gli autori stessi.

CXIII.

E come per lo più vano, ignorante
Di biblioteche il possessor, l'erede
Solo del lusso esteriore amante
Volumi ammassa, e là non pon mai piede;
Bibliotecarj sorci ancora adesso
Ne godono il pacifico possesso.

CXIV.

Questi son fatti, nè cercar fa d'uopo
Più solenni argomenti, e più specifici
Per ispiegar, perchè sovente il topo
Mirasi primeggiar fra i geroglifici.
Simbolo esser vi può sì letterario
Quanto quel d'un Real Bibliotecario?

CXV.

Ciò dico solo, acciò talun non creda,
Che a voi pretenda bubbole spacciare;
Ma la ragion di quel, ch'io dico, veda,
E che amo, grazie al ciel, le cose chiare;
Perciò quanto vi dissi, lo provai,
Contro v'è poco a dir, ma poco assai.

Fine del Canto terzo.

NOTE

(1) Si parla di quella specie di Scimmie, o Babbuini, che da Brisson, da Gesner, da altri Naturalisti si chiamano Cinocefali, cioè a muso di cane, e che hanno una specie di parrucca, di collana, o mantello di lungo pelo o bruno, o grigio, o bianco, che scende loro sino a mezzo corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceylan; e quell'Individuo, di cui M. Evvards mandò la figura a M Buffon, come si vede impressa nella sua Opera, che dicesi portato da Moco nel golfo Persico, secondo M. Lacepede, non è che la Scimmia, o Babbuino a muso di cane. Può detta Scimmia esser forse anche quella che i Naturalisti chiamano *Mandrill*, o ancor più propriamente quella detta *Ovanderou*.

(2) La Lince, quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchino di pelo lungo e nero, abita ordinariamente i paesi freddi: comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia, che la voracità, e una specie di urlo simile a quello del Lupo, detta perciò più propriamente Gatto Cerviero, come chiamasi nel Canadà, avendo ella la figura e l'agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato, ch'avesse vista sì acuta, che penetrasse perfino i corpi opachi; e per questa ragione se le dà l'impiego d'osservare, e scoprire le interne segrete intenzioni del re Leone.

(3) Jakal, o Sciacal, animal fiero, e vorace somigliante al Lupo, colorito d'un bel giallo: Vedi Osserv. de Belon, p. 163. detto però *Chryseos* dai Greci, e *Lupus aureus* dai Latini. Vedi Kaempfer Amoenit. exot. pag. 143. Brisson, Reg anim. p. 237 Linn. Systema naturae.

(4) Il Caracal animal fiero (anche egli è vorace) di Libia, d'Arabia e altri luoghi di caldo clima; detto provveditore del Leone, perche si vuole, ch'ei lo siegua da lungi nelle sue cacce. Vedi i Viaggi di Thevenoth, e del P. Filippo Carmelitano scalzo, cit. da Buffon Hist. nat.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO QUARTO
LA CORTE DELLA LEONESSA.

ARGOMENTO

Alla Sovrana il Re un conveniente
Regal corteggio crea di bestie tante.
Vasti progetti nutre il Can possente;
Dalla Corte cacciato è l'Elefante:
Poi si dan gli ordin per la gran funzione
Della sacra regal Coronazione.

I.

Oh quante un tempo si doveano, e quante
Bestie impiegar per una bestia sola,
Onde far corte all'animal regnante
Coll'opra, col pensier, colla parola!
Come s'ei far non possa i fatti sui,
Se in opera non pon gli organi altrui.

II.

Quanti solean fierissimi animali
O in un angol sdrajati, o ritti o tesi
Starsen nell'anticamere reali,
Non le ore già, ma i giorni interi e i mesi!
E gonfj dell'infetta aura del soglio
L'ignoranza nudrir, l'ozio e l'orgoglio!

Digitized by Google

III.

Benchè però dalla novella Corte
Il merto fosse, e la virtù sbandita,
Pure ogni bestia più superba, e forte
Torpidamente ivi menar la vita
Ambìa piuttosto, che d'eccelsi e chiari
Pregj lode acquistar fra le sue pari.

IV.

E la ragion non si sapea vedere,
Per cui di tempo in termine sì angusto
Potesser bestie sì orgogliose e fiere
Carattere cangiar, indole, e gusto;
E a un tratto estinto il naturale ardire
Ripor la gloria lor tutta in servire.

V.

Perciò, chimici, empirici, analitici
Provarono, ch'esalan dalle Corti
Certi effluvj flogistico-mefitici,
E sì attive particole e sì forti,
Che scompongon dei corpi la struttura,
E denaturalizzan la natura.

VI.

La corte alla regina il re e il ministro
Voller anche formar quel giorno istesso;
Che di già preparato avean registro
Di color, che dovean porsele appresso;
E la Tigre nomàr per prima dama,
Che Gran *Maitresse* oggi da noi si chiama.

VII.

La Tigre per l'ardir, per la vaghezza
De' varj suoi color, pel gentilizio
Suo manto, per valor, per robustezza,
Per lo splendor del nome magnatizio,
Per nobiltà di sangue illustre e chiaro
Può colla Leonessa andar del paro.

VIII.

Antichissima schiatta ella vantava,
Che si perdea nel bujo delle favole,
E nella sua genealogia contava
Lunghissim'ordin d'avole, e bisavole,
Feroci, voracissime, salvatiche,
Famose bestie, tutte aristocratiche.

IX.

Perciò ell'ancor fra i concorrenti al regno
Mostrossi de' suoi pregj baldanzosa;
Ma se il Leon si riputò più degno,
La carica più eccelsa e luminosa
Ebbe ella presso alla real consorte,
E pascolo e covile ottenne in corte.

X.

Ma fra di lor rivalità secreta
Nutrian scambievolmente: e in casi tali,
Che non può la gelosa ed inquïeta
Di due potenti femmine rivali
Ambizïon, l'invidia, ed il capriccio!
Ma faccian esse pur, non me n'impiccio.

XI.

Or qui forse potrei la taccia incorrere
D'uom, che travìa dal suo proposto, e svaria,
Perchè impossibil par, che abbia a concorrere
Femmina a dignitade ereditaria;
E che una Tigre, ch'esser volle re,
Sia Gran *Maitresse*, natural non è.

XII.

Ma risponder poss'io: Tigre significa
Sì femmina che maschio in lingua italica.
Non ogni legge, oltre di ciò specifica,
Che il maschio regni sol, come la Salica;
E caso non è in ver straordinario,
Che regni donna in regno ereditario.

XIII.

Se la donna, e non l'uomo ha dritto al trono,
Quella regna, e non questi, e i figlj sui
Del regno eredi, e successori sono,
Come figlj di lei, e non di lui:
Ma poeta son'io, e non causidico,
E mio difetto è sol d'esser veridico.

XIV.

Ma in due motti da voi cancello, e raschio
Lo scrupol sulla lor natura gemina.
Forse al trono concorse un Tigre maschio,
Ed or la Gran *Maitresse* è Tigre femina.
E ciò sia detto sol per le sofistiche
Teste amanti di forme sillogistiche.

XV.

Della regina poi Primo Zampiéro
E gentiluom di camera nomaro
Opportuno animal per tal mestiero,
Il paziente docile Somaro,
Che al capriccio servir de' della strana
Bisbetica collerica sovrana.

XVI.

Zampier diceasi chi porgea la zampa
A gran bestia primaria, acciò s'appoggi,
Se per ventura o marcia male, o inciampa;
Braccier diciam chi porge il braccio anch'oggi,
E avvertir per parentesi vi faccio,
Che ciò che in bestie è zampa in noi è braccio.

XVII.

Era in corte comun l'opinïone,
Ch'ei fosse entrato in grazia alla regina
A forza di ragghiar sotto al balcone,
Quand'ella si levava la mattina,
E ch'ei si fosse fin d'allor proposto
D'acquistarne le grazie ad ogni costo.

XVIII.

Incontro a te, o d'asinina coccia
Solida inimitabile fermezza,
Come flutto marin contro alla roccia,
Ogni contrarietà cede, e si spezza.
Noi sempre più l'esempio tuo convince,
Che chiunque la dura, alfin la vince.

XIX.

In quell'impiego in ver sì grande onore
L'Asin si fe', che in qualche settimana
Pervenne ad ottener l'alto favore
Di quella orgogliosissima sovrana;
E allor godè l'invidïabil sorte
Di brillar fra i primari Eroi di Corte.

XX.

Coraggio, su coraggio, Asino mio,
Siegui traccie sì belle e luminose,
Siegui, fallar non puoi, già tel diss'io:
Te propizio destin serba a gran cose;
Tu il rapito all'esotica virtù
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì tu.

XXI.

Dalla regina stessa poi fur scelte
Pe' suoi servigi Capriole e Cerve,
Le più gentili, più ben fatte e svelte,
In qualità di cameriere e serve;
Onde ciascuna al posto suo si renda
A debiti intervalli, ed a vicenda.

XXII.

E in breve ebber color tale influenza,
Che negli affar più gravi ed importanti
Abusàr del favor, dell'indulgenza
Della sovrana a pro' de' loro amanti;
Nè s'accordavan mai grazie reali
Se non passavan pria pe' lor canali.

XXIII.

I brigator d'impieghi, e i pretendenti
Venìano i dì di nascita, e di nome
A fare i consueti complimenti,
Accompagnati da regali a some;
Quindi pettegolezzi, intrighi, e tresche,
Cabale a corte, e chiacchiere donnesche.

XXIV.

Gran Foriera la celere Gazzella,
In vigor di sua carica, solea
Pel servizio di corte or questa, or quella
Dama avvisar, e compiacer potea;
Più che altre era però dalla brigata
Di quelle auliche bestie accarezzata.

XXV.

Nomata fu la Martora Modista,
Come animal di gusto fine e terso,
E d'ingegno fantastico provvista
Moltiplice, versatile, diverso,
Che serie di brillanti idee bizzarre
Dall'inesausto immaginar può trarre.

XXVI.

Ogni otto dì con qualche nuova moda
Ella acconciar sapea la Leonessa:
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;
E ogni bestia di corte allor la stessa
Usanza adotta avidamente, e assesta
Ciuffi alla coda, e pennacchini in testa.

XXVII.

Talor l'occhio dai peli era coperto,
Che cadean dalla fronte infin sul naso.
Mostravasi talor nudo e scoperto
Il raso teschio, o il deretano raso.
Talor sonore fean borchie, e collane
Di coccole, e di noci, o d'avellane.

XXVIII.

Sul capo o scuffiotto, o cappellino
Ponean talor di zucche, o di cedrioli:
Calzan specie talor di borzacchino,
Che con fiocchi, o con cappi, o con laccioli
O d'edera, o di salice, o di vinco
Alla gamba stringean sino allo stinco.

XXIX.

Per alcun tempo ancor prevalse l'uso
D'aver grandi feston di larghe fronde
Avvolti al collo infino a mezzo muso,
E in cui del capo la metà s'asconde,
Qual testuggin, che trae fuor della crosta
Metà del capo, e metà tien nascosta.

XXX.

E della moda, che tutto sfigura,
A segno tal le bizzarrìe fur spinte,
Che quelle bestie, cui negò natura
Le corna vere, s'adattàr le finte;
E feron pompa di cornuti onori
Tigri e pantere al par di cervi e tori.

XXXI.

Color per altro, che di corna altere
Naturalmente avean la fronte adorna,
Provàr, che in paragon di corna vere,
Non vaglion nulla le posticcie corna;
Onde smesse le corna artificiali,
Le fisiche restaro, e le morali.

XXXII.

Non saltava alla Martora capriccio,
Che in dosso alla regina ella adattasse,
Ciondolo, o fiocco, o ciuffo, o cappio, o riccio,
Che con avidità non si adottasse,
Se anche il respir dovesse, e il moto torre,
O qualche membro anche storpiar, se occorre.

XXXIII.

Qual di talun, che muove o bocca, o dita
A socievol gioco, in cerchio assisa
Tutta la turba i sconci lazzi imita,
Imitavano attente in simil guisa
Le dame della corte Leonina
Le strane foggie della lor regina.

XXXIV.

Inoltre un certo tal paggio diletto
Sua maestà la Leonessa avea,
Odoroso animal *monsieur* Zibetto,
Che alla toletta sua sempre assistea:
Tutto il manto per lui nei dì di gala,
Per lui la real coda odore esala.

XXXV.

Mille costui per divertir madama
Facezie, frizzi, sali, e barzellette
(Poichè sa ben che tali cose ell'ama)
E mille fattarelli, e novellette,
E storielle, e lepidi racconti,
Mille galanti aneddoti avea pronti.

XXXVI.

La maldicenza, solito di cui
È malignar, massimamente in Corte,
Sparse, che si valesse ella di lui
Per ambasciate di non so qual sorte:
Ma rumori eran vaghi, e cose tai
Discreto ascoltator non crede mai.

XXXVII.

Volle ancor grazioso animalino
La Leonessa ai suoi servigj avere;
Il dilicato candido Armellino,
Che ognor presso di se solea tenere,
Come un di quella specie di lacchè,
Che anglicamente oggi diciam *Jokè*.

XXXVIII.

Quel fu il primo lavor, che fer tra loro
Il re Leon col suo ministro Cane,
E stabiliro un simile lavoro
In tutte proseguir le settimane,
E da quel re quei, che da lui discesero,
A lavorar coi lor ministri appresero.

XXXIX.

Poscia il Can dal padron congedo prese,
E ritirossi nella sua spelonca;
Per riposarsi alquanto ivi si stese,
Ma gl' interrompe ogni riposo, e tronca
Di politiche idee prospetto vasto,
E d' arditi pensieri urto, e contrasto.

XL.

Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve
Altissimo progetto ampio profondo
Di rendere al padron suddite e serve
Le bestie tutte, e assoggettargli il mondo,
E tutto ciò che vive, e che si muove
In terra, in acqua, in aria, in cielo, e altrove.

XLI.

Onde del suo padrone al solo aspetto
Ciascun si getti a terra, e si prosterni;
Del suo padrone a un cenno solo, a un detto
L' universo si regga, e si governi;
Chè in faccia del padron tutt' i viventi
Son feccia, e fango, e sordidi escrementi.

XLII.

Chè del padron la preziosa e cara
Esistenza è qual Sol, da cui deriva
Luce che tutti illumina, e rischiara,
Virtù, che tutto muove, anima e avviva,
E far vorrebbe, se il potesse fare,
A lui fumare incenso, ergere altare.

XLIII.

E il cervel lambiccandosi facea
Gravi riflessïon sul quando, e il come
Debba estirpar di libertà l'idea,
Farne aborrir, farne esecrare il nome.
S'agita, s'ange per fervor, per zelo,
Se gli scalda la cute, e fuma il pelo.

XLIV.

Tempra, o animal, tempra lo zel, che tanto
Commove, ed elettrizza i tuoi pensieri;
Calmati, Cane mio, calmati alquanto.
Da tante inquïetudini, che speri?
E qual da tanti, e tanti affanni tuoi
Premio aspettar, qual gratitudin puoi?

XLV.

Attendi, e non dei forse attender molto,
E ascolta intanto i miei non vani auspici:
Tu, che pel fiero altrui capriccio stolto
Rendi gli stati, e i popoli infelici;
Vittima del capriccio, a cui sommesso
Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso.

XLVI.

Ma inutili spargo io parole vane:
Chiunque il minister diriger dee,
Chiunque il posto ottien, che ottenne il Cane,
Diversi mai non ha pensier, nè idee;
E la stessa politica condotta,
Che adottò il Can, costantemente adotta.

XLVII.

Dell'esecrande ognor massime istesse,
Degli stessi principj ognor seguace,
D'ambizïoso prence all'interesse
Sacrifica dei popoli la pace;
E chi al suo fin per mezzi tai perviene
Lode di gran ministro e gloria ottiene.

XLVIII.

E in faccia a sì crudel sistema atroce
La detestata ognora, e ognor temuta,
Filosofia dee soffocar sua voce
In mezzo a tanti orror stupida, muta?
E di giusto parlar, di ver, di dritto,
E conoscerlo sol, sarà delitto?

XLIX.

Volgo attorno lo sguardo, e cerco invano
Se appar sull'orizzonte alcun chiarore.
Ma oimè! che il tuono ascolto, e da lontano
Veggio formarsi un avvenir peggiore,
Se possente virtù non vien di sopra,
E qualche gran miracolo non opra.

L.

Triegua co' suoi pensieri alquanto fatta,
Il Gatto fe' venire in sua presenza,
E spiegando l'affar di cui si tratta
Ordin gli die', che la real sentenza
Speditamente all'Elefante porti,
Poi torni a fargli i debiti rapporti.

LI.

Già l'ombre sue spandea l'umida notte,
E usciti fuor de' lor petrosi tufi
Con urli, e stridi per le regie grotte
Gìan svolazzando i pipistrelli, i gufi;
E sull'erba sdrajata, e sullo strame
Russa la Corte, ed il real bestiame.

LII.

Non dorme il Can ministro, e se un istante
Prende sonno talor, sogna politica,
Ne' suoi progetti ognor fermo e costante,
Nè cura già biasmo impotente o critica;
Tutta pon la sua gloria, e la sua lode,
In soddisfar l'ambizïon, che il rode.

LIII.

Voi che ambite l'onor del ministero,
Voi, che fortunatissimi credete
Color, che posti son sul candeliero,
Gli occhi di grazia a questo Can volgete:
Sareste voi di sostener capaci
Le tante, che ei sostien, cure mordaci?

LIV.

In compagnia del Bertuccion portossi
Sovr'ampia prateria il giorno appresso;
Ove in gran pompa gli animai promossi
Delle cariche lor pose in possesso;
E tutta il Gran Cerimoniere in pratica
Mise quel dì, la liturgia scimmiatica.

LV.

Poscia solennemente, e nelle forme
A ciascun fe' prestare il giuramento,
Come le Corti anch'oggi fan, conforme
Lo stabilito lor regolamento:
Dopo la funzïon sino alla reggia
L'accompagna la folla, e lo corteggia.

LVI.

Da giuramento tal nei tempi appresso
Si propagò dei giuramenti il germe:
L'usurpator sen giova, e dall'oppresso,
E dal debol l'esige, e dall'inerme:
Quantunque in oggi altro non sia, che un atto
In *jure* sacrosanto, e nullo in fatto.

LVII.

Al padron fedeltà giurano i servi,
E coi servi il padron patteggia, e giura;
Ma ben raro è colui, che i patti osservi,
Anzi sovente il giuramento abjura;
E se utile lo crede, e necessario,
Chi poc'anzi giurò, giura il contrario.

LVIII.

Il Gatto intanto, che di bosco in bosco
Dell'Elefante in traccia er'ito attorno;
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco
Barlume, avanti che spuntasse il giorno,
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia,
Che ad alto muro un barbacan s'appoggia.

LIX.

Subito il Gatto allor gli s'avvicina,
E l'ordine gl'intima, che a lui toglie
Gli onori della Corte Leonina,
E che l'esilia dalle regie soglie:
Ma con dispregio altier, quel l'interrompe,
E in bestemmie politiche prorompe.

LX.

Vanne, disse, e il buffon del tuo sovrano
Che mi ringrazi se lo lascio in pace;
Amo da tai scempiezze esser lontano,
E solitario vivere mi piace.
Vanne vil schiavo, fuggi, e se il tuo re
Stuzzicherammi, avralla a far con me.

LXI.

A insulto tal da quel ribelle fatto
Ad una maestà, a un tanto sire,
Indietro sbalza inorridito il Gatto.
Che far?...risponder?...no; meglio è fuggire,
Che pronto il vede a scaricar la tromba,
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.

LXII.

Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito;
Infuria il Cane, e sbuffa a tal rapporto,
E va il Leone a renderne avvertito:
L'instiga, e incita a vendicar quel torto;
Quei sol risponde con tranquilla faccia,
Capitan della Guardia altri si faccia.

LXIII.

Fuor del Rinoceronte, il Can ripiglia,
Altro adatto animal noi non abbiamo:
Bench'ei sia di medesima famiglia,
È d'un remoto Elefantino ramo:
Ma quei di quell'affinità si scarica;
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.

LXIV.

Bello è veder con quel gran corno in fronte
Di corte alla real soglia affollata
Starsene il Capitan Rinoceronte
Con molta guardia a lui subordinata,
E la corte precedere, e far ala
Al passar del Leon ne' dì di gala.

LXV.

O mente de' ministri alta e sublime!
La sapienza il ciel t'inspira, e infonde:
Sempre felici son le idee tue prime,
Felicissime poi son le seconde,
E s'è talor grosso animal rimosso,
Tosto proponsi altro animal più grosso.

LXVI.

A talun parrà strano a creder mio
Che fra tanti animai fosse il Cavallo
In quell'occasïon posto in obblìo.
Ma forse appunto ciò, seppur non fallo,
Per cui maggior riguardo a lui si debbe,
Fu la ragion, per cui non se glie n'ebbe.

LXVII.

Sensato era il Caval, probo, ed onesto,
E di virtù, di probità l'aspetto
Divien sovente incomodo, e molesto,
Rimprover sembra a chi di vizj è infetto.
Di sue mal opre il sovvenir richiama,
Si teme in Corte la virtù, non s'ama.

LXVIII.

Ma scevro ancor di pubbliche incombenze
Chiamato a Corte, e consultato spesso
Fu il cavallo in gelose conferenze,
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso.
Chi virtù teme, il pregio assai sovente
Entro il suo cor malgrado suo ne sente.

LXIX.

Fu per l'ottavo giorno indi intimata
L'incoronazion del re Leone
Sull'annessa alla reggia ampia spianata;
E dopo la real coronazione
Per bestie d'ogni razza, e d'ogni sorte
Ricevimento, e Leccazampa a corte.

LXX.

Leccazampa dicean le bestie allora,
Che leccavan la zampa al lor sovrano.
Baciamano dall'uom si dice ancora,
Allor ch'ei bacia al suo signor la mano.
L'uno e l'altro è d'omaggio atto solenne,
E baciaman da leccazampa venne.

LXXI.

Presta omaggio il quadrupede? ti lecca:
Omaggio presta l'uomo? un bacio scocca:
Presta omaggio il volatile? ti becca;
E ogni omaggio si presta colla bocca.
Nè alcun sovran, per quanto sia potente,
Omaggio esiger può di cor, di mente.

LXXII.

Il vero omaggio, che a talun si presta,
Figlio è di gratitudine, d'amore,
Di stima, e cose tai, che nella testa
Han sede solo, e molto più nel core.
Ma per chiunque d'apparenza campa,
Vi voglion baciamano, e leccazampa.

LXXIII.

Forse avverrà... cosa avverrà? non credo
A vana astrologia giudiziaria:
M'attengo a ciò che tocco, a ciò che vedo,
Nè mi diverto a far castella in aria;
Il passato, e il presente è più sicuro,
E lasciamo pe' posteri il futuro.

LXXIV.

Sulla spianata, e nella regia tana
Si fer preparativi, e gran lavori,
E il trono pel sovran, per la sovrana,
E palchi attorno per gli spettatori,
E sedili, e cancelli; e a quest'effetto
Fu impiegato il Castor regio architetto.

LXXV.

Ciascun che volle intanto agio ebbe e tempo
D'irsene a passeggiar per la campagna:
E perciò la Camozza in quel frattempo
L'aria sottil della natìa montagna
Ir volle a respirar, finchè non giunga
L'ottavo dì; nè la distanza è lunga.

LXXVI.

Là s'incontrò col Porco-spino, e a quello
(Giacchè più volte pria s'eran già visti)
Disse: certo non tu del re novello
Alla solenne elezïon venisti,
Poichè fra tanti e tanti altri animai
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.

LXXVII

Deh! almen vieni a veder la funzïone,
In cui con cerimonie strepitose
Incoronar dovrassi il re Leone.
Va' pure, il Porco-spino allor rispose,
Va' pur, Camozza mia, dove ti piace,
E lascia me fra queste balze in pace.

LXXVIII.

Che per la società la specie nostra
Par che fatta non sia dalla natura,
Come lo prova, e chiaro lo dimostra
Quella, che abbiam sul dosso, aspra armatura
D'acute punte; onde nessun vicino
Restasi impunemente al Porco-spino.

LXXIX.

E difficil sarìa poter disporci
Ai fattizj costumi, e alle maniere
Di studiata gentilezza, e ai scorci,
Che i cortigian di fare han per mestiere:
E ridicolo in ver sarebbe poi,
Se imitarli volesse alcun di noi.

LXXX.

Il cavo d'una quercia, ovver d'un rovero,
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane
Ci prèstan solitario ermo ricovero,
E dimore da strepito lontane.
Come con abitudin di tal sorte
Farsen potrebbe un animal di Corte?

LXXXI.

Alle Volpi, alle Scimmie, ai Cani, ai Gatti
Le corti deh! lasciam cara Camozza,
Poichè per cose tai noi non siam fatti,
E contro la natura invan si cozza;
Quanti splendidi onor l'aula dispensa
La libertà salvatica compensa.

LXXXII.

Ha in vero il nostro stato i suoi difetti
Alla natura annessi, ed inerenti.
Soffriam disagj varj, e siam soggetti
Alle violenze delli più potenti;
Ma quei, che in società stansi adunati,
Son eglino di noi più fortunati?

LXXXIII.

Rinascenti tuttor molti e diversi
Ignorati da noi bisogni essi hanno;
E attentamente in guardia ognor tenersi
Deggion contro il livor, l'odio, e l'inganno;
E fra insidie, e perigli occulti, e spessi
Sempre han guerra con gli altri e con sè stessi.

LXXXIV.

Oltre agli usati inevitabil mali,
Che soglion provenir dalla natura,
E son comuni a tutti gli animali,
Han quei, che lor la società procura,
Che pubblici, e privati i mali mesce,
E delle passïon la massa accresce.

LXXXV.

Onde intender non so qual frenesìa
Di crearsi un padrone, ed un re farne,
Ai quadrupedi in capo entrata sia,
E qual mai sperin giovamento trarne;
Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,
Che si dovran di lor follìa pentire.

LXXXVI

Cert'io lasciarmi abbacinar non soglio,
Nè sedur, nè avvilir, ciò ch'è ancor peggio,
Da vana pompa, che circonda il soglio,
Come il comun degli animai far veggio,
Che d'inette apparenze ebro, e satollo,
Porge tranquillamente al giogo il collo.

LXXXVII

Sorpresa la Camozza e stupefatta
D'un Porco-spino a udir sì giusta critica,
Non sa capire, onde egli avesse tratta
Tanta filosofia, tanta politica;
Onde gli domandò, da chi egli apprese
Sì fatte cose, e quegli allor riprese:

LXXXVIII.

Tempo è che un Orso errando gìa pel bosco
Solingo a notte oscura, e per salvarsi
Dalla dirotta pioggia, all'aer fosco
Venne nella mia tana a ricovrarsi;
E convien dir, che assai prese ad amarmi,
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.

LXXXIX.

Ella è a credere, e a dir difficil cosa
Quanto foss' ei ragionator profondo:
Dello scandaglio avea la scienza ascosa,
Ed infinita pratica di mondo,
In cose d'ogni specie, e d'ogni classe;
E ti dirò in qual guisa ei l'acquistasse.

XC.

Ito attorno gran tempo er' ei girando;
E alle gran Corti, e all'assemblee trovossi
Buffoneggiando, e in su due piè danzando;
E ovunque grandi applausi avea riscossi,
E dei grandi, e dei piccoli si tenne
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.

XCI.

E fe' veder, che l'arte del buffone
Con destrezza impiegata a tempo e loco,
Val di qualunque merto al paragone,
E a far sorte talor giova non poco:
Perciò molti, che han credito acquistato,
L'esempio di quell'Orso hanno imitato.

XCII.

Ed avendo talento, e ingegno acuto
Governi esaminò, leggi, e costumi,
Indole di ciascun, sia uom, sia bruto;
Ed acquistò gran sperïenza, e lumi,
Un Orso! interrompendogli il discorso
Esclama la Camozza: è quegli un Orso!

XCIII.

E tuttor proseguìa: - certi talenti,
Che bramano brillare, e far figura,
Gl'inquieti, gli arditi, i turbolenti,
I parlator per arte, o per natura,
E i cervelli più fervidi e più attivi,
Son tutti alla repubblica proclivi.

XCIV.

Repubblica o è teorica, ovver pratica:
Sublime in quella e grande è tutto: e in questa
Massimamente s' ella è democratica,
Tutte le passïon sono in tempesta;
Ed in un tal repubblican governo
Disordin solo, ed anarchìa vi scerno.

XCV.

Libertà di cui tanto si favella
Oggi fra noi, rassomigliar potrassi
A fatuo foco, a tremola facella,
Che sovra luoghi uliginosi, e crassi
Talor vedi ondeggiar per l' aria vana;
Quanto t' appressi più, più s' allontana.

XCVI.

Ma in monarchìa la cosa è differente:
Difettosa è in sè stessa, e tal la rende
Suo vizio radical; naturalmente
La monarchìa al dispotismo tende;
Nè forse esiste autorità reale,
Che dritto non s' arroghi universale.

XCVII.

Se di governo ha qualche idea, se istrutto,
Nè di talenti nudo è quei, che regna,
Tutto confonde allor, rovescia tutto:
L' orme che altri segnò, seguir disdegna:
Ogni concezïon, che sua non sia,
Sprezza, e inezia la reputa e follia.

XCVIII.

Non v' è legislator, che lo pareggi,
Pesi, o doveri in cumular soverchi;
Ed in cotanta diarrea di leggi
Ordine, e savie mire invan ricerchi:
Sol capriccio vedrai di senno privo,
E cacoete sol legislativo.

XCIX.

Quindi Astrea vacillante, incerta, e zoppa
Per intricato ognor dubbio sentiere
Marcia tentone, e ad ogni passo intoppa;
Quindi l'informi leggi a sostenere
Cangiar, supplir, interpretar, novelli
Convien sostegni aggiungervi, e puntelli.

C.

Se indotto è il prence, inetto ed indolente,
(Che quantunque non siane ei persuaso,
È però, ciò che accade il più sovente)
Del prence allor primo ministro è il caso.
Mischiansi negli affar gl'intrigatori,
E soli ottengon cariche, ed onori.

CI.

E poscia soggiungea: se de'governi
Qualunque forma esamini in astratto,
Vizio e difetto alcun non vi discerni;
Ma vizïosa poi la scopri in fatto.
E tutti li politici sistemi
In sè di destruzion racchiudon semi.

CII.

Quell'Orso osservator concluse poi,
Che il genere di vita il qual convegna
Più che altri ad animai, come sia noi,
È appunto quel, che a noi natura assegna;
Ci è fra boschi, e in solitaria piaggia,
Ove nascemmo, trar vita selvaggia.

CIII.

L'arte di governar non è ancor fissa,
E ovunque vi vedrai difetti sommi:
Perciò qualunque hammi il destin prefissa
Condizïon di stato, in quella stommi:
Chi cerca migliorar cangiando ognora
Erra sovente, e per lo più peggiora.

CIV.

Disse, e al covaccio suo quella spinosa
Bestia avvïossi, e la Camozza stette
Per alcun poco in suo pensier dubbiosa.
Al desir curïoso alfin cedette;
E colà giunse a tempo, ove si de'
Incoronar degli animali il re.

CV.

Ma voi, che filosofici discorsi,
Voi, che riflession sensate e sagge
Udiste far dagl'Istrici, e dagli Orsi,
Che le più rozze son bestie selvagge,
Perchè stupir? ciò che fra bestie allora
Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.

CVI.

Quanti talenti restansi sepolti
Entro i tugurj nell'obblìo profondo,
Sol perchè lor la Sorte i mezzi ha tolti
Di figurare, e di brillar nel mondo!
Quindi più d'un autor è persuaso,
Che spesso il più gran nome opra è del caso.

CVII.

Ma spossatello omai mi sento e roco,
Nè in grado più di proseguire il canto.
Permettetemi dunque almen per poco,
Ch'io prenda fiato, e mi riposi alquanto;
Che poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto
A riprendere il fil del mio racconto.

Fine del Canto quarto.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO QUINTO
L' INCORONAZIONE.

ARGOMENTO

La real coppia con pompa incoronata
Torna alle regie camere non senza
Vivi applausi, e dai grandi accompagnata
Ed entra il Re col Gatto in conferenza:
Poi del Ministro colla fida scorta
La Biblioteca a visitar si porta.

I.

Squarciato della notte il fosco velo,
Forier di quel gran dì splendea 'l mattino;
E già scorrendo per le vie del cielo
Annunziava l'Aurora il Sol vicino;
E al suo venir si nascondean le stelle,
Sdegnose d'apparir di lui men belle.

II.

E le bande di corte, e i dilettanti
Sparsi sul prato, ed alla reggia intorno
Falsi bordon vanno alternando, e canti
Preparatorj a quel festivo giorno:
E già di Gatti, e Can, Lupi, Orsi, e Iene,
E Porci, e Volpi eran le logge piene.

Digitized by Google

III.

Venuti ancor da regïon lontane
Uccelli molti per veder la festa,
Di strida, e voci dissonanti e strane
Riempiono la valle, e la foresta;
Oche, Piche, Cornacchie, e Corvi, e Galli,
E Gallinacci, e Arare, e Pappagalli.

IV.

A grave e lento passo intanto usciva
Il corteggio real fuor della reggia:
Viva il Leon, tutti gridaron, viva;
E al lieto grido il monte, e il piano echeggia;
Levansi a vol gli augelli, e in un istante
Tutti ingombràr le più vicine piante.

V.

L'inspettor di *Police* il treno scorta,
E marcia avanti in abito festivo:
Dietro si trae la truppa sua, che porta
Un rosso collarin per distintivo;
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,
Bianchi, pezzati, baj, bigi, e morelli.

VI.

In bell'ordin seguìa messa in gran gala
L'animalesca nobiltà, che s'era
Di già adunata nella vasta sala,
Ciascun con vario ornato a sua maniera;
Nè spettacol più bello, e più giocondo
Erasi visto da che il mondo è mondo.

VII.

Chi vaghi fiori di color diverso
Adatta sulla testa, e sulla groppa;
Chi annoda in trecce il lungo pel disperso,
Chi in varj ciuffi lo raccoglie, e aggroppa;
Chi d'edera tessuta ha la gualdrappa;
E chi in foglie larghissime s'accappa.

VIII.

In gran pompa le cariche maggiori
Seguono a passi gravi e sostenuti,
E i cortigian primarj, e i Barbassori,
E i più superbi sono i più cornuti.
Ma il maggiordomo sopra tutti loro
Primier si distinguea, vo' dire il Toro.

IX.

Dalle corna pendean lucide conche,
E gocciole d'umore azzurro e giallo,
Che stillò nelle gelide spelonche,
E condensato poi si fe' cristallo:
Brillano in faccia al Sole, e gettan fuore
Riverberi di tremolo splendore.

X.

E siccome il parer, non l'esser colti
Fu ognor la passion degli Animali,
L'ignaro Toro avea diversi, e molti
Rari fossili indosso e minerali;
Onde di storia natural lo credi
Ambulante museo, se andar lo vedi.

XI.

Stan costor del Leon al carro intorno;
Da sei guarnite Mule è tratto il cocchio
Di frondi e fior pomposamente adorno.
Non ha ornato il Leon, che abbagli l'occhio.
La maestà del venerato aspetto
Più che la pompa impone altrui rispetto.

XII.

Su bacin di pur ambra un Dromedario
Porta le due Corone innanzi al carro.
Non vi starò a parlar del suo vestiario,
Ch'era caratteristico e bizzarro.
Che se tutto descrivervi volessi,
Seccherei me, e seccherei voi stessi.

XIII.

Del Leon la corona era a due piani,
Di palme l'un, l'altro di verde alloro,
Premio di re, d'eroi, di capitani,
E altri grandi animai simili a loro,
(Che d'animali io parlo solo;) e quella
Della regina è fatta di mortella.

XIV.

Sul carro in piè (che in piè gli Eroi star denno)
Stassi il Leone, e mentre il carro passa,
Del Bertuccion cirimoniere a un cenno
Curva la schiena ognuno, e il capo abbassa.
Quei maestosamente il guardo gira,
E sol col guardo riverenza inspira.

XV.

Segue il corteggio poi della regina,
E fra lor l'etichetta è più severa.
Delle dame minori, e da dozzina
Apria la marcia, e precedea la schiera.
Coccole attorno al collo, e pennacchiere
In testa avean di piume bianche e nere.

XVI.

Ma le gran dame, che hanno alla sovrana
L'accesso ulterïor, messe alla moda,
Di purpurei corimbi han la collana,
E il privilegio del fiocco alla coda;
E gruppi in testa di natìo corallo,
E piume di pavon, di pappagallo.

XVII.

Poi la regina vien carca di perle,
E di piume dell'araba Fenice
Rarissime, bellissime a vederle,
Che altrove mai che qui, veder non lice:
Tutte per ben disporle, e in bella vista,
Molto ebbe a far la Martora Modista.

XVIII.

Più ancor lo spettator ammira e loda
Il lavorìo di vaghi fior contesti,
Che ornamento real fanno alla coda.
E acciò in andar non la ritardi e arresti,
Due paggi la sostengono, cioè
Monsieur Zibetto, e l'Armellin Giakè.

XIX.

Il Gran Zampier, che porgerle la zampa,
Per etichetta in quel gran dì non debbe,
Tien l'ombrellin, senza di che la vampa
Del sole a lei molesta esser potrebbe.
E altera al fianco della Leonessa
Marcia la Tigre in ricca gala anch'essa.

XX.

Quella dama fierissima, e gagliarda
Di gelosia, d'orgoglio, e d'astio pregna
Con lividi occhi la sovrana guarda,
E ad ogni atto servil scender disdegna.
Difficile è amicar quelle signore;
Sdegna una il grado ugual, l'altra il minore.

XXI.

D'erbe palustri, e alghe marine adorno
Viensene il Capitan Rinoceronte
Col poderoso formidabil corno,
Onde quel Guardacorpo arma la fronte (1)
E appresso a lui la truppa sua composta
Di bestie grandi e grosse scelte a posta.

XXII.

Giunti al luogo, ove fu gran mole eretta
Ad uopo tal, d'eccelso trono in forma
Ciascun giusta il rigor dell'etichetta
In ordinato circolo si forma.
Ogni trasgression fora delitto
Contro il più sacro inviolabil dritto.

XXIII.

Il re Leon allor dal carro scende,
E dal Cerimoniero accompagnato
Su pei gradin dell'alto soglio ascende,
E ponsi sotto al baldacchin formato
Di foglie arcigrandissime, e di quelle,
Che in America servono d'ombrelle.

XXIV.

Sul trono stesso, e uno scalin più basso
Ponsi la Leonessa a mano manca.
Stassi al suo posto immobile qual sasso
Il Can barbone, e al suo dover non manca.
E più di lui non v'è chi l'importanza
Senta della real rappresentanza.

XXV.

A mantener la calma, ed il buon ordine
Salta il Gatto quà e là vigile e furbo,
E attento che non nasca alcun disordine,
Che a quella funzïon rechi disturbo.
La truppa sua l'ampia platea circonda,
E gira intorno ai palchi, e fa la ronda.

XXVI.

S'impon silenzio, e in quella turba folta
Non moto, non istrepito, non crocchio,
Non respiro, non alito s'ascolta;
Non vedi gesto far, non batter occhio:
Tace la garrulà aura, e rispettosa
La lieve fronda scuotere non osa.

XXVII.

Allor montò su pulpito eminente
Il Can, di cui non v'è da Tile a Battro
Orator più famoso e più eloquente;
E provò, come due e due fan quattro,
Che assoluto dispotico governo
È buono per l'estate, e per l'inverno.

XXVIII.

Poscia il gran cor lodò, lodò l'immensa
Pietà del buon sovran, dal ciel lor dato,
Ciò ch'ei dice lodò ch'ei fa, ch'ei pensa,
La notte, il giorno, in pubblico, e in privato:
Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti,
Il fremito gentil, l'ugne clementi.

XXIX.

E fece alfin fervidi voti al Cielo,
Che dal torrido cerchio al freddo polo
Rampolli ognor dal leonino stelo
Di successivi prenci un regio stuolo,
Che regni, e leggi all'universo dia
Mille secoli e mille; e così sia.

XXX.

Allora la corona ivi già pronta
Il Toro prende, e dietro al Bertuccione
Con gran formalità sul trono monta,
E sulla testa del Leon la pone;
Con cerimonia egual la Leonessa
Dopo il Leon fu coronata anch'essa.

XXXI.

Tosto per natural moto istantaneo
Alzan gli acclamator grido concorde,
Ed assordano il ciel con simultaneo
Di mille voci strepito discorde,
Gli aligeri-volatili-pennuti,
E i pelosi-quadrupedi-cornuti.

XXXII.

Nel tempo stesso udivasi il latrato,
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il miào, l'urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito, ed il muggito.
Figuratevi un po', che bagattella,
E che casa del diavolo era quella!

XXXIII.

Staffette allor partirono, e corrieri,
Che avean la gamba più spedita e snella
Per le contrade d'ambo gli emisferi
Colla strepitosissima novella,
Che il re Leone in quella gran giornata
Divenut'era bestia coronata.

XXXIV.

Nè fur di Delfo il Tripode, o di Delo,
Nè il Palladio e la quercia di Dodona,
Nè il sacro Ancile, che cadde dal cielo,
Sì portentosi, come la corona,
Che in testa a un animal, benchè baseo
Poneasi, e dir parea: io re ti creo.

XXXV.

Le virtù, le scïenze, e le dottrine,
E l'infuso saper de' Salomoni;
E l'intelletto più sublime, e fine,
Son bagattelle in paragon dei doni,
Che una real corona infonde a josa
Dentro la testa, sopra cui si posa.

XXXVI.

Poichè la funzïon fu terminata,
Allo speco real fece ritorno
Il tren della quadrupede brigata.
Nitidissimo il sol, placido il giorno,
L'aer tranquillo, e la stagion gioconda
Tutto la lor bestialità seconda.

XXXVII.

Ritornati al salvatico palagio
Con tutto il lor corteggio i regj sposi,
Pel sofferto calor, per lo disagio
Sentiansi alquanto stanchi e bisognosi
Di riposarsi nella fresca grotta,
Che calda è la stagione, e il sole scotta.

XXXVIII.

Alla delicatissima sovrana
Di molle sudoretto il pelo stilla:
Si ritirò perciò nella sua tana,
Per starsene un momento ivi tranquilla.
Nella sala maggior fermossi il re,
Coi cortigiani suoi d'intorno a sè.

XXXIX.

E mostrando umanissimo e benigno
Ai circostanti il leonino aspetto,
A chi un gentil sorriso, a chi un sogghigno,
A chi un scherzo comparte, ed a chi un detto;
Con tai lazzi quei mimici sovrani
Solean felicitare i cortigiani.

XL.

Quell'aulica chimerica famiglia
Quei lazzi ricevea, quelle moine
A bocca aperta, come la conchiglia
Riceve le rugiade mattutine:
Onde motteggiatori arguti e pronti,
Per vezzo, li dicean Camaleonti.

XLI.

Di nettare per lor, d'ambrosia pregna
È l'atmosfera, che il padron circonda.
Il nome solo d'un padron che regna
Par che ne i cori lor delizia infonda.
Padron! soave suon più che mel dolce;
Dilettosa armonia, che i sensi molce.

XLII.

Sia benedetta pur l'età moderna,
In cui ben'altrimenti opera, e pensa
Chiunque regni, e popoli governa;
E al vero merto sol favor dispensa.
Fra i cortigiani odierni il caso varia;
Han grande il core, e non si pascon d'aria.

XLIII.

Ma pur per etichetta alla sua corte
Quel re del tempo, e del calor dovea,
E di cose parlar di simil sorte:
Bella giornata, il ciel ci diè, dicea.
Giornata bella! la turba adunata
Già ripetendo allor, bella giornata.

XLIV.

Credo ben soggiungea, che pel viaggio
Affaticati alquanto esser dovrete,
Marciato avendo esposti al caldo raggio.
Alquanto affaticati, ognun ripete:
Sua Real maestà dice d'incanto:
Affaticati, affaticati alquanto.

XLV.

Qual in concava valle, o in cupo speco
In estiva talor tacita notte
Odesi da lontan ripeter l'eco
Voci confuse o articolate o rotte;
Tal rimbombar s'udia, per tutti i lati:
Bella....alquanto....giornata....affaticati.

XLVI.

Poi la bestia real di cose varie,
Cose premeditate a bella posta,
Parlava colle cariche primarie,
E d'alcun mai non attendea risposta.
E avendo alfin preso in disparte il Gatto,
Gli parlò sottovoce, e di soppiatto.

XLVII.

Lodo, dicea, lo zelo, onde il buon ordine
Sai sì ben mantenere, e lodo quella
Destrezza, onde impedisci ogni disordine:
Ma se aneddoto alcun, se coserella
Discopri, esercitando il tuo mestiere,
Non mancar mai di farmela sapere.

Digitized by Google

XLVIII.

Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse,
Che nè tumulto alcun, nè impertinenza
In tempo della funzïon, nè risse
Turbata avean la pubblica decenza;
Solo il Micco un momento...ma non nacque
Inconveniente alcuno: e qui si tacque.

XLIX.

E il Leon: ah, ah! il Micco, oh! sarà bella;
Ebben che fe' colui? che far pretese?
Son curïosi i Micchi: or via favella.
E il Gatto: scusa;...ma il Leon riprese:
Di scrupoli sai ben, ch'io non mi picco:
Franco narrar mi puoi l'affar del Micco.

L.

E il Gatto incominciò: Sul palco stesso
La festa per veder questa mattina,
Essendo il Micco ad una cagna appresso,
Si pose a vezzeggiar la sua vicina,
Facendo or colla zampa, ed or col muso
Della cagnesca compiacenza abuso.

LI.

E co' suoi movimenti, e colle molte
Sue smorfie infastidìa gli spettatori,
Che perciò seco brontolàr più volte.
Ma quei, nulla curando i lor clamorî,
Al pubblico mancando di rispetto,
S'accinse a un atto un po' licenziosetto.

LII.

Allor sul palco sollevossi un chiasso,
E tutti a un tempo fur al Micco addosso,
E tanto fer, che lo gittaro al basso;
Onde cadendo dislogossi un osso.
Perciò l'affar non ebbe conseguenza,
Nè bisogno vi fu di mia presenza.

LIII.

Sorridendo il Leon dicea: mi spiace
Per quel povero diavolo, ma impari
A esser men libertino, e men salace,
Poichè i vizietti suoi gli costan cari:
Ma se altro tale avvien, tu caro Micio,
Vieni il rapporto a farmene ex-officio.

LIV.

E il Gatto: in ver sì lievi affar non mertano....
E il Leon: tu eseguisci i miei comandi,
Nè d'altro t'impacciar: purchè divertano,
Anche i piccioli affar per me son grandi:
Del piccolo e del grande non vogl'io
Altra misura aver, che il piacer mio.

LV.

Il furbo Gatto a tal discorso e invito
Previde sin d'allor, ch'egli sarebbe
Del padron confidente e favorito;
Ed un'interna compiacenza n'ebbe;
Onde fatta profonda riverenza,
Prese congedo, e fe' da lui partenza.

LVI.

Nè cabala, amoretto, o affar piccino,
Nè intrigo poi, nè gelosìa, nè impegno,
Nè pueril vi fu, nè femminino
Pettegolezzo in tutto quanto il regno,
(Poichè si fu del regio gusto accorto)
Ch'ei non andasse a fargliene il rapporto.

LVII.

E volendo con lui farsene onore,
Se fatti gli mancarono, li finse;
O almen per compiacere il suo signore
Con tai color gli aneddoti dipinse,
Come foss'ei d'ogni minuzia istrutto,
Che sfigurolli, e li alterò del tutto.

LVIII.

Che cale, se il pudor, se l'innocenza,
O l'altrui delicato onor ne soffra,
Purchè pascolo alcun di compiacenza
Al pettegolo prence appresti, ed offra?
Virtù s'asconda, e il mondo inter si pregi
Di secondar le passïon dei regi.

LIX.

E'par destin, che se onest'uom la carica,
Che allora il Gatto ottenne, in oggi ottiene,
Spesso dal buon sentier travìa, prevarica,
Duro, crudel, calunniator diviene.
Raro è che del dover le leggi osservi,
Raro è, che l'onesta indole conservi.

LX.

Forse quel ch'ei contrasse uso frequente
Della carica sua nell'esercizio,
Col reo, col delator, col delinquente,
Sovra gli attrae l'infezïon del vizio;
Onde abitudin dal delitto prende,
Che a lui bel bel familiar si rende.

LXI.

Del Gatto almen l'esempio ad evidenza
Una tal verità prova col fatto.
Poichè pria d'ottener quell'incumbenza
Savio era, amabil, dolce, alfin buon gatto.
Ma poi divenne un animal cattivo,
Contento sol, quand'era altrui nocivo.

LXII.

S'era il Leone a grandi cure intento,
Se anche a grave colloquio avea taluno,
Presentavasi il Gatto? in sul momento
Facealo entrar, nè ricevea più alcuno.
E se il primo ministro, il Cane istesso
Venia per serio affar, non era ammesso.

LXIII.

Abitudine tal di donnicciuole
Nutra il garrir, ma di gran prence è indegna;
Alla calunnia occasïon dar suole,
E la denunzia incoraggisce, e insegna,
Di pravo cor, di picciol'alma indizio,
E che gode alle imagini del vizio.

LXIV.

Pur come in tutti i luoghi, in tutti tempi
Vediam che l'uom non men che il bruto è avvezzo
A imitare, e seguire i grandi esempi;
Il frivolo perciò pettegolezzo
Spesso d'allora in poi grande e solenne
De i gran sovran la passïon divenne.

LXV.

Ma ciò destò nel Can pensier sinistri,
Sospetto, gelosìa, che in cuor mal serra;
E d'allor cominciò fra i due ministri
Aperta inimicizia, aperta guerra;
E per questa ragion costanti e strani
Duran gli odj oggi ancor fra Gatti e Cani.

LXVI.

Quante ignorate origini dubbiose
Di pratiche, costumi, usi introdotti,
Di mode, e di tant'altre belle cose,
Si saprebber dai critici, e dai dotti,
Se un po' meglio volessero gli annali,
E le storie studiar degli Animali.

LXVII.

Ma intanto il Can che ciò vedea con pena,
A distaccar il re Leon dal Gatto
Pur alfin giunge, e in Biblioteca il mena
Per osservar quanto colà si è fatto,
Ed i volumi, ch'eransi raccolti,
E che per Bestie si potean dir molti.

LXVIII.

Poichè le più erudite, e più zelanti
Spontaneamente offrìr varj lor codici;
E il Cane, che n'avea molti e importanti,
Ei sol ne regalò dugento dodici,
Pertanto il re Leon con lui si reca
A visitar la nuova Biblioteca.

LXIX.

Dell' atrio esterïor in sull'ingresso
Il monumento ad osservar s'arresta
Fatto eriger colà dal Cane istesso.
In piè mirasi il Can, che sulla testa
Al quadrupede re pon la corona:
Gruppo in abete sculto alla carlona.

LXX.

Ordin di vote nicchie intorno intorno,
E ovati si vedean più o meno angusti,
E destinati a collocarvi un giorno
Animalesche statue, e teste e busti
Di bestie benemerite, ed industri,
Nelle utili arti, e in guerra, e in pace illustri.

LXXI.

Quei primi il re lodò bozzi d'ingegno
Nell' informe lavor, ma a lui non piacque
Che talun creda, che corona, e regno
Ad altri ei debba, e non a sè, ma tacque.
Gratitudin per quei, che in alto è asceso
Dolce non è sensazïon, ma peso.

LXXII.

E l'orgoglio non men piccò d'alcune
Della Corte brutal bestie primarie;
Che la prerogativa altrui comune
S'appropriasse il Can, nè fra le varie
Accuse, che gli fer l'astio, e il livore,
Questa per vero dir fu la minore.

LXXIII.

Di dator di corone il privilegio
Come, dicean, come arrogarsi ei puote
E con insultantissimo dispregio
Per grazia a noi lasciar le nicchie vote?
E in vero un tratto tal di vanagloria
Degrada un pochettin del Can la storia.

LXXIV.

Ma chi non sa che ambizïone insana
Per frivola sovente, e intempestiva
Ostentazion, per compiacenza vana
D'un vero ben, d'un ben real si priva?
I parlanti animali allor gli stessi
Difetti, che or abbiamo, aveano anche essi.

LXXV.

Poichè il Sorcio avvisàr, che il re venìa
Quel dotto a visitar stabilimento,
Itogli incontro fuor di Libreria
Estemporaneamente un complimento
Sparogli in versi, e l'introdusse poi.
Di grazia accompagniamolo anche noi.

LXXVI.

Pronto ad udir le volontà sovrane
Lor si presenta il Sorcio, e il re diè lode
All'attività sua; e allora il Cane
Disse al vigilantissimo custode,
Che in succinto al Leon dar si dovea
Dei più famosi codici un'idea.

LXXVII.

E il Sorcio prese a dir: grand'opra e seria
Vedi in quei cento codici: contrasta
Il breve titol suo colla materia.
Il titol breve, e la materia è vasta,
E contien le dottrine essenziali
Fisiche, metafisiche, e morali.

LXXVIII.

Se il titol chiedi, ella ha per titol *Io*:
Io! ripiglia il Leon; certo è gran cosa.
E il Sorcio allor: l'Uomo, la Bestia, e Dio
Dell'*Io* senton la forza portentosa:
Riceve solo da quell'*Io* le attive
Sue facoltà quanto si muove, e vive.

LXXIX.

L'opra che poscia vedi in vicinanza,
Il Sorcio proseguìa, tratta ampiamente
Della necessità dell'ignoranza,
Opra d'antico Autor forte e possente,
Che credesi usurpasse un vasto impero
Di là dal mar, di là dall'emisfero.

LXXX.

Massime tai nei secoli passati
I despoti Asïatici tiranni
Le feron promulgar nei loro stati;
S'obblìar poi; ma coll'andar degli anni
I principi trovàr la via sicura,
D'abbandonarne ai preti lor la cura.

LXXXI.

Meditando costor su questo tema
Per renderlo più grato a chi comanda,
E analogo al dispotico sistema,
Immaginaro un pian di *propaganda*
Su fondamenti sì inconcussi e dotti
Che possibil non è, che non si adotti.

LXXXII.

Poichè il saper di chi ragiona e pensa
Quantunque idee fornisca, e sentimenti,
E il buono e il giusto e il ver segni all'immensa
Universalità delli viventi,
Pur col poter dispotico contrasta,
E per doverlo detestar ciò basta.

LXXXIII.

Ed in ver cos'è il mondo, e cosa sono
Dell'universo i popoli in confronto
Di quei pochi, che siedono sul trono?
Fra gli enti in quanto a me neppur li conto.
E perchè tal dottrina ai prenci giova
So che la vostra maestà l'approva.

LXXXIV.

Accennò poscia altro volume e disse:
Quegli tratta del dritto della bestia,
E chiaro appar, che bestia fu chi scrisse,
Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia
Impunemente al debole il robusto,
Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.

LXXXV.

Perciò quell'altro autor, che lo confuta,
Prova, o che dritto non esiste alcuno,
O se alcun dritto esiste, e si valuta,
Debbe suo proprio dritto aver ciascuno.
Ciascun difender puote i dritti sui,
Nè può esister mai dritto a danno altrui.

LXXXVI.

Eccoti ignoto codice; s'appella
Nuovo spedal dei spiriti ammalati;
Sopra antico bisogno opra novella.
Dall'anime brutali in quei trattati
S'insegna ad estirpar radicalmente
Le malattie del core, e della mente.

LXXXVII.

Farmachi di consiglio, e di ragione,
E altri calmanti tai l'autore esclude:
Del tutto opposti metodi propone
Di più vigor; doversi alfin conclude
Curar morbi d'un'anima brutale
Con rimedj più forti ancor del male.

LXXXVIII.

L'altro codice insegna arcano metro
Da far retrogradar gli anni, e la vita;
Forzando a ritornar natura indietro
Per quella via, che prima avea seguita;
Onde dopo lung'ordine di giorni
Di bel nuovo all'infanzia alfin si torni.

LXXXIX.

E ridur la natura a quei sistemi,
Che osservan le stagioni, e il cielo, e il mare,
Che giunti nel lor corso ai punti estremi,
Soglion ricominciando ire, e tornare,
E le fasi rinnovano coi noti
Progressivi, e retrogradi lor moti.

XC.

Quella è una storia universal, che a tutte
Le animalesche dinastie rimonta,
E le vicende, e come fur distrutte
Da dispotismo, o da languor racconta.
Sogli, e corone, che non fur disfatte
Da esterna forza, interno vizio abbatte.

XCI.

Incontrastabilmente si dimostra
Con tai ragion, con documenti tali,
Che sebben la real maestà vostra
Si dica il primo re degli animali,
Pur, giusta la brutal cronologia,
Altri pria di voi furo, e anche altri pria.

XCII.

E provar si potrìa con tali esempi
L'indefinita antichità del mondo:
E che col lungo volgere de' tempi
Sì spesse volte dalla cima al fondo
La faccia ne scompose, o l'acqua, o il foco,
Che s'eterno non è, ci manca poco.

XCIII.

Di prenci dissoluti e vïolenti
E imbecilli, e dispotici discorre,
Cui visser schiavi i stolidi viventi,
E ira ultrice distrusse, e fama abborre.
Altri vi son, che gloria anche oggi onora,
E vostra maestà vi conto ancora.

XCIV.

Di repubbliche parlasi pur anche,
Allor che schiave bestie il giogo scossero
Dal dispotismo affaticate e stanche;
Ma non perciò l'antico mal rimossero;
Chè anzi cadder mal caute in guai peggiori
Fra civili discordie, e stragi, e orrori.

XCV.

Mira colà di codici una fila,
Che ingombra poco men di due scanzie,
Costituzioni son circa due mila
Per repubbliche, ovver per monarchie,
Opra di pochi dì: da quei barlumi
Tardo legislator trarrà gran lumi.

XCVI.

L'altro è autor teologico, e de' culti
L'immensa moltitudine descrive,
Che dalle prime età con dogmi occulti
Tormentan l'alme timorose e schive;
Mille Dei strani annovera l'autore,
Figli di fantasia, e di terrore.

XCVII.

Difficil cosa è a dir gl'infandi eccidj,
E la crudel carnificina insana,
Che cagionaron dispute, e dissidj
D'oscura idea, o di parola vana.
Sire, ah non fia, che il labbro mio con questi
Racconti atroci il tuo pensier funesti!

XCVIII.

Tutti son didascalici scrittori
Quelli, onde pieni son gli altri due piani;
L'uno insegna a slungar le corna ai tori,
E l'altro a raddrizzar le gambe ai cani;
Chi a ingentilire agli asini gli orecchi,
Ed altri ed altri metodi parecchi.

XCIX.

Il re l'istruzïon, l'eccelso ingegno
Commendò del real Bibliotecario,
E lo nomò di gradimento in segno
Intimo Consigliere, e Segretario;
E in ver se altri hanno una tintura esterna,
Il Sorcio ne' volumi entra, e s'interna.

C.

Tutto anelante il Gran Cirimoniere
Allor sen venne al re, per render conto
Di sue gran cure, e fare a lui sapere,
Per la gran funzïon tutto esser pronto,
E il Re fra il Cane, e il Bertuccion si rende
Alla gran sala ove la folla attende.

Fine del Canto quinto.

NOTE

(1) Qui per *fronte* il Poeta intende la parte anteriore dell'animale, perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso, e non sulla fronte.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO SESTO
RICEVIMENTO, LECCA-ZAMPA, E PRANZO PUBBLICO

ARGOMENTO

Segue nell' Aula un gran ricevimento;
Ed ammessi i Vassalli al Lecca-zampa,
Il gran Cerimoniere all' opra è intento:
Tutto dirige, e di gran zelo avvampa;
Van quindi al pranzo i Conjugi reali,
E a ventre vuoto stan gli altri animali.

I.

Stupor, e con ragion forse a voi reca,
E caso parer dee straordinario,
Un principe animal, che in biblioteca
S' intrattenga col suo bibliotecario;
Ed un ministro Can che Mecenate
Si vanti delle bestie letterate.

II.

Fenomeni sì fatti, a vero dire,
E rari sono, e da pregiarsi assai;
Perciò di quel ministro, e di quel Sire
Le meritate lodi io celebrai:
Che grati sempre a tai ministri, e prenci,
Sieno bestie, o non bestie, esser convienci.

III.

Mentre il Sorcio dei codici la serie
Mostra, e spiega al Leon, e con dottrina
Ragiona sopra tutte le materie,
Dell'altera quadrupede regina
Solennemente nell'appartamento
Il pubblico seguìa ricevimento.

IV.

Assisa ell'era sopra verde strato,
Cui gran fiocchi di rose, e di viole
Pendono attorno: ha lo Zampiero allato,
E di dietro al sedil due Cavriole
Di terso e rilucente pelo bigio,
Per lo settimanal regio servigio.

V.

Il Gran Cerimonier la sala scorre;
Poichè in solenni pubbliche faccende
Per esser pronto a tutto ciò che occorre,
Lo Scimmiotto o c'è, o ci s'intende;
E fa d'uscier l'ufficio un bel Micchetto
Suo parente, suo allievo, e suo protetto.

VI.

In gran folla venian le bestie dame
Miccie, Cavalle, e Cagne, e Mule, e Troje,
E tutto quanto il femminil bestiame,
Le giovani non men che le squarquoje;
Ad una ad una allor la Maggiordoma
Per ordin presentandole le noma.

VII.

Sovra il lor stato, e sovra il lor natale
La regina talor le interrogava:
Chi dal Tibet venia, chi dal Bengale,
Chi dal Siám, chi dal Pegù, chi d'Ava;
Ed erano fra discole, e bizzoche
Molte le mamme, e le zitelle poche.

VIII.

Dopo che fatta avean la riverenza
Si confondean color nell'ampia sala;
Ma il Gran Cerimonier con diligenza
Quell'affollato stuol di bestie in gala
Semicircolarmente, e in simetria
Della regina avanti al seggio unia.

IX.

A qualche bestia della prima sfera
Far volendosi onor, che dia sugli occhi,
Per esempio alla Jena, e alla Pantera,
D'erbe sopra a un fastel, ma senza fiocchi,
Acculattar facevasi, dal chè
L'uso ne venne poi del *Tabourè*.

X.

Ma sopra tutte una tal bestia dama
La regina distingue e favorisce,
Specie di Miccia, che Zebra si chiama,
Pinta di belle, e colorite strisce,
Onde ciarle, e motteggi in corte nacquero,
E maldicenza, e gelosìa non tacquero.

XI.

Perciò dai primi dì, com'io dicea,
Che formossi la corte alla regina,
Poco buona armonia vi si scorgea,
Come in ogni adunanza feminina.
Quindi aspri motti, e rustichezze, e bronci,
E bocchi alla furtiva, e lazzi sconci.

XII.

Ciò d'un certo rancor, e d'una certa
Discordia a poco a poco i semi sparse,
E cagionò l'inimicizia aperta,
Che in seguito fra lor si accese, ed arse
Non sol fra dame d'ordin secondario,
Ma ancor fra quelle di rango primario.

XIII.

Fe' per esempio ognor la Tigre altiera
Sgarbi alla Zebra, e ne mostrò disprezzo;
E spesso si crucciò colla Pantera,
E a rottura con lei venne da sezzo;
Come udirallo, chi vorrammi udire,
Ma pria ben altre cose abbiam a dire.

XIV.

Poichè la truppa fu tutta allogata,
Preceduta dal Gran Cerimoniere
Levasi la regina, e accompagnata
Dalla sua gran *Maitresse*, e dal Zampiere,
Scorrendo la quadrupede assemblea
Di sua parola dell'onor la bea.

XV.

Chi avanti all'altre più che può si spinge
E gli ornati di gala in vista mette,
E chi dall'urto altrui spinta si finge,
E tutte in opra pon le smorfiette,
Per attirar sopra di sè un benigno
Sguardo della sovrana, ed un sogghigno.

XVI.

L'Asino allor, che sempre più insolente
In corte divenìa, le dame vecchie
Con lazzi, e motti deridea sovente;
Onde taluna a lui disse all'orecchie,
Asino mio, più che a mostrar ti adopri
Sagacità, più asino ti scopri.

XVII.

Fra una Cerva, e una Vacca un gran fracasso
Nato era intanto in sull'esterno ingresso,
Che l'una pretendea sull'altra il passo;
Onde chi pria dovesse entrar, chi appresso
Fu question; e in sostener l'impegno
S'accesero ambedue d'ira, e di sdegno.

XVIII.

E come soglion donne inviperite
Pria di parole incominciar baruffa,
E titoli si dier....già mi capite:
Poscia vengono ai fatti, e attaccan zuffa;
S'urtan, s'avventan calci, e si dan morsi,
Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi.

XIX.

Il Micco, il Micco sol l'indiavolata
Coppia tentò partir, ma debil troppo
Respinto indietro fu con tal zampata,
Che sen fuggì stridendo, e mezzo zoppo.
La folla alfin, che da ogni parte venne
Le litiganti a separar pervenne.

XX.

Giusto allor dall'interno appartamento
Il Bertuccion per ire al re veniva,
Sendo alla fine il gran ricevimento,
Ed opportuno nel momento arriva,
Per decider tra lor su quel gran punto,
E si fa espor della questione il sunto.

XXI.

Saputa la cagion di tai batoste,
Esige ancor da quelle bestie irate,
Che *hinc inde* le ragion gli sieno esposte,
Su cui lor pretendenze avean fondate,
Ch'ei competente giudice, sentenza
Pronunzïata avrìa su tal vertenza.

XXII.

Incominciò la Cerva: e a me costei
Il passo contrastar dunque oserebbe?
Costei, che fra gl'ignobili, e plebei
Operosi servigi e nacque, e crebbe?
A me che nata, e avvezza son nei parchi
A passeggiar de' regi, e de' monarchi?

XXIII.

Dunque una pari mia, dunque una Cerva
Esser non può bastante a impor rispetto
Ad una Vacca mercenaria e serva
Col solo portamento e coll'aspetto?
Cerva, di cui gli avi, e i bisavi adorna
Ebber la testa di ramose corna?

XXIV.

La Vacca allor: non vane esterne cose,
Come colei, vanta una Vacca, un Toro,
Che se non abbiam corna alte, e ramose,
Corna dure abbiam noi più che le loro.
Vantar le corna avite! i pregi sui
Vanti la Cerva, e non le corna altrui.

XXV.

Chi di pospermi a lei farammi torto?
Al caldo, al gel per ben comune induro;
I necessarj generi trasporto;
Altrui la messe, arando il suol, procuro;
Latte, cacio, util, comodi, alimenti
L'opra e l'industria mia porge ai viventi.

XXVI.

E soffrirassi, che Cerva rivale
Ad una Vacca in paragon si ponga?
E un vano pregio al pregio altrui reale
Quell'oziosa inutil bestia opponga?
Giudica or tu, savissimo Scimmiotto,
Chi di noi due star sopra dee, chi sotto.

XXVII.

Tacquero; e allor così parlò quel saggio:
La Corte dal comun pensar si stacca;
Ciò appunto, che tu adduci in tuo vantaggio
In disvantaggio tuo milita, o Vacca;
La Corte ognor del nobil ozio amica
Sprezza, ed esclude la plebea fatica.

XXVIII.

Per tanto, o Cerva, entra qualor tu vuoi;
Entra tu prima, e il dritto tuo conserva:
S'entrar vorrà la Vacca, entrerà poi.
Parte irata la Vacca, e allor la Cerva,
Della decisïon superba e vana
Entra, e al circol si pon della sovrana.

XXIX.

Oh sublime scimmiatica dottrina,
Gl'imperi, i regni, e l'universo intero,
Avanti a te si prostra, a te s'inchina;
Da te suo premio attende il merto vero!
L'alto poter dei gran dominatori
Dona pel tuo canal cariche, e onori.

XXX.

Tu colle venerate auliche leggi
Della volgar prevenzïon trionfi,
Tu la comune opinïon correggi,
Fieri per te van gli oziosi e gonfi,
Per te gli studj, la virtù, la savia
Industria al vizio cede ed all'ignavia.

XXXI.

Lungi dai ranghi e cariche primiere
Lungi il coltivator spregiato e folle,
D'arte, di scienza, e d'utile mestiere,
E di dotto sudor sudicio e molle;
Brilli mollezza, e lusso, e goda tutto
Della fatica, e de' talenti il frutto.

XXXII.

Anticipatamente or qui vogl'io
Tutto il seguito espor di quell'affare;
Per non dover dipoi malgrado mio
Sulla cosa medesima tornare.
Una volta che tutto esposto fu
Ciocchè v'è a dir, non vi si pensa più.

XXXIII.

Quando si divulgò la differenza,
Che la Vacca, e la Cerva ebber fra loro
Dirovvi or per allor, che la sentenza
Del gran Cerimonier non piacque al Toro:
Poichè credea doversi onninamente
Maggior riguardo ad una sua parente.

XXXIV.

Indi freddezze, e sgarbi, e dissapori,
E mal'umor fra il Bertuccione, e lui,
E l'uno, e l'altro avendo i suoi fautori,
Ed i protetti, e gli aderenti sui,
Tosto ciascuno in quelle lor contese
Chi per l'un, chi per l'altro impegno prese.

XXXV.

La Corte in due partiti allor divisa
Videsi fra sciammitici, e taurini:
Le fazïon famose in cotal guisa
Sorsero poscia; e Guelfi e Ghibellini,
E Bianchi, e Neri; e nell'età più tarde
I cappelli, i berretti, e le coccarde.

XXXVI.

E siccome vediam nascer tuttora
Grandi effetti da piccole cagioni,
Cominciossi a temer fin da quell'ora,
Che le private lor dissensïoni
Non producesser conseguenze grosse
Da farne ai stati risentir le scosse.

XXXVII.

Il re Leon perciò, che a parlar vero,
Era il miglior degli animai sovrani,
Lo stesso re Leon fe'da paciero,
E qual padre comun de' cortigiani
Per tal guisa potè, se non appieno,
Rappattumarli in apparenza almeno.

XXXVIII.

Seco a mensa seder per sua clemenza
Fece ambedue, che ad un comando espresso
Di quell'ottimo prence in sua presenza
Un fraterno si dier tenero amplesso:
Se poi sincero fosse, io nol dirò:
So ch'eran cortigiani, altro non so.

XXXIX.

E il cortigiano in simular esperto
Vive talor fraternamente insieme,
Ma d'amicizia sotto il vel coperto
Cova nel cor d'inimicizia il seme:
Ma ciò non toglie, e non aggiunge punto
Al proposito nostro, al nostro assunto.

XL.

Saper più importa, che d'allora in poi
Fu convenuto, e stabilito in sorte,
Ch'esser dovesser sempre, e Vacche, e Buoi,
Ammessi, accolti, ed onorati in corte.
Per or ciò basti, e ritorniamo omai
Al punto, ove pocanzi io vi lasciai.

XLI.

Poichè alla Vacca diè fra capo e collo
Decisiva sentenza, al re si reca
La Scimmia, e come io vi dicea, trovollo
Fra il Sorcio e il Can ministro in Biblioteca;
E allor sua maestà con essi venne
All'intimata funzion solenne.

XLII.

Tutto disposto già pel Leccazampa
Colà trovando, l'animal sovrano
Sotto l'eccelso baldacchin s'accampa;
E posando sul soglio il deretano,
Dritta su i piè, che fissi al suolo tiene,
Di sè la parte anterior sostiene.

XLIII.

I primi cortigian presso gli vedi:
Stassene il Can barbone al lato manco:
Stassene il Toro a destra, entrambo in piedi:
Forma ampio cerchio delle guardie il branco;
E in faccia al trono, e del sovrano a fronte
Si pianta il Capitan Rinoceronte.

XLIV.

Degli animai la moltitudin varia
Per rango un presso all'altro omai s'avanza:
Una zampa il Leon sospesa in aria
Porge a leccar, com'è fra lor l'usanza:
S'arresta avanti a lui, la testa abbassa,
Dà ciaschedun la leccatina, e passa.

XLV.

Tien fisso il Bertuccion l'occhio alla penna
E attento sta, che tutto vada in regola:
Previen ciò che dee farsi, e altrui l'accenna,
E i moti di ciascun dirige, e regola.
Acciò (che il cielo mai non lo permetta)
Disordin non accada in etichetta.

XLVI

E se mentre talun la zampa lecca
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo,
O il piè ritira, e fagli la cilecca,
O gli stampa sul muso uno sberleffo;
(Chè di faceto anche la gloria ambìa)
La Corte a vezzi tai tutta applaudìa.

XLVII.

Ma non mica a ogni suddito animale
Indifferentemente era permesso
La sovrana leccar zampa reale:
Solo a certi animai venìa concesso
Sì luminoso e nobil privilegio,
Per merto avìto, o per diploma regio.

XLVIII.

Vero è però, che nelle grandi, e grosse
Bestie alcun pregio, o merto alcun distinto
Uopo non fu che personale ei fosse;
Bastava che talun lor avo estinto
Fama di gran sterminatore avesse
Per isbranate belve, e guasta messe.

XLIX.

A ogni animale allor balordo, e ignavo
Tralignante dai celebri antenati
Per dritto, e sol pei meriti dell'avo
Di Corte eran gli onor tutti accordati:
Onde, qual animal d'illustre stampa,
Ammesso era all'onor del Leccazampa.

L.

Il Leccazampa con più fausti auspici
In baciaman da noi fu trasformato,
E i giorni memorabili e felici,
I lieti avvenimenti dello stato,
Per cui gloria maggior ridonda al trono,
Con gala e baciaman distinti sono.

LI.

Dei baciaman la funzïon novella
Non ebbero Romani, Egizj, Achei:
Sol riserbata fu cosa sì bella
Per li moderni popoli Europei;
Asia, Africa, ed America cotanta
Perfezïon d'idee finor non vanta.

LII.

E senz'altro cercar, sol questo mostra,
Con prove assai palpabili evidenti,
Quant'ella sia superïor la nostra
Alla condizion dell'altre genti:
Europa, che di te superba vai,
Insuperbisci pur, ragion tu n'hai.

LIII.

Oh pregio insigne, oh portentosa e grande
Sublimità degli Europei monarchi!
Sovente in ver le geste lor non spande
L'avara fama, e spesso ancor ben parchi
Usi essi fan delle virtù volgari;
Han però le virtù dei loro pari.

LIV.

Cioè talmente san negli uman petti
Introdur l'orgogliosa, ed inquieta
Ambizion, che stuol di servi eletti
D'onor crede toccar l'ultima meta,
Se il servil bacio in quella mano imprime
Che l'assoggetta, e che talor l'opprime.

LV.

Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,
E a un tratto scaricò grandine e pioggia
Sovra la reggia animalesca, e attorno:
Onde quei, ch'eran fuor sulla gran loggia,
Tutti all'ingresso s'affollaro in frotta
Per ricovrarsi nella regia grotta.

LVI.

Si solleva un sussurro, un battibuglio,
Che disturba, e interrompe il Leccazampa;
E di bestie bagnate un gran miscuglio
Con impeto entra, e dalla pioggia scampa.
E ogni lotosa allor plebea canaglia
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.

LVII.

Al non atteso insolito tumulto
Tutti i Leccazampisti ebber paura
Di qualche assalto, o repentino insulto,
O di ribellione, o di congiura;
Chè non ben fermo ancor nuovo governo,
Il germe cova di fermento interno.

LVIII.

Onde sapendo ben, che i cangiamenti
Nuovamente in un popolo introdotti
Fomentan mali umori, e malcontenti,
Finch'ei non vi si accomodi, e gli adotti,
Ad ogni mossa indifferente incerta
Stavansi sospettosi, attenti, e all'erta.

LIX.

Venuti al chiaro poi di quei rumori,
I più altieri animai Cavalli, Cervi,
Tigri, Pardi, Leon, Pantere, e Tori
D'ira s'acceser contro quei protervi,
Che di sozzure carichi, e di fango
Mischiarsi osato avean col nobil rango.

LX.

Ma intanto con i lor frequenti scrolli
Quegli animali poco inver galanti,
Scuoter l'acqua volendo, ond'eran molli,
Lo spruzzo ne spandean su i circostanti,
Che urtandosi, e spingendosi a vicenda
Grande facean confusïon stupenda.

LXI.

Di quel frastuon maravigliato il re,
Al Gatto, e al Bertuccion, ch'eran colà,
Ite, disse, a veder, che diavol'è,
E a farmelo saper tornate quà:
La coppia allor fra quelle bestie entrò,
E disse: la finïamo sì, o no?.

LXII.

In presenza di quei grand' impiegati
Ognun tace, e s'arresta, e lo Scimmiotto
Domandò lor, perchè così bagnati?
Perchè, risposer, temporal dirotto,
Come torrente impetuoso e grosso,
All'improvviso ci è caduto addosso.

LXIII.

Onde in vigor del dritto naturale,
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,
Dritto sacro, e comune a ogni animale,
Al coperto quì dentro a ricovrarci
Venuti siam dalla vicina loggia,
Finchè cessi la grandine e la pioggia.

LXIV.

Che pioggia? esclamò il Gatto e gl'interruppe,
Che grandine inventate, o menzogneri?
Le nostre groppe ancor bagnate e zuppe,
Risposer quei, se immaginati, o veri
Sian gli accidenti, e li racconti nostri,
Ed il grondante pelo ve lo mostri.

LXV.

Come? riprese il Gatto, il re assicura
Esser bella giornata, e il vostro, o sciocchi,
E l'ardir vostro un re smentir non cura?
E quei, ma piove... e il Gatto, o piova, o fiocchi,
Oggi è bella giornata, il re l'ha detto;
Nè puote essere un re mai contradetto.

LXVI.

Indi rivolto ai sgherri suoi, sù presto
Lor disse, una dozzina di quest'empi
Legate, e conduceteli in arresto.
Persuasi color da tali esempi,
Signor, dicean, con umili parole,
Scusate, errammo, ci ha bagnati il Sole.

LXVII.

Or benchè ciò strana follìa del Gatto
Parer debba a talun, col capo in aria
Persuaso son'io, ch'ei non l'ha fatto.
Poichè so, che alma schiava, e mercenaria,
D'un idol coronato avanti all'ara
Il vero, e il giusto ad immolare impara.

LXVIII.

Oh santa verità, o tu del cielo
Primogenita figlia, e che qualora
Nuda te gli presenti, e senza velo
Il savio, ed il filosofo ti adora,
Sol da te di virtù sorgente viva,
Solo da te felicità deriva!

LXIX.

Tu, sì tu sola preseder dovresti
Degli stati al governo, e degl'imperi;
Tu all'errante politica potresti
Gli smarriti segnar retti sentieri:
A te, chi di ragione il latte bebbe,
Suoi rei desir a te immolar dovrebbe.

LXX.

Pur, se in faccia a chi suol ragione e dritto
Confonder, sovvertir schietta ti esterni
In sulle labbra di talun, delitto
Tosto divieni allor: quindi in governi
Animaleschi, e Leonini stati,
Bisogna dir, che il sole ci ha bagnati.

LXXI.

Questo però sia detto sol per dire;
Che se io volessi in tuon grave e patetico
Cosa moralizzando irrigidire,
Passerei per cervel strambo e bisbetico;
E il gajo umor da'miei racconti espulso
Pedante diverrei nojoso e insulso.

LXXII.

Della brutal *police* il presidente,
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,
Procedendo così sommariamente,
Senza strepito, e forma di giudizio,
Degl'immondi plebei calmò il tumulto;
Nè lasciò il leso Leccazampa inulto.

LXXIII.

Poichè dier fine i due reali sposi
Alla gran funzïon, vollero alquanto
Ire a sdrajarsi su tappeti erbosi;
Che la giornata è faticosa tanto,
Finchè del desinar l'ora non giunga,
Che quel dì più del solito prolunga.

LXXIV.

Disse il Leone al Gran Cerimoniere,
Che immobil starsi in un medesmo loco,
Col sospeso zampin quattr'ore intere,
Incomodato inver l'avea non poco.
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu,
Caro Scimmiotto, io non ne posso più.

LXXV.

E quei: fu giusto ognor creduto, e detto,
Che il suddito al sovran la zampa lecchi,
Di dipendenza in segno, e di rispetto;
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,
Farti altra parte anche leccar tu puoi,
Tutti ti leccheran quel, che tu vuoi.

LXXVI.

Videsi allor ciò, che non si credea;
Che sebben la real rappresentanza,
La Leonina vanità pascea,
Pur quando n'eran poi sazj abbastanza,
Di ritirarsi erano ben contenti
Nei domestici loro appartamenti.

LXXVII.

Poichè le seccature in ogni stato,
Dica chi vuol, son sempre seccature.
Sicchè d'intorno avevano in privato
Le confidenti solite figure,
E ivi senza l'incomodo decoro
Eran buffoni, e più buffon di loro.

LXXVIII.

Che un re, malgrado l'uso, e l'esercizio,
Alla lunga conosce e si convince,
Che continua apparenza, ed artifizio
Non si sostiene, e la natura vince;
Ma non facciam da cinici, e da scaltri,
E fingiam creder ciò che credon gli altri.

LXXIX.

Mentre i sovran stansi attendendo, e mentre
S'appresta il desinar, la regia fame
Già lor solleticando il voto ventre;
E i grandi che attendevano, e le dame
Dalla sala ne udian di fame figli
I sovrani ruggiti, ed i sbadigli.

LXXX.

Fatta intanto la Scimmia a sè venire,
Ho fame, il re dicea, che ora fa?
Alla Scimmia dimanda; ed ella: Sire,
Quella che piace a vostra maestà:
Esser l'ora di pranzo il re pronunzia;
Ed ella parte, e pranzo, e fame annunzia.

LXXXI.

E immantinente servesi la mensa
In ampia aperta loggia; e copia grande
Portano asini due sovr'asse immensa
Di diverse odorifere vivande,
Tutte squisite e ricercate e rare;
E di tal re ben degno è il desinare.

LXXXII.

Il Bertuccione il desinar precede,
Nè l'affare è di piccola importanza;
Ritirasi ciascun, fa largo, e cede
Libero il passo alla real pietanza;
E mentre il treno rispettabil passa
S'incurva in fino a terra, e il capo abbassa.

LXXXIII.

Nè dei celesti cortigian la plebe
Il nettare divin, che Giove beve
Mai tanto venerò, quantunque d'Ebe
Per le candide man Giove il riceve,
Quanto onorati furo i desinari
Portati al re Leon da' due somari.

LXXXIV.

Giusto è, che un re non sol, ma che s'onori
Ciò che appartiengli, e ciò ch'ei mangia, e bee,
Ciò che ha indosso, e d'intorno, e dentro e fuori,
Ciò che v'entra, e che n'esce, e uscir ne dee.
Chiunque grandi esempi averne brama
Consulti i Bonzi, e del Tibet i Lama.

LXXXV.

Pongonsi allora i conjugi reali
A preparata mensa, e lor fan cerchio
I più distinti nobili animali.
Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio;
Ma due mangiano soli, e han fame tutti,
E assistono a chi mangia a denti asciutti.

LXXXVI

Ma che non può produr d'avida gola,
E stimol di ventricolo digiuno!
Mentre la beatifica parola
La real coppia compartìa a taluno,
Un gatto non credendo esser guardato,
Pose a effetto un orribil attentato.

LXXXVII

E avendo a sè vicino un buon boccone
Adocchiato di già, ratto lo chiappa,
E in bocca rapidissimo sel pone:
All'avvertenza altrui però non scappa
Il sacrilego furto, e in pochi istanti
Si divulgò fra tutti i circostanti.

LXXXVIII.

L'indignazione universal richiese
Punizion del temerario eccesso,
Poichè fu reputato un *crimen lese*
Contro la regia dignità commesso;
E tutti qual insigne malfattore
Lo riguardàr con sdegno, e con orrore.

LXXXIX.

Onde della *Police* il presidente
Del sovran bruto all'oltraggiato Nume,
Immola il Gatto benchè suo parente,
Ed ordin dà che sia gittato in fiume:
Inesorabil stuol legollo a un tratto,
Gittollo in fiume; e buona notte al Gatto.

XC.

Oh di virtù sublime atto pregiato!
Oh vigor d'alma a cose grandi avvezza!
Così forse dal rigido Torquato,
Con esempio d'eroica fermezza,
Quantunque grande invitto e prode e forte,
Il figlio trasgressor fu messo a morte.

XCI.

Nè più di fatto tal d'allora in poi
Si fe' parola, e rammentossi appena;
Chè di corte gli aerei e tronfi Eroi
Di sì fatte miscèe non si dan pena;
All'util proprio unicamente intenti,
E all'altrui danno affatto indifferenti.

XCII.

Non era ancor la funzion compiuta,
Era a mensa il Leon pur anche assiso,
Allorchè entrar colà tardi venuta
Vedesi la Giraffa all'improvviso;
E sovra tutta quella folta schiera
Altissima elevar la testa altiera.

XCIII.

E poiché nel venir mise gran tempo,
Che venir non può d'Africa altramente,
Potuto non avea cogli altri a tempo
Al consesso elettivo esser presente;
Or tardi giunge alfin, ma benchè tardi,
Tutti a sè trasse di color gli sguardi.

XCIV.

Tosto che il re la vede, a sé l'appella
Per via del Bertuccion Cerimoniere;
Tutti del viaggio i casi ei vuol da quella,
E del ritardo la ragion sapere;
Ed altre molte questïon le fece;
E la Giraffa in tutto il soddisfece.

XCV.

Quei la congeda, ed ella si ritira,
Ed elevar vedendola tant'alto
Il capo altier, con istupor la mira
Tutto lo stuol; poichè neppur col salto,
Non dente d'animal, non zampa aggraffa
L'altezza vertical della Giraffa.

XCVI.

Quel re distinguer volle anche il Cavallo,
Come pregiata bestia, e per lo stesso
Bertuccion formalmente appellar fallo,
E domande gli fa quando gli è presso:
E poscia senza attenderne risposta
Fagli un sogghigno, ed il Caval si scosta.

XCVII.

La Leonessa allor, che tutto osserva,
E vuol far ciò, che far vede al Marito;
Anch'essa a sè fece appressar la Cerva,
E questïon le fa sopra il seguìto
Impegno colla Vacca, e pria che quella
Risponda, la congeda, e parte anch'ella.

XCVIII.

Così allor quei quadrupedi Sovrani
Dei monarchici riti istitutori,
Quando onorar voleano i cortigiani
Famelici tuttor di quegli onori,
Pubblicamente, e col boccone in gola,
Del nettar gli spargean di lor parola.

XCIX.

Quindi ogni prence anche oggidì tu vedi,
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa,
E quegli attenti, e immobilmente in piedi
Attorno alla real pubblica mensa
La beata parola aspettan, fiso
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.

C.

Sul fin del desinar porta un coppiere
(Ganimede non già) d'acqua una conca,
In cui si poser quei sovrani a bere;
E l'ampia rimbombevole spelonca
L'immenso stuol dei circostanti empiva
Di lieti applausi, e di festosi evviva.

CI.

Pasciuta in cotal guisa, e abbeverata,
Di mensa si levò la regia coppia;
E tutta ringraziò quella brigata,
Che lieta il grido acclamator raddoppia,
La gran bontà esaltando, e i sovrumani
Pregj dei clementissimi sovrani.

CII.

E discioltasi allor tutta la corte,
Nei loro appartamenti interiori
Ritirasi il Leone, e la consorte;
E il tren da quelle grotte uscito fuori
Si sparse poi per la campagna attorno:
Così finì quel memorabil giorno.

Fine del Canto sesto.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO SETTIMO
LA MORTE DEL RE LEONE.

ARGOMENTO

Grande Accademia è istituita in Corte,
Ad istruzion dell'aulico bestiame.
Viene frattanto il Re Leone a morte,
E ha un figlio, che succede a quel reame;
Ma di lui la Sovrana immantinente
Fatta tutrice ha il grado di Reggente.

I.

Già in tutta la quadrupede genìa
Erasi stabilito un permanente
Governo d'assoluta monarchìa;
Già regnava il Leon grande e potente,
E numerosa avea splendida corte
Convenevole a un re di cotal sorte.

II.

E non risparmia il Can cura, e fatica,
E tutti i mezzi immagina ed adopra,
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:
Quanto mai v'è di buon, del Cane è l'opra.
E per tal guisa anche all'età lontane
Render famoso il minister del Cane.

III.

E perchè ha gran talenti, e sopra tutto
Ama la bestial letteratura,
Dotto egli essendo, e sommamente istrutto,
Bel bello incivilire ed a coltura
Spera i rozzi quadrupedi ridurre;
E gli utili fra lor lumi introdurre.

IV.

Perciò gli studi incoraggisce e premia,
E avendo eretta già la Biblioteca
Eriger volle in Corte un'Accademia
Per estirparne l'ignoranza cieca;
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
D'emulo ardor s'infiammino i talenti.

V.

Ei presidente nominò sè stesso,
E fissò certi dì per le assemblee,
Cui puote ogni animal essere ammesso,
E ivi libere espor le proprie idee,
Purch'egli o serva in corte, o in corte viva;
Per gli altri l'Accademia era esclusiva.

VI.

Or quantunque le bestie cortigiane
Non sapesser nè leggere, nè scrivere,
(Purchè il Castoro se n'eccetti e il Cane)
Si voller tutte all'Accademia ascrivere,
E come in tanti avvien casi epidemici,
A un tratto diventàr tutti accademici.

VII.

E supponendo negli augei leggeri,
Che soglion più col volo alto elevarsi,
Pure idee, grand'acume, alti pensieri,
Per strana bizzarrìa voller chiamarsi,
Siccome frulla lor per lo cervello,
Ciascun col nome o d'uno, o d'altro uccello.

VIII.

Per esempio Fringuel l'Orso s'appella,
Il Toro fe' nomarsi il Canarino,
L'Asino si chiamò la Rondinella,
Ed il Rinoceronte il Cardellino;
La Tigre Lodoletta, e il re Leone
Socio egli ancor si fe' chiamar Airone.

IX.

Da quelle bestie, io non saprei dir come,
Fra i letterati de' seguenti tempi
L'uso venuto sia di cangiar nome;
Ma senza andar vagando in altri esempi,
Qui farovvi onorabile memoria
D'un tratto sol di letteraria istoria.

X.

Di voi favello, o paladin di Francia,
Eroi della Garonna, e della Senna,
Tanto valenti a trattar spada e lancia,
Quanto poc'atti a maneggiar la penna:
Dell'Accademia tua, di te, gran Carlo,
E de' tuoi Accademici sol parlo.

XI.

Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio (1)
Accademie a fondar volgi il pensiero,
Si cangia il cortigian tosto in Orazio,
E il paladino cangiasi in Omero;
E lo strano fenomeno si vide
Di Carlo trasformatosi in Davide.

XII.

O Eginardo, o Alcuino, in cui
Scintillò di ragion qualche bagliore
Fra barbari costumi, e in mezzo a' bui
Tempi dell'ignoranza, e dell'errore,
Voi mi fate pietà, quando aver seggio
Fra sì fatti accademici vi veggio!

XIII.

Ma se Accademie tai poteron poi
Contrastar alla corte Leonina
Il primo onor, gloria sia resa a voi,
O vasi di scïenza, e di dottrina,
Che vi potete dir delle moderne,
Accademie le lucide lanterne.

XIV.

A voi gloria Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati (2);
E tant'altri, di cui per dire i nomi
Vi vorrebbero almeno un par di tomi.

XV.

Le cortigiane bestie all'adunanza
Venìan sovente, e non aprìan mai bocca,
Se non per palesar crassa ignoranza,
O cosa dir sì strampalata e sciocca,
Che il consesso ridicolo divenne,
E per decoro scioglierlo convenne.

XVI.

Gran lezïone è questa, o cortigiani;
Gran lezïon per voi, perchè stringhiate
Vostri discorsi in motti pochi e arcani,
E in taciturna gravità restiate;
Chè se in dotte assemblee non state zitti,
O Cortigiani miei, voi siete fritti.

XVII.

Ma se poco omogenee, e non simpatiche
Erano le scïenze a quelle prime
Accademiche bestie aristocratiche,
Importanza più grande e più sublime,
E assai più gravi, e luminosi oggetti
Occupavano i loro alti intelletti.

XVIII.

E già de' cortigian l'ampia famiglia
Fatti progressi avea rapidi e grandi,
E gìasi accostumando a maraviglia
Ai sovrani dispotici comandi:
Impiegar già sapea l'ossequio vile,
E compiacente adulazïon servile.

XIX.

Già con mentito zel l'astuta insidia,
L'intenzïon fraudolenta e rea,
La sospettosa ed inquïeta invidia,
E la calunnia inorpellar sapea,
E la sprezzante torbida alterezza
Sotto aspetto celar di gentilezza.

XX.

Or costor per gli altrui vigliacchi omaggj
D'un insultante orgoglio ivan sì gonfi,
Che l'indignazïon movean de' saggj;
E procedendo pettoruti e tronfi
Credean far grazia all'animal minore
Se a lui d'un guardo compartìan l'onore.

XXI.

Avanti al lor padron costoro stessi
Abbassavansi a indegni atti servili,
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,
Approvatori e incensator sì vili,
Che di color, che avean virtude in pregio,
Si meritàr l'universal dispregio.

XXII.

O corte, corte, e qual vapor maligno
L'aer, che spira in te, corrompe e infetta?
Tu il caratter più probo, e più benigno,
Tu l'indole più limpida e perfetta,
E tu i costumi più illibati e puri
Avvilisci, deturpi, e difiguri.

XXIII.

Degli animi il vigor tu fiacchi e snervi,
Tu gli tuffi del vizio entro la fogna,
E tu venali ognor gli rendi, e servi:
Ne' vortici di cabala, e menzogna,
La vilipesa verità tu affoghi,
Ed ogni germe di virtù soffoghi.

XXIV.

L'infezion di corte, e i vizj varj
Che allignan sempre nel real palagio
E de' regj satelliti primarj
I pravi esempi, universal contagio
Sparser fra il popol, che incostante e lieve
Qualunque impression facil riceve.

XXV.

Onde il servil indegno avvilimento
Non sol dover, ma lo credè virtù
Quel pria sì fiero intollerante armento:
Tanto un governo, o che già imposto fu,
O che per voto pubblico s'assume,
De' popoli influir può nel costume!

XXVI.

E lo stesso Leon, che fu sì saggio
Creduto un dì pria di montar sul soglio,
Adottò nuove idee, nuovo linguaggio;
La magnanimità cangiò in orgoglio,
E con dolcezza efimera apparente
Coprìa superbia vera e permanente.

XXVII.

Talenti e qualità credea d'avere
Tanto maggiori de' talenti altrui,
Quanto pel grado, e pel sovran potere
Er' ei superiore ai servi sui;
E tutto pien di dignità reale
Sovente si credea più che animale.

XXVIII.

Ma siccome malgrado i sforzi sui
Per obliar, ch'ei visse un dì privato,
Affatto non potea spegnersi in lui
La rimembranza del primiero stato;
Perciò temprando la natìa ferocia,
L'idee presenti alle passate associa.

XXIX.

Non tai saranno i successor, che regio
Sangue vantar potranno, e regia casta,
E arrogheransi l'alto privilegio
D'esser composti di diversa pasta;
Nè poco fia, se provenir faranno
Almen dal ciel l'autorità che avranno.

XXX.

Chi può ridir, chi immaginar fin dove
Costor di lor follia spingan gli eccessi?
Sdegnan del lor poter, simili a Giove,
D'altri l'origin trar, che da lor stessi;
E gode il fasto altier, che ingombra il soglio,
Nuovi inventar vocaboli d'orgoglio.

XXXI.

Qual funesto delirio, e qual vertigine
Della terra i potenti inebria e accieca,
D'immensi guai calamitosa origine,
Che ognor lutto ai viventi, e pianto reca!
Dunque eterna reciproca pazzia
Delitto dei mortali, e pena fia?

XXXII.

Ma Leon Primo il meritato vanto,
Toltane alcuna lieve eccezione,
Ebbe di giusto e savio re, per quanto
Attender si potea da un re Leone:
Poichè bestia, o non bestia, re, o non re,
Nessun può far da più di quel ch'egli è.

XXXIII.

Lasciò i sudditi suoi tranquilli e in pace,
Non s'arrogò di lor fatiche il frutto,
Non fu crudel, non avido, e rapace,
Nè si credè solo padron di tutto:
E con affabil popolari modi
Seppe acquistar del pubblico le lodi.

XXXIV.

De' supplici talor le brame appieno,
Se render paghe non potea col fatto,
Ei lo facea colle parole almeno:
Onde ciascun contento e sodisfatto
Partia da lui, il fortunato impero
Benedicendo di Leon Primiero.

XXXV.

Oh quanto a un grande è facile, e a un potente
Di cattivar l'ossequïoso affetto
Del Popol maneggevole e indulgente!
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,
Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
D'ogni gravezza il suddito consola.

XXXVI.

E allor di sì adorabile sovrano
I vizi, i torti, e le mancanze oblïa,
E qual Tito il riguarda, e qual Trajano.
Pur di sì trivïal mercatanzïa,
Che nè fatica costa, nè danaro
Par che più d'un sovran mostrisi avaro.

XXXVII.

S'avvi intanto talun, che in petto chiuda
Nobil desìo di meritata laude,
E sugli utili studi agghiaccia, e suda,
Non lo cura verun, verun gli applaude:
Le fastose apparenze il mondo onora,
L'umil virtù giacesi oscura ognora.

XXXVIII.

Ma ritorniamo al quadrupede sire,
Sovra di cui per altro io non m'impegno
Quel tanto a dir, che sen potrebbe dire;
Che nè la vita sua, nè del suo regno
Io qui l'esatta storia imprendo a scrivere;
Dirò solo ch'ei visse, e lasciò vivere.

XXXIX.

E se non fece il ben, che potea fare,
Di far il mal, che far potea, s'astenne:
E chi volesse un pocolin badare
A ciò che avvien nel mondo, e sempre avvenne,
Vedrìa, che non ironico, e satirico
Questi è, ma ragionevol panegirico.

XL.

E quantunque nel senso affermativo
Ciò non vuol dir, che re perfetto ei fosse,
Prova almen, che nel senso negativo
Lode a ragion di savio re riscosse:
E più che il buono affermativo è raro,
Il negativo aver si dee più caro.

XLI.

Perciò tai prenci anch'io venero, e stimo;
E se quei, cui 'l destin confida i regni,
Assomigliasser tutti a Leon Primo,
E se, com'ei, se ne rendesser degni,
Oh come di buon core io lor vorrei
Gli elogj tributar, gli applausi miei!

XLII.

Quanti orror, quante stragi, e quanta guerra,
Quante calamità, quanti sterminj,
Che coprono e desolano la terra
Per disputarsi i laceri dominj,
Quante alfin cesserìan miserie e mali,
Che al cor dell'onest'uom son punte e strali!

XLIII.

Perfezïon non cerco, e non esigo
In prence eletto dal comun suffragio:
Pur malgrado la cabala, e l'intrigo,
Raro è ben, che si elegga un re malvagio,
E per costante esperïenza io veggio,
Che ognun che sceglier può, non sceglie il peggio.

XLIV.

Ma quei che nasce re, quegli che ottiene
Solo per dritto ereditario il trono,
Tal quale egli è tenerselo conviene,
E pregar Dio, che ce lo mandi buono;
Onde come in mio cor son persuaso,
Elezïon vale un po' più del caso.

XLV.

L'animalesco elettoral consiglio,
Che stimava il Leon, diegli i suoi voti,
Ma del par non potea stimar suo figlio,
Perchè i suoi merti eran peranche ignoti;
Leon Primo però dee lode avere:
In quanto al successor.... resta a vedere.

XLVI.

Spiacemi solo, a vero dir, che taccia
Di troppa compiacenza in lui discerno
Per la mogliera sua, la qual s'impaccia
Negli affari di stato e di governo:
Femmina capricciosa e varïabile
Superba, ferocissima, implacabile.

XLVII.

Dall'inquïeta ambizïon ardente,
E dal natìo di comandar prurito
Agitata costei, tal ascendente
Avea preso sul docile marito,
Che della regia autorità, o potenza
Ella avea la sostanza, ei l'apparenza.

XLVIII.

Onde anche il Can della possente moglie
Del suo padron vide esser vano e folle
Contrarïar l'ambizïose voglie;
E se nel posto sostener si volle
All'alterezza imperïosa anch' ei
Ceder dovette, ed ai voler di lei.

XLIX.

Ella però, per quanto il Can ministro
S'adoperasse per entrarle in grazia,
Sempre guardollo con occhio sinistro,
E sen mostrò sempre più stufa e sazia;
E ben si prevedea, che il Can fra poco
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.

L.

Si crede, che pel Cane antipatïa
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,
Per quell'inimicizia e gelosïa,
Che i due ministri avean fra lor contratto;
Poichè prendea piacer la Leonessa
A pettegoleggiar col Gatto anch'essa.

LI.

La deferenza, che il buon re Leone
Avea per lei, da conjugale amore,
Secondo la comune opinïone,
Provenìa solo, e da bontà di core;
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca
Il mal, per me tanta bontà l'ho in tasca.

LII.

Oh più funesta d'ogni vizio enorme
Bontà, che di bontade il nome usurpi!
Tu dal fittizio tuo titol difforme,
Porgi incentivo ad' opre infami e turpi,
Torpida nullità perniziosa,
Che di bontà vai sotto il manto ascosa!

LIII.

Leon primo però se non perfetto,
Sì nullo almen non fu, non fu sì ignavo;
E fuor di qualche piccolo difetto
Passar potea per prence buono e bravo;
E s'ebbe deferenza alla sua moglie,
Ciò l'intrinseco merto a lui non toglie.

LIV.

La Volpe, che di ciò tosto s'avvide,
La Leonessa a corteggiar si pose,
E i favoriti suoi, poichè previde,
Che appagar le sue brame ambiziose
Ella potría più che il Leone istesso;
E ottenne il suo pensier pieno successo.

LV.

Sicchè costante ognor nelle sue viste
Modo trovò d'intervenir la sera
Al crocchio delle regie cameriste,
Da cui con gioja e festa accolta ell'era.
Poichè essendo fra lor, sempre avea pronti
E sali, e frizzi, e lepidi racconti.

LVI.

E non dimenticò di cattivarse
Anche il favor dell'Asino, e del Gatto,
Importanza maggior per acquistarse;
Il che le venne a maraviglia fatto.
Così ognor seppe quella bestia accorta
Sceglier per riuscir la via più corta.

LVII.

Sull'arte di regnar la Volpe un'opra
Pubblicò allor, di cui si fe' gran caso,
E gran comenti vi si fecer sopra.
Ma il Leon fe' capir, che persuaso
Er'ei de' lumi, e de' talenti sui,
Nè avea bisogno de' precetti altrui.

LVIII.

La regina però, cui fra le mani
Quell'opra venne, la stimò eccellente,
E senza averla letta i cortigiani
Parlarne udendo, ne parlàr sovente,
E parea, che godesser di vedere,
Ridotta la tirannide a mestiere.

LIX.

Il Cane sol, che della Volpe a paro
Riputato venìa forte in politica,
Fu con quell'opra di sue lodi avaro,
E fe' su varj articoli la critica:
E siccome all'autor tal cosa spiacque,
Gelosìa di mestier fra loro nacque.

LX.

Per tanto il regno di Leon Primiero
Fu tranquillo, e pacifico, e contenti
Rese i sudditi ognor, nè mai guerriero
Strepito, nè famosi avvenimenti,
Nè splendide vantò funeste glorie;
Perciò poco ne parlano le storie.

LXI.

Forse non anche gli scrittor moderni
Aman solo seguir tracce di sangue?
E i delitti dei stati e dei governi
Solo narrar? torpe per essi, e langue,
Se fortunata pace un regno gode,
E non si degnan tributargli lode.

LXII.

Intanto ognor viepiù vecchio ed infermo
Il Leon divenìa, che scettro, e regno
Contro gli anni non son riparo, e schermo;
E nel debol governo a più d'un segno
Visibile appariva, e manifesta
La debolezza di chi n'è alla testa.

LXIII.

Un figlio avea per altro ancor bambino
Della corona presuntivo erede,
E già ciascun nel picciol Leoncino
Eccelse doti, alte virtù prevede,
E ogni non ben ancor formato accento,
Ogni passo, ogni moto, era un portento.

LXIV.

Il prezïoso er'egli unico frutto
Del conjugale leonino affetto,
Ei delizia ed amor del regno tutto,
Ei dei pubblici voti unico oggetto,
Unico sterponcin di real seme,
Del quadrupede impero unica speme.

LXV.

Verò è che fin allor nessun l'avea
Nè da vicin, nè da lontan veduto;
Ma tal de' suoi gran pregi era l'idea,
Che per divina bestia era tenuto,
Chè a ciò, che non si tocca, e non si vede,
Appien supplisce in casi tai la fede.

LXVI.

E de' sudditi il popolo baggiano
Ognor di novità desideroso
Perfetto in lui scorgea prode sovrano,
Che avrebbe il regno suo reso famoso;
E con egregie geste, e opre leggiadre
Riparata la perdita del padre.

LXVII.

Oh come dietro ad apparenze vane
Le menti dei mortali errando vanno!
Sempre si pascon di lusinghe strane,
E mai sensata attenzïon non fanno;
Che il mondo siegue ognor lo stile istesso,
E sempre il peggio è quel che viene appresso

LXVIII.

Benchè il Leon dei giorni suoi custodi
Professor non avesse intorno a se,
Con lor droghe, decotti, impiastri, e brodi;
Giunto al termin fatale un tanto re,
Sì potente e sì celebre ai suoi dì,
(Oh transitorie vanità!) morì.

LXIX.

Ahi temeraria morte! e puoi lo stame
Troncar di sacra inviolabil vita,
Ed attentato sì esecrando e infame,
E andrà cotanta atrocità impunita?
Fra i sudditi, e il monarca osi tu porre
Eguaglianza, ch'ei tant'odia, ed abborre?

LXX.

Ah no: creder nol vo': morte tu sbagli:
Spegner forse credesti alma plebea,
E d'una real vita il filo tagli;
Ah! tu ti fai di regicidio rea!
Se provocar non vuoi la pubblica ira
Le cesoje sacrileghe ritira.

LXXI.

A migliaja la vil turba negletta
Stermina, se tu vuoi, che non v'è male;
Ma d'un monarca i sacri dì rispetta;
Più che popoli mille un re sol vale.
Il ciel subissi, e l'universo pera,
Ma viva, e illeso viva ognor chi 'mpera.

LXXII.

Ah che invan m'accend'io di santo zelo
Contro morte di prede illustri ingorda;
I voti miei non esaudisce il cielo,
Alle preghiere mie natura è sorda;
Ed intanto di Stige il fiume varca
L'anima del quadrupede monarca.

LXXIII.

Chi può ridire i gemiti, e i lamenti
Dei desolati sudditi fedeli?
Colavano le lacrime a torrenti,
E si strappavan pel dolore i peli.
Morto è il sovran dicean; si vesta a lutto
La terra, e il mondo inter: perduto è tutto.

LXXIV.

Così poichè dal cacciator fu uccisa
Rondine madre, alzan le teste, e i becchi
I rondinini in anelante guisa
Fuori del nido affamatelli e secchi,
E pigolando della rondin morta
Si lagnan, che più lor l'esca non porta.

LXXV.

Nel fuoco altri cercar volean la morte,
Come le Malabariche dolenti
Estinto il dilettissimo consorte
Soglion gittarsi nelle fiamme ardenti;
Spinti altri da dolore insano e cieco
Nella tomba volean chiudersi seco.

LXXVI.

E chi sa quale strazio ed esterminio
Avrebber fatto accoramenti tali
Del quadrupede ampissimo dominio
Fra quei teneri popoli animali;
Ma tai doglianze alquanto fur calmate
Da più avvedute bestie, e più sensate.

LXXVII.

E in tuon, dicean, savio, non men che scaltro,
Tutto è caduco in questo mondo, e labile:
A un morto re se ne surroga un altro,
Nè il male è alla fin fine irreparabile.
Non disperiam; parliam sinceri e franchi:
Temete forse che un padron vi manchi?

LXXVIII.

Il difficil non sta nel trovarne uno,
Difficile è bensì trovarne un buono,
Ma poi difficilissimo è, che alcuno
Buon si conservi ancora, assiso in trono:
Pertanto, vada pur come vuol' ire;
Avrem sempre pur troppo a chi servire.

LXXIX.

Intanto l'afflittissima regina,
La vedova real, la Leonessa,
Nel lutto universal la poverina
Estremamente addolorata anch' essa,
Chiusa in certe recondite stanzette,
Ed invisibil per tre dì si stette.

LXXX.

Eppur chi il crederìa? sordo bisbiglio
Corse, e voci s'udìan confuse e rotte,
Ch' ella avesse coll' opra, e col consiglio
Spinto il marito alla tartarea notte,
E voluto per via dell' assassinio
Del trono impossessarsi, e del dominio.

LXXXI.

E che impiegato ad uopo tal, sicario
Famoso avesse senza dirne il nome;
Ma su di ciò molto confuso e vario
Era il romor, nè convenìan del come:
E mille iniquità simili a queste,
Che odonsi con orror da orecchie oneste.

LXXXII.

Ma quale è mai sì credulo animale
Che possa a tali dicerìe dar fede?
Pur vediam che tuttor non so per quale
Fatalità, più il mal, che il ben si crede;
Onde allor come vere, anzi avvenute,
Sì incredibili cose eran credute.

LXXXIII.

Ma di che mai stupir? quando un sovrano
Muore, lo stesso anche oggidì più o meno
Sempre avvien: se sintomo alquanto strano
Nella sua morte appar, che fu? veleno.
Ma non c' imbarazziam; veleno, o no,
Il fatto sta, che il re Leon crepò.

LXXXIV.

Il cadavere allor del re defunto,
Prima di fargli funerali onori,
Con balsami odorosi unto, e bisunto
E salato poi fu dentro e di fuori;
E in un casson di sughero riposto
Per otto dì pubblicamente esposto.

LXXXV.

A musi bassi, e in abito di duolo
Colle ciocche di pino e di cipresso
Venìa de' primi cortigian lo stuolo
A far servigio, acciò nel modo istesso
Sia, morta ancor, come se fosse in vita,
Sua maestà quadrupede servita.

LXXXVI.

E colle consuete cerimonie
Fur celebrate le solenni esequie,
E con funerei canti, e querimonie
Al defunto Leon pregaron requie;
Gittaron poi sopra il real cadavero
I fiori di ginestra, e di papavero.

LXXXVII.

Era in quei giorni al solito fornito
Un sontuoso desinare al morto,
Acciò se a sorte mai viengli appetito
Trovi pronto ristor, facil conforto:
Poichè un sovran nè morto dee, nè vivo
Di quanto uopo far puote, esser mai privo.

Digitized by Google

LXXXVIII.

Ma come i desinar son pei viventi,
E l'estinto Leon più non mangiava,
Perciò de' cortigiani ivi assistenti
Il famelico stuol sel divorava;
Desiderando, che ottavarj tai
Venisser sempre, e non finisser mai.

LXXXIX.

Da numeroso tren vestito a lutto
Poi con pompa, e lugubre piagnisteo
Il morto re fu al tumulo condutto,
Ed incisero sopra al mausoleo
Laconico epitaffio in termin tali:
« Qui giace il primo re degli animali ».

XC.

Compita appena fu la cerimonia,
Appena fu il cadavere sepolto,
Più strida non s'udir, nè querimonia,
Nè tristezza si vide in alcun volto;
E appena in trono il Leoncin montò,
Più del defunto re non si parlò.

XCI.

E in ciò non v'è di che stupir, poichè
L'entusiasmo per lo re Leone
Non era pel Leon, era pel re,
Cioè per la real condizione,
Qualità, che virtù trasfonde, e pregi
Sì grandi, e sì mirabili nei regi.

XCII.

Or questa qualità (stiam forti al punto)
In successive monarchie non muore;
No, non muor, non muor mai, ma dal defunto
Rapidissima passa al successore:
Come trapassa elettrica scintilla
Di corpo in corpo, e sempre arde e sfavilla.

XCIII.

Divenne dunque unico oggetto allora
Delle pubbliche cure il Leoncino,
Che non ancor atto al governo, e ancora
Sendo minor d'età quasi bambino,
Assunse la real sua genitrice
Il titol di Reggente, e di Tutrice.

XCIV.

Poichè avendo il Leon, buona memoria,
D' una minorità previsto il caso,
Atteso che la vita è transitoria,
Acciò non fosse il regno suo rimaso
Esposto di disordini al periglio,
Fintantochè minor restava il figlio,

XCV.

Avea fissata sanzion prammatica
Per la real famiglia leonina,
Da dover porsi a tempo e luogo in pratica;
Legge per cui la vedova regina
Anticipatamente, e formalmente
Fin d'allor dichiarata era Reggente,

XCVI.

Questa, ed altre prammatiche, rescritti,
Leggi, dichiarazion, statuti, patti,
Decreti, avvisi, manifesti, editti,
Notificazion, proclami, e altri atti
D'autorità sovrana, ed usi varj
In pandette ridotti, ed in glossarj.

XCVII.

Gelosamente fur dal Can raccolti,
E a garantirli dall'acqua, e dal foco
Per ordine n'empì scaffali molti,
In sotterraneo ed opportuno loco,
Della rupe real sotto il declivio,
E fenne il leonin secreto archivio.

XCVIII.

Di là la frase vien, che in diplomatica
Riguardo a certi documenti vecchj
Comunemente anche oggidì si pratica,
Quando d'un ministero i mozzorecchj
Con ranci documenti, i privilegj
Provano del sovrano, e i dritti regj;

XCIX.

O se di moto proprio un prence vuole
Occupar gli altrui stati, o mover guerra,
Quel produr di ragion, chiamar si suole
Dissotterrar, cioè trar di sotterra;
Perciò più volte ho detto, e lo ridico,
Che il moderno si spiega coll'antico.

C.

Del Sorcio condiscepola e parente
Fer custode la Talpa ancor non cieca,
E destinato fu prudentemente
L'archivio a questa, a quei la biblioteca;
E la lor stirpe anche oggidì s'osserva,
Che un gran gusto pe' codici conserva.

CI.

Ma stando ognor la povera archivista
In quella sotterranea solitudine,
La Talpa a lungo andar perdè la vista;
Nondimen (che non può lung'abitudine!)
S'avvezzò francamente, e senza lume
A ritrovar tastoni ogni volume.

CII.

Così vediam talor cammèo, medaglia
Al tatto giudicar vecchio antiquario,
L'autor n'assegna, il tempo, e mai non sbaglia;
Così talor vediam bibliotecario
In trovar libri al bujo esser sì scaltro,
Che giammai non ne prende uno per l'altro.

CIII.

Or poniam caso: in capo un re si è fitto
Di posseder sopra alcun regno un pieno
Di padronanza incontrastabil dritto,
Benchè non v'abbia un palmo di terreno;
O che gli spetta come ereditaria
Proprietà di famiglia, e l'acqua, e l'aria;

CIV.

Ovver provar si vuol, che il re Leone,
Per esempio, del regno della luna,
O del globo terraqueo è il sol padrone,
Non v'è da oppor difficoltà veruna;
La cosa allor dell'evidenza a paro
Pongon quei documenti, e parlan chiaro.

CV.

Ma se in archivio monumento esiste,
Che possa in qualsisia sua pretendenza
Del minister contrarïar le viste,
Negarsene dovrà fin l'esistenza;
Che s'era in atti pubblici esibito,
L'archivista qual reo venìa punito.

CVI.

Pur essendo io nell'esattezza istorica
Stitico e delicato estremamente,
A non farmi sedur dalla rettorica,
Perciò confesserò candidamente,
Che su tal punto in quell'età primiera
Sempre un qualche zinzin d'arbitrio v'era.

CVII.

Se oggi per altro un minister produce,
E trae fuor documenti sotterranei,
Tosto sui fatti spandono gran luce,
Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei:
Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)
Fe' la ragion sull'intelletto umano.

CVIII.

Simile è la ragione a un lento foco,
Che con attività senza fracasso
Tutto purga, e depura appoco appoco;
E perciò se s'andrà di questo passo,
(Tenetevelo a mente) io vi prometto,
Che il mondo in breve diverrà perfetto.

Fine del Canto settimo.

Digitized by Google

NOTE

(1) Veggasi la Storia di Francia del Padre Daniel.
(2) Denominazioni di varie Accademie d'Italia.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO OTTAVO
LA REGGENZA.

ARGOMENTO

La provida Reggente al caro infante
Per Ajo l'Asin, suo Zampier, destina,
Perchè vuol che lo allevi, e che zelante
Tutta gl'infonda l'asinil dottrina;
E il Cortigiano Precettor Somaro
Dà erudita lezione allo scolaro.

I.

La Leonessa omai tranquillamente
Del governo al timon s'era seduta,
E fu come legittima Reggente
Senza ostacolo alcun riconosciuta,
In tutto il felicissimo reame,
Dal suddito quadrupede bestiame.

II.

Che stato essendo ai suoi voler soggetto
In tempo ancor, che il re Leon regnava;
(Poichè siccome parmi avervi detto
Egli avea il nome, ed ella dominava)
Perciò non ritrovò gran differenza
A far lo stesso sotto la reggenza.

III.

Benchè influenza, e predominio avere
Su debil prence, egli è ben altra cosa,
Chè illimitato esercitar potere
D'autorità assoluta imperïosa:
Là presto o tardi il mal cessa, o minora,
Quà lo stesso egli è sempre, o ancor peggiora.

IV.

Pur non pochi crèdean, che la benigna
Indole feminil, che quasi sempre
In ogni specie animalesca alligna
Sovra più fine e delicate tempre,
Influir nel governo ancor dovesse
Caratter dolce, e qualitadi istesse.

V.

Nè riflettean ciocchè a rifletter era,
Che la sovranità, di cui s'investa
Femina varia, ambizïosa, altiera,
È come una mortale arma funesta,
Che s'abbandona sconsigliatamente
Nelle man d'un frenetico, o demente.

VI.

E il volgo ignaro, che non è bastante
A discernere il ver con vista acuta,
Tutto ciò, che ha del nuovo, e del brillante
Più che il solido, e l'utile valuta;
E a gloria si recàr le bestie inette
D'esser a bestia femina soggette.

VII.

La Leonessa allor dal suo consiglio
Fe' legge promulgar, che stabilïa
Non doversi, o potersi il regio figlio
Per maggior riconoscere, se pria
Dichiarato non fosse, e formalmente
Riconosciuto tal dalla Reggente.

VIII.

Ben si comprese allor, che dichiarato
Il Leoncin mai non sarìa maggiore,
E senza alcun poter sarìa forzato
Eternamente a rimaner minore,
E che la Leonessa ad ogni costo
Di sempre comandar s'era proposto.

IX.

È dunque il comandar sì dolce cosa,
Che per assicurarsene il possesso
Qualuuque indegnità più criminosa,
Ogn' iniquo atto credasi permesso?
Nè v'è dritto, o vigor di leggi sante
Tal frenesìa a contener bastante?

X.

Ah se gli ambiziosi animi altieri,
Che vertigin funesta inebria e accieca,
Volgessero un sol guardo ai gran doveri,
E alle cure, che il regno a color reca,
Che a reggerne il timon posti vi sono,
Oh quanto men gli alletterebbe il trono!

XI.

Ma che altro mai sperar si può, qualora
Sovran poter tutto è in un sol ristretto?
Non il pubblico ben le leggi allora,
Ma d'un sol l'interesse han per oggetto.
La bilancia d'Astrèa spesso di mano
Cade a chi armato è del poter sovrano.

XII.

Pel re defunto a far le condoglienze
D'ogni specie di bestie, i molti e vari
Ambasciatori d'estere potenze,
D'oltre i monti veniano, e d'oltre i mari;
E tributato al morto il lor dolore,
Rallegravansi poi col successore.

XIII.

E versatil rendean servile omaggio
All'uno o all'altro prence, o viva, o muoja
Con facil rapidissimo passaggio
Dal finto duolo alla mentita gioja.
Politica ha ognor pronte, e fatte a susta
Le passioni, e all'uopo suo le aggiusta.

XIV.

Così talor vid'io rinchiuso matto,
Che i gemiti, e le lacrime raddoppia,
Afflitto, inconsolabile, e ad un tratto
S'allegra, e in risa smoderate scoppia;
Chè la stessa fra lor fisonomia
Han sovente politica, e pazzia.

XV.

Tutto l'impegno suo, lo studio tutto
Rivolse allor la Leonessa madre
A far che fosse il regio infante istrutto
Nelle dottrine, e nell'arti leggiadre,
Ed a fornirlo d'ornamenti rari,
Come conviensi a un principe suo pari.

XVI.

Che savia educazione e vigorosa
Per quei, cui 'l lor natal destina al trono,
Troppo ella è grave, e indispensabil cosa:
Delle calamità che al mondo sono,
L'influenza maggior da lei proviene:
Ella l'oppresso, e l'oppressor mantiene.

XVII.

Ella in color, che siedono sul soglio
L'avidità rapace e vïolenta,
La prepotente ambizïon, l'orgoglio,
Ella in chi serve la viltà fomenta:
Di natura le leggi ella perverte,
L'idee corrompe, e il bene in mal converte.

XVIII.

Le viste della vedova regina
Non erano al ben pubblico dirette,
Ma a pro della famiglia leonina,
E a secondar certe idee sue dilette:
Questa era dell'affar tutta l'essenza,
E il restante era sol mera apparenza.

XIX.

E siccome di vili alme venali
Per ogni intorno è la semenza sparsa,
D'allevatori, e istitutori tali
La malnata genìa non è mai scarsa;
Nè raro è l'ajo, che gli allievi sui
Educa a norma delle viste altrui.

XX.

Da tai principj il giovin prence infetto,
Poi giunto a governar gran monarchia,
Qual maraviglia, che si mostri inetto?
Qual maraviglia, che la botte dia
Vin d'agresto, o lambrusca, o cerbonea,
Che pria versato il vinattier v'avea?

XXI.

Che creder si dovrìa di quel villano,
Che ove piantò la rapa, o la carota
Sperasse poscia di raccorvi il grano?
O di colui, che imprende in sulla ruota
A formar orcio, e poi dell'orcio in vece
Si stupisse, che un'anfora non fece?

XXII.

Per tanto s'invitàr da tutto il regno
Filosofi, maestri, e professori
Capaci di formare allievo degno,
D'esser nobil modello ai successori;
E a tutte le quadrupedi sovrane
Oltremarine bestie, e oltramontane.

XXIII.

Apprender dee pietà, virtù, e giustizia,
Nella scuola benefica di Marte,
E acquistar abitudine, e perizia
Nell'ardua di regnar difficil arte;
Chè alla terra diè il ciel quel bestiolino
Per regolar dei popoli il destino.

XXIV.

Ma l'Asin, che alla corte leonina
Sosteneva una carica primaria,
E come Gran Zampier della regina
Si dava d'importanza il tuono, e l'aria,
Sordido suggerì consiglio vile,
Degno in vero d'un animo asinile.

XXV.

Disse, che far venir da sì lontano
Quella dotta famelica genìa,
Un lusso er' ei dispendioso, e vano
Pensier di mal'intesa economia,
Prestar loro dovendosi alimenti
A danno dei vicini, e dei presenti.

XXVI.

Che in vicinanza, ed alla corte stessa
Bestiame v'era assai dotto e capace.
Il consiglio approvò la Leonessa,
Che ognor spilorceria s'approva, e piace:
E fe' tosto contrordine spedire
A tutti i professor di non venire.

XXVII.

E quei, che s'eran già posti in viaggio,
Mentre contro di lor l'Asino intrica,
Perduto avendo omai con lor svantaggio
Il tempo, la speranza, e la fatica,
Fer rimostranze, e si lagnaron molto;
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.

XXVIII.

Oh quanti consiglier più vili ancora
Caldo zelo ostentando, onta non hanno
Basse propor spilorcerìe tutt'ora,
Del Sovrano a disdoro, e ad altrui danno;
E ognor gl'inspiran sentimenti, e idee
Misere, pusillanime e plebee!

XXIX.

Le grandi e savie economie, che insegna
Senno, e ragione, e il comun bene esige,
Forman virtù, che onora quei, che regna,
E che sue mire a giusto fin dirige;
Ma sordido risparmio e vergognoso
Rende il Sovran spregevole ed esoso.

XXX.

Ajo intanto trovar fu di mestiere,
Che quel real deposito riceva,
E ne formi il costume, e le maniere,
E di nobili massime l'imbeva,
E di virtù co' stimoli e d'onore
Gli elevi l'alma ad alte imprese, e il core.

XXXI.

Nè più grave e gelosa esister puote
Carica, a cui soltanto aspirar denno
Distinte bestie, e non men chiare e note
Per probità, che per dottrina e senno:
Poichè da ciò, come io dicea, proviene
Male immenso agli stati, immenso bene.

XXXII.

Allor per prenci un istruttore, un ajo,
Rarissim'era; ma ne' dì presenti
Tu ne trovi in ogni angolo un migliajo;
Sì comuni oggidì sono i talenti:
Fra i gran prenci però stupir non devi
Tanti in veder maravigliosi allievi.

XXXIII.

Anzi più facilmente ajo moderno
Forma legislator per vasto regno,
E di popoli il rende atto al governo,
Di quel che formi un fantoccin di legno
L'industre tornitore in men d'un giorno,
Collo scalpello, col bulino, o al torno.

XXXIV.

Quantunque omai per certa cosa io tenga,
Ch'educazione ai prenci oggi non mica
Sia necessaria, e che ognor più divenga
Superflua cura, inutile fatica;
Poichè dei regi ha sommo impegno, e zelo,
Ed ajo lor, non che custode è il cielo.

XXXV.

Se ciò non fosse, e se inspirati *ab alto*
Non pensasser, nè oprassero i sovrani,
Come possibil fora, che d'un salto
Tutti i più astrusi pensamenti umani
Potesser sorpassar, come in effetto
Fanno coll'opra, col pensier, col detto?

XXXVI.

Pertanto i primi ottarono a quel posto
Baroni del selvatico reame;
Ma la regina madre ad ogni costo,
Con istupor dell'aulico bestiame,
Ad ogni costo volle, ed ostinosse,
Che ajo del principin l'Asino fosse.

XXXVII.

Stupiron tutti (e chi non stupirebbe?)
A nomina sì strana; e anch'io stupisco.
Forse a ciò far le sue ragioni ella ebbe;
Io però non le so, non le capisco.
Penso spesso, e ripenso a questo fatto,
E più ci penso, più divengo matto.

XXXVIII.

Malgrado quanto infino ad or s'è detto,
Malgrado quanto l'un per l'altro feo,
Lungi da voi, lungi da me il sospetto,
Che l'Asin di lei fosse il cicisbèo;
Pure i maligni non mancaro allora
Di sospettarlo, e d'asserirlo ancora.

XXXIX.

Amoretto asinil, libertinaggio
Supporre nelle vedove sovrane?
Ah che fatte non son per tal oltraggio,
Nè regine quadrupedi, nè umane!
E so, che sacrosanta è l'onestà
Di qualunque femminea maestà.

XL.

Certo è però, che il Toro insin dal giorno,
Che fra le prime cariche di corte,
Come animal di eccelse corna adorno,
E dell'Asin più nobile, e più forte,
Di Maggiordomo al grado si promosse,
Parea, che in grazia alla regina fosse.

XLI.

Io scrupoli non vo' di coscïenza,
E lungi da' sospetti mi protesto:
Ma se dei cortigian la maldicenza
Cercar voluto avesse alcun pretesto,
Pel Toro, e non per l'Asin si dovrebbe
Supporre in lei propensïon, se n'ebbe.

XLII.

Per altro tanto l'Asino, che il Toro
Libero alla regina avean l'accesso;
Nè decenza ella mai, nè mai decoro
Scordò in privato, o in pubblico consesso;
Nè mai, quantunque attenta ognor si stette,
Malignità trovò a ridirvi un'ette.

XLIII.

Questo è almen quanto allor parve all'esterno;
Ma ciò, che prova, e che conclude alfine?
Se penetrar nel laberinto interno
Osasse, e dentro il cor delle regine,
Anche un Tesèo s'imbroglierebbe assai,
Nè forse forse n'uscirebbe mai.

XLIV.

Parlando di regine leonesse,
Quantunque i professor d'anatomìa
Abbian provato, che hanno un core anch'esse,
Non san, se un che, se un qual, se un quanto sia:
Anzi talun v'è fra di lor, che stima
Quello esser specie di materia prima.

XLV.

Nè nome gli san dar caratteristico;
Perciò altri amfibio indifinibil nomalo,
Altri apato, eteroclito, altri mistico,
Sin categorematico, ed anomalo;
Qualunque sia però, core, o non core,
Imperscrutabil n'è l'odio e l'amore.

XLVI.

Piuttosto dunque da riflesso vero
Mossa, creder vogl'io, la Leonessa,
Che assai più che animal possente e fiero
Persister suol con volontà sommessa
Pazientemente nell'altrui servigio,
L'Asino ognor subordinato, e ligio.

XLVII.

E soggetto volendo e dipendente
Il figlio ognor l'imperïosa fiera,
L'Asino pe'suoi fini era eccellente,
Ajo miglior dell'Asino non v'era:
Chè chi il caratter può conoscer bene
Di quei, con chi ha da far, l'intento ottiene.

XLVIII.

E senza malignar (che vizio mio
Il malignar non è) questa, e non altra
La ragion vera e sola esser cred' io,
Per cui quella Tutrice accorta e scaltra,
Con provido savissimo consiglio,
Volle, che l'Asin fosse ajo del figlio.

XLIX.

Chi per far delle femine la critica
Con sofismi sostien falsi e protervi,
Che esse fatte non son per la politica,
Or venga, e a sua confusione osservi
Della Reggente di Leon Secondo
Il talento politico e profondo.

L.

Quel suo fine per altro a dirla schietta
Difficile non era a conseguire:
Cosa però, che non ancor v'ho detta,
Or che in acconcio viemmi, io vi vo' dire.
Ella era in verità visibil cosa:
Ma i cortigiani la teneano ascosa.

LI.

E benchè sappia anch'io, che non si de'
Apertamente dir la verità
Di prence tanto a due che a quattro piè;
Pur su tal punto un po' di libertà
Con voi mi prendo, perchè so, chi siete,
Nè della confidenza abuserete.

LII.

È da saper, che ad onta delle lodi
Di coloro che stavangli d'intorno,
Delle nutrici sue, de' suoi custodi,
Il real principin di giorno in giorno
Si confermava a mille segni e mille
Sempre più scimunito, e più imbecille.

LIII.

Era inoltre d'umor strambo e bislacco,
Storpio, zoppo d'un piè, storto, sbilenco;
Ma il cortigiano adulator vigliacco
Di sue gran qualità sponea l'elenco,
Di virtudi, a suo detto, era un modello,
Di spirto, e ingegno pien, vezzoso, e bello.

LIV.

Pur l'imbecillità, l'insipidezza,
O altro d'alma, e di cor non apparente
Vizio, e difetto tal, che con giustezza
Scorger non puossi a un tratto, e ocularmente,
Celar poteasi forse, e per momenti
Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti.

LV.

Ma come mai sperarsi ancor potea
Cosa celar che a ciaschedun sott'occhi
Apertamente, e tutto dì cadea?
Ma allor forse animai v'eran sì sciocchi,
Che di vil cortigiano all'impudenza
Più fè prestar solean, che all'evidenza.

LVI.

E se la verità render palese
Lieve e indiscreto osasse alcun, sarìa
Un delitto di stato, un *crimen lese;*
O verità nasconditi, va' via;
A corte non osar mostrarti mai,
Se aver non vuoi persecuzioni, e guai.

LVII.

E si ripete ognor, che non ti lece
Dir vero, e palesar ciò che hai nel core;
E che d'un vero periglioso in vece
Dei secondar lo stabilito errore,
Error dell'ordin social sostegno,
E del riposo pubblico, e del regno.

LVIII.

Oh pervertite idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l'error prevalso,
Ch'ella punita vien, non che derisa,
E l'ordin sociàl posa sul falso?
E rimaner può mai colonna, o muro
Su falsa base stabile e sicuro?

LIX.

Perchè non dir piuttosto, che se il vero
Giunge a sparger d'attorno i raggi sui,
Cade tosto il poter, cade l'impero
Di chi profitta dell'errore altrui?
Chè se di verità la luce appare,
La venerata illusïon dispare.

LX.

Difetto o vizio, egli è follìa supporre,
Che con celarlo rendasi minore:
Meglio è corregger, ancor meglio è torre,
Che accreditare o mascherar l'errore.
Se gran tempo celato un mal si tiene,
Peggiorando, incurabile diviene.

LXI.

Se in trave, che sostiene alto edifizio
Scuopre a tempo talor tarlo o fessura,
L'incola attento a ripararne il vizio,
Saldo puntel sostituir procura:
Se asconder vuòle, o fascia il fesso cieco,
Cade la trave e l'edifizio seco.

LXII.

Questo è un discorso, che conclude e prova,
Ma sempre all'aria fu sparso e gittato:
Conciossiacosachè color cui giova,
Sosterranno l'error finchè avran fiato;
E come han per lo più la forza in mano,
Ragione oppor contro la forza è vano.

LXIII.

L'Ajo orecchiuto intanto il prezïoso
Deposito real prende in consegna,
E spera di formar grande e famoso
Allievo, ed opra eccelsa e di sè degna;
Sicchè non osi seco andar del paro
Qualunque glorïoso Ajo somaro.

LXIV.

E insigne a far del principino al fianco
Corso d'educazion regio-asinina,
Incominciò; e coraggioso e franco
Tutta quanta spiegò la sua dottrina,
Da servir di prototipo ai somari,
Che troveransi in circostanze pari.

LXV.

Ma in carne Asino egli era, in ossa e in pelle,
E Asino far più, che Asino non puote;
Chè non cangia natura, e non s'espelle,
E torna sempre all'abitudin note;
Nè l'Asin può communicare altrui
Che le tendenze e i sentimenti sui.

LXVI.

Onde come principio elementale
Profondamente al Leoncino in testa
La somaresca massima reale
Con ogni assiduità pesta e ripesta,
Che un re nasce padron di tutto ciò,
Che vegeta ed esiste, o voglia o no.

LXVII.

Il fulmin, gli dicea, la pioggia, il tuono,
L'aer che spiri, il suol che premi, i venti,
L'erbe, le piante, i frutti, i fior, tuoi sono,
Tuoi gli astri, il sol, la luna, e gli elementi;
E quanto il mondo alfin, quanto nel suo
Ampio seno contien natura, è tuo.

Digitized by Google

LXVIII.

Il tuo voler è inviolabil legge,
E tutti gli animai piccioli e grandi,
Ogni vicino, ogni lontano gregge,
E tutto ciò che vive, è a'tuoi comandi;
Spargasi pur (che importa ?) e sangue e vita,
Purchè tua maestà resti servita.

LXIX.

E sfigurando logica e morale
Facea d'assurdità strano pasticcio,
E dicea, son chimere il bene e il male;
Al tuo veneratissimo capriccio
Qualunque oggetto o malo, o buon diviene,
Se a te non giova è un mal, se giova è un bene.

LXX.

E benchè sembri una cotal dottrina
Per l'allievo, e per l'Ajo un po'sublime,
Pur la bella rettorica Asinina
Di dispotiche idee nel capo imprime,
E d'orgoglio real, dose bastante
All'imbecille leonino infante.

LXXI.

E acciò rimanga la real bestiola
Persuasa di quegli erudimenti,
Ivale profondendo a ogni parola
Profondissimi ossequj e inchinamenti:
D'esser lo schiavo tuo, spesso gli dice,
Glorioso mi reputo e felice.

LXXII.

Mentre all'allievo suo quell'Ajo ciuccio
Lo scemo capo empie di tali idee,
Crede ciò, che ode il regio animaluccio,
E d'adulazion veleno bee;
E l'imbecille di Leon Secondo
La prima testa si credea del mondo.

LXXIII.

Se il saggio al suon di lusinghiera lode
(Poichè sol di virtù premio la crede)
Internamente si compiace, e gode,
Quanto più facil, chi sovr'altri siede,
Talor non saggio, in eminente posto
Alla seduzion rimansi esposto?

LXXIV.

Or siccome in quel secolo brutale
V'era il furor di comparire autore,
Nè si credea potesse un animale
Impiego sostener con qualche onore,
Ed esser bestia di un certo calibro,
Se non avesse pria composto un libro:

LXXV.

Perciò all'Asino ancor, perchè non sia
Chi d'ignoranza, e di torpor l'incolpe,
Venne di farsi autor la frenesìa,
E porsi al par col Cane, e colla Volpe:
Ma come effettuar sì bell'idea,
Se nè legger, nè scrivere sapea?

LXXVI.

Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose;
Confesso, poi dicea, che l'esercizio
A me fra tanti affar manca in tai cose,
E non vorrei parer scrittor novizio;
Chè il pubblico, tu il sai, generalmente
Esser suol cogli autor poco indulgente.

LXXVII.

Fu la Volpe in suo cor lieta, ed altiera
Pel discorso dall'Ajo a lei tenuto:
Poichè previde ben, che in tal maniera
Per l'Asin con profitto avria potuto
Impiegar l'opra, ed i talenti sui,
E farsi insigne merito con lui.

LXXVIII.

Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero,
Pensiero grande veramente, e degno
D'Ajo reale, e di real Zampiero;
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;
Esercizio ti manca, a vero dire,
Diffettuzzo, cui facile è supplire.

LXXIX.

Il tema io tratterò, che sceglierai,
Sotto la tua direzïon se vuoi,
E tu d'autor tutta la gloria avrai,
Io quella d'obbedire ai cenni tuoi:
Poichè così convennero fra loro,
La Volpe pose man tosto al lavoro.

LXXX.

Onde non guari andò, che uscì alla luce
Opra, che per autor l'Asino vanta;
Per altro a primo colpo ognun deduce
Dalla Volpe composta esser di pianta.
E per quel tanto, che per fama vienci
S'intitolò: *L'Educazion de' Prenci.*

LXXXI.

Il grossolano inganno in varie guise
Dell'Asino ignorante al par che vano
Chi censurò, chi motteggiò, chi rise.
Pur falso sempre e vile il cortigiano
Adulator non sempre fine, e destro,
L'Asin chiamò d'educazion maestro.

LXXXII.

Gran danno, che sì bella, ed util'opra
D'autor sì illustri, e di sì gran cervelli
L'oscurità de' secoli ricopra!
Se ciò non fosse, i Locke, e i Machiavelli,
E i Rousseau, e i Mably, e i Filangeri
Per fama non andrìan forse sì altieri.

LXXXIII.

L'Ajo inoltre dovea di somaresca
Musica dar precetti al Leoncino,
Onde, a far sì che il principin riesca
L'osceno ad imitar canto asinino,
E che in ragghio degeneri il ruggito,
Era lo studio lor più favorito.

LXXXIV.

E ogni qualvolta il Leoncin sparava
Qualche urlo sgangherato, e scontraffatto,
Sire, tu fai miracoli, esclamava
Attonito il Somaro e stupefatto.
Come un Asino canti; anzi nel canto
Cedono a te gli Asini stessi il vanto.

LXXXV.

E in ver tanto fra lor eran simpatiche
Quelle due bestie, che non solo il raglio
Comune avean, ma ingegno, indole e pratiche.
E per distrazion, e per isbaglio
Natura far volendo un Asinello
Parea formato avesse un Leoncello.

LXXXVI.

Pur quella sua facilità d'apprendere,
Que'suoi progressi rapidi e felici,
Quel far tutto sì ben, sì ben comprendere
Già confermando i fortunati auspici,
Ed in tutto il fedel suddito armento
Poi si spargean per cento bocche, e cento.

LXXXVII.

E ogni dì raccontavasi alcun detto,
O alcun fatto di lui maraviglioso,
Parto di profondissimo intelletto,
E d'un cor eccellente e generoso;
Ha detto il Leoncino, ad ogni tratto
Udiasi dire, il Leoncino ha fatto.

LXXXVIII.

Egli è vero altresì, che appoco appoco
S'intiepidiva, e divenìa minore
Pel Leoncin l'entusïasmo, e il foco;
Sicchè bel bello estinto il primo ardore,
E sempre più scoprendovi del guajo,
Mormoravan del principe e dell'ajo.

LXXXIX.

Lo stesso tutto dì farsi non s'ode
Di prence o principin, che al trono monta?
Da pria ciascun di lui parla con lode,
Maraviglie di lui ciascun racconta;
E sempre poi vi trova la magagna,
Censura, e benchè re non lo sparagna.

XC.

Ma il Leoncin, ch'era sovente a varie
Cerimonie di corte intervenuto,
E a quelle funzïon straordinarie
S'era con piacer sommo intrattenuto,
Presa avea fin d'allor gran simpatìa
Per la cerimonial scimmiotterìa.

XCI.

E di là ritornato alla sua tana
Un de' più cari suoi divertimenti
Fu d'imitare, e contraffar la strana
Formalità di quegli atteggiamenti;
Onde facea contorsïoni, e scorcj,
E smorfie tai, da far ridere i sorcj.

XCII.

L'Asino a secondar pose ogni studio
La bella passïon del regio allievo;
Poichè la riguardò come un preludio
Di più alte geste, e di più gran rilievo;
Certo presagio, incontrastabil segno
Di fortunato memorabil regno.

XCIII.

Sotto un desco talor colui s'assenta,
E all'Ajo suo porge a leccar la zampa,
Ei lecca, e questi una zampata avventa;
L'Asino incoccia, nè dal colpo scampa:
Sorride, applaude, e il principin ringrazia,
Dicendogli, signor, sei tutto grazia.

XCIV.

Felici invidïabili quei grugni,
Che ti degni onorar di tue ceffate!
Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,
Delizïose son le tue zampate:
Divertiti, signor, percoti, mordi,
Sgraffiami pur, sempre un favor m'accordi.

XCV.

Venir fe' inoltre il Gran Cirimoniere,
Che per più compiacere il principino
Gli arcani sfoderò del suo mestiere,
Fe' alcun più astruso e magistrale inchino;
O con grave scimmiatica importanza
Aggira il muso, e il passo arresta, o avanza.

XCVI.

Attento e fiso immobilmente restasi,
E i moti, e i lazzi attonito rimira
Il regio infante, e pel piacer va in estasi,
Tanta sensazïon, tanta gl'inspira
Dose d'entusïasmo, e di stupore
D'auliche cerimonie il professore.

XCVII.

Del liturgico suo merito raro
Poichè dati ebbe al principin tai saggi,
Per farsi a lui sempre più accetto e caro,
Sei scimmiottini gli propon per paggi,
Che per talenti originali innati
Dirsi potean cerimonieri nati.

XCVIII.

Sì pieno effetto ebber le viste accorte
Del Bertuccion, che furo i paggi ammessi,
E si nomaro i Scimmiottin di corte
Con privilegi, e grandi onori annessi;
E il Bertuccion, a cui l'idea sen debbe,
Di Maestro de' Paggi il titol ebbe.

XCIX.

Non io descriver, come pur vorrei,
I vivi slanci del real rampollo,
E i trasporti di giubilo potrei,
Con cui gettossi ai Scimmiottini al collo;
Gli abbraccia, e lecca, e gratta, e attento stassi
Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.

C.

Ma siccome gli scherzi de' somari
E le carezze dei leon, degli orsi,
Dei principi, dei gatti, e altri lor pari
Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi,
Spesso per le reali unghie benigne
I Scimmiottin le groppe avean sanguigne.

CI.

Del principino i dolci umani modi
Esaltavansi allor sino alle stelle,
Che potendo sbranar paggi, e custodi,
Pago era sol di graffiar lor la pelle;
E ciascun presagìa regno eccellente
Sotto prence sì buono, e sì clemente.

CII.

Spesso così dell'anglico assassino
La gentilezza, e la bontà s'esalta,
Se improvviso sul pubblico camino
Coll'arma al petto il passeggiero assalta,
Che colla man tremante impaurita
Gli dà la borsa per salvar la vita.

CIII.

Anzi neppur fra i Scimmiottini istessi
Eravi alcun, che altier non fosse, e vano,
Di far veder sulla sua groppa impressi
I contrassegni del favor sovrano.
Tanto talor ridicolosi, e inetti
Son della pazza ambizïon gli oggetti.

CIV.

Ammiri il cortigian, celebri, esalti
Del regio animalin le cure, e i fatti,
Poichè di capitomboli, e di salti,
Di lazzi, d'attitudini, di scatti,
E in fin della sublime arte scimmiatica
In pochi dì seppe acquistar la pratica.

CV.

Assiduo e notte e dì, l'estate e il verno
Su dotte carte, e fra severi studi
Di morale, di stato, e di governo
Il pedante giurista agghiacci e sudi,
O s'affanni a raccor dai rosi scritti
Memorie, onde sostenga i regj dritti:

CVI.

Stringa il guerrier con mano invitta e forte
Contro il nemico la fulminea spada,
E ai periglj esponendosi di morte
Del capriccio sovran vittima cada;
Mentre color, che son speme di regni
Passano i giorni in giuocolini indegni.

CVII.

Se collo stuol delle virtudi allato,
E colla mente di saper ripiena
Difficil la scïenza è ognor di stato,
E l'arte di regnar s'impara appena,
Che fia se a inetta ed inesperta mano
Vuolsi affidar l'alto poter sovrano?

CVIII.

Voi, che fin dalla prima adolescenza
I nati a governar le nazïoni
All'ozio abituaste, e all'indolenza,
Ed alle prave lor propensïoni,
Voi rei del mal, che il mondo opprime e infesta
La terra, per voi misera, detesta.

CIX.

In così fatti insipidi balocchi
Continuamente, e in frivolezze, e inezie,
E in simili trastulli insulsi e sciocchi
Indegni della leonina spezie,
Dell'ajo suo nell'asinina scuola
Era occupata la real bestiuola.

CX.

Dunque (oh presagj d'avvenir funesti!)
Mille regger dovran popoli e mille
Un pajo d'animali come questi,
Vile e malvagio l'un, l'altro imbecille?
Togli l'aspetto, o ciel, di tai sventure,
Toglilo ai sguardi dell'età future!

CXI.

Onde di sì calamitosi esempi
Non più il fatal ritorno il mondo tema;
Nè, come avvenne in quei rimoti tempi,
Sotto giogo oppressor vittima gema
Della viltà, dell'ignoranza altrui,
E dell'orgoglio de' padroni sui.

CXII.

Ma sebben giuste le querele sono
Contro animal fomentator del vizio,
Ajo del regio animalin, che in trono
Seco porta l'inezia, e lo stravizio,
Perchè mai concepir cotanto cruccio
Contro un ajo che alfin non è che un ciuccio?

CXIII.

Forse gli esempj son fra noi sì rari
Di chi gli allievi suoi non sol trascura,
Non sol nei lor natii vizj ordinari
Le tenere alme intrattener procura;
Ma non peranche allevator ritrovi,
Che i vecchi accresce, e inspira lor dei nuovi?

CXIV.

Costor, quantunque non a tutti note,
Han per oprar così le lor ragioni,
Quali per altro indovinar ben puote
Chiunque in giudicar non va tastoni,
L'educazïon, che al Leoncin si diè,
Pertanto anch'essa ebbe il suo gran perchè.

CXV.

Tutto ciò si facea, perchè lontano
Da ogni pubblico affare, ed interesse
Tener volean l'animalin sovrano;
Onde a capriccio suo seguir potesse
A dominar la Leonessa madre,
Più che a tempo facea del Leon padre.

CXVI.

Soffrane pur, chè per soffrire è fatta
La massa degl'ignobili viventi,
Purchè trionfi, e ognor sia sodisfatta
L'ambizïon de' grandi, e de' potenti;
Sfolgori il sol di scintillante foco,
S'arde i piccoli insetti importa poco.

Fine del Canto ottavo.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO NONO
L'EDUCAZIONE.

ARGOMENTO

Mille sciocchi Maestri ha il Principino,
E va crescendo Re scemo, e leggèro;
Ma già infetto è il Governo Leonino,
E la rea Volpe al Can nel ministero
Sostituita vien dalla Reggente,
Onde giura vendetta il Can fremente.

I.

A un regio principin, che della madre
Dal seno porta un dritto ereditario,
Per cui succeder dee nel regno al padre,
Erede naturale e necessario
D'un generante, cui natura diè
Virtù esclusiva di produrre i rè.

II.

Vizio, virtù, stupidità, talenti,
Ignoranza, saper, demenza, o senno,
Son qualità del tutto indifferenti:
A lui popoli intieri obbedir denno;
Qualunque sieno o buone, o ree le tempre
Che a lui natura diè, regnar dee sempre.

III.

Onde parrìa, che istruzïon per lui
Necessaria non sia punto, nè poco;
Valersi e profittar dell'opra altrui
Ei puote, e star tranquillo in ozio, e in gioco;
Se si può non far nulla, ed aver tutto,
Perchè cercar dalla fatica il frutto?

IV.

Pur praticar formalità si vede,
E le corti si degnano osservarla,
Di dar d'istruzione al regio erede
Alcuna tinta, o almen parer di darla;
Perciò la Leonessa a dar s'impegna
Al figlio istruzïon d'un prence degna.

V.

Con molte specie d'animai diversi
Spesso dovendo un re animal trattare,
Abile convenìa maestro aversi,
Che più linguaggi intendere, e parlare
Sapesse, onde formar re poliglotto,
Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.

VI.

Ma l'Asino s'oppose, e fe' riflettere,
Che con soverchio studio assiduamente
Al principin non si dovea permettere
Su tanti oggetti affaticar la mente:
Lo che potrebbe (il ciel non voglia) il sagro
Suo corpicin rendere smunto e magro.

VII.

Che ingegno, abilità, talenti, e senno
Cose a' principi analoghe non sono:
Sol divertirsi, e comandar sol denno,
Ed occupar macchinalmente il trono;
E fra le noje di servili studi
Il suddito lasciar, che agghiacci, e sudi.

VIII.

Onde pieno di zel, consiglio dette,
Doversi far un'ordinanza espressa,
Che sian tutte a parlar le bestie astrette,
O la sappiano, o no, la lingua stessa;
E che la leonina in sull'istante
Divenga lingua universal regnante.

IX.

Che studi il servo del padrone in vece,
Parve natural cosa, e assai plausibile:
Ma il Can ch'era presente, osservar fece,
Che quantunque a un sovran nulla è impossibile
Pur ardita talor difficoltà
Opponsi alla sovrana volontà.

X.

Che a tutti la medesima natura
E indole non avea concessa il cielo,
E organi di medesima struttura;
Onde malgrado l'Asinino zelo,
Tutte aver non potean l'alto vantaggio
Di favellar nel leonin linguaggio.

XI.

Ma esservi animal, che si distingue
Per la facilità straordinaria
D'apprendere e parlar diverse lingue,
Degno animal di Corte, per la varia
Pompa di piume, onde ha coperto il dosso
Di color verde, giallo, azzurro, e rosso;

XII.

Chiamarsi Pappagallo, e la straniera
Volatil specie a lui d'essere eletto
Sostenne il Can, che ostacolo non era,
Perchè anche nel Castor regio architetto
S'era veduto esempio di tal sorte;
Che benchè amfibio fu impiegato in Corte.

XIII.

Approvarono tutti un tal ripiego,
E fu deciso, che più proprio e adatto
Non v'era altro animal per quell'impiego;
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto
Di lingue precettor privilegiato
Del regio Leoncin fu dichiarato.

XIV.

Si sparse tosto un cortigian novello
Esser giunto chiamato Pappagallo,
Corser tutti a veder lo strano uccello
Di color rosso, verde, azzurro, e giallo:
Ne osservaron le zampe, e l'ali, e il rostro;
Bel mostro, poi dicevano, bel mostro!

XV.

Ma quell'eloquentissimo animale
Ad instruire imprese il suo scolare,
Con tale impegno, e con successo tale,
Che ogni qualvolta quei s'udìa parlare
In qualunque linguaggio, o dialetto,
Parlare un Pappagallo avrìasi detto.

XVI.

Voleasi inoltre aver qualche famoso
Grave animal, che sperto in medicina
Vegli su i giorni ognor del prezïoso
Rampollo della stirpe leonina,
E vegeto conservi il regio figlio
Coi salubri precetti, e col consiglio.

XVII.

L'Ippopotamo altri proposto avìeno
Che fra le bestie si decanta, e predica
D'un Ippocrate al paro, e d'un Galeno
Perito in facoltà fisico-medica;
E il sangue trae fregandosi la cute
Incontro a' sterpi, ed alle canne acute.

XVIII.

Ma la Reggente, e i consiglier più scaltri
Temèr, che un qualche dì l'Ippopotamo
Medico sol per sè, boja per gli altri,
Non ingoi quel bestiol; perchè sappiamo,
Che medici, e sovrani impunemente
Posson storpiare, ed ammazzar la gente.

XIX.

E come avean trovato infra gli uccelli
Il Pappagallo professor di lingue,
Voller medico ancor sceglier tra quelli,
In cui sì grand'acume si distingue.
Rigettando però medici amfibi,
Medico uccel del principin fer l'Ibi.

XX.

Che quell'uccel nel medico mestiere
Par da natura istrutto a segno tale,
Che da sè stesso mettesi il cristere,
D'alcun liquido suo medicinale
Empiendo qual siringa il lungo becco,
Se il ventre ha duro, o se il budello ha secco.

XXI.

In oltre convenìa pel regio infante
Tosto trovar qualche animal di merito
Capace d'istruirlo, e porgli avante
Tutta la prospettiva del preterito;
In somma abile e sperto istoriografo,
E critico, cronologo, geografo.

XXII.

Poichè la storia è del regnar la scuola;
Come sorse ogn'impero, e come cadde
Solo ella insegna, ella insegnar può sola
Ciò, che accader dovrà, da quel che accadde;
Sempre del mondo nuovo, il mondo vecchio
È al savio osservator modello e specchio.

XXIII.

Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,
Per quanto lambicassersi il cervello
Non potèr fra i quadrupedi trovarlo;
E convenne anche allor scerre un uccello,
Uccel però, la cui longeva età
Può dirsi un scampolin d'eternità.

XXIV.

Questo famoso uccel detto Fenice
Del mondo ancora infante, è coetaneo,
Onde di quanto egli racconta e dice,
Può chiamarsi scrittor contemporaneo;
Contemporaneo e testimon di vista
Uno scrittor, quanta più fede acquista!

XXV.

Narra battaglie atroci e guerre orribili?
Questo ei può dire, avvenne a tempo mio:
Narra diavolerie, cose incredibili?
Ei risponder vi può: le ho vedut'io;
E di tanti scrittor non ha la pecca,
Che altri citano ognor: chi cita secca.

XXVI.

La Fenice oltre a ciò se d'esser vecchia,
Dopo secoli e secoli s'accorge,
Il rogo da sè stessa s'apparecchia,
Arde, e dal cener suo giovin risorge:
Qual si copre di seta il bacherozzolo,
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.

XXVII.

Pur Donne mie se d'invecchiar v'incresce,
La Fenice imitar non vi consiglio,
Che a vero dir non ad ognun riesce
Nel fuoco ingiovenir, e v'è periglio;
Sperimentar potrìa costarvi caro,
Perchè della Fenice il caso è raro.

XXVIII.

Ma quantunque ne corse e allora, e poi
Vaga tradizïon di bocca in bocca
Per l'orïente, e d'orïente a noi,
Nessun l'avea nè vista mai nè tocca;
Pur credevasi allor, si crede anch'oggi,
Che la Fenice nell'Arabia alloggi.

XXIX.

Fu deputazïon perciò spedita
Alla Fenice, acciò che venga tosto,
Che la Corte quadrupede l'invita
Luminoso a occupar distinto posto
Del Leoncin fra i precettori regj,
Gradi offrendole, onori e privilegj.

XXX.

Composta di due Cervi, e un Dromedario
La deputazïon colà si rese,
E preparato pria l'itinerario
Scorse d'Arabia l'arido paese,
La Petrea, la Deserta, e la Felice;
Nè trovar si potè mai la Fenice.

XXXI.

Chieser di quell'augello agli abitanti
Quadrupedi, volatili ed umani,
O assisi stien di palme all'ombra, o erranti
Vadan su gli arenosi adusti piani;
Ciascun parlarne udito avea, creduto
V'avea ciascun, nessun l'avea veduto.

XXXII.

Fatte tante ricerche inutilmente
Tornaro indietro, e s'incontraro a sorte
Coll'Ibi, a cui notificàr, qualmente
Stato era eletto medico di Corte,
E l'Ibi allor de' Leonini messi
All'invito gentil s'unì con essi.

XXXIII.

Venne la Corte incontro al Dromedario,
E lusingossi in suo pensier contenta
Di veder quell'uccel straordinario;
Ma quegli invece il medico presenta,
Con dir, che quei, che si volea per storico
Forse era ente ideale, o metaforico.

XXXIV.

E ciò provò, che le famose penne,
Che penne di Fenice eran credute,
E che in gran gala, o funzïon solenne
La Leonessa indosso avea, vendute
Fur d'alcun Ciarlatan, che intorno a' prenci
Suol venir spesso, e con profitto vienci.

XXXV.

Il curïoso suo desir deluso
Il cortigian vedendo in cotal guisa,
Resta collo stupor pinto sul muso;
Ma il principin smascellasi di risa,
Scherza con beffe d'aria derisoria,
Nè sa nulla d'istorici e di storia.

XXXVI.

Cugin della Cicogna, e della Grue
Attentamente allor rivolge l'Ibi
A pro del Principin le cure sue,
La quantità, la qualità dei cibi
Sceglie, esamina, pesa, ordina, e vieta,
La temperanza inculca e la dïeta.

XXXVII.

Nè potendo impedir colla sua cura
Che soverchia e insalubre esca non gli entre
Lo stomaco a infarcir, almen procura
Tenergli con cristei lubrico il ventre;
Che al dir dell'Ibi, e di chi l'Ibi imita,
Messo a tempo un crister salva la vita.

XXXVIII.

Così poichè difficoltà non s'ebbe
Volatili ed amfibi aver tra loro,
D'estranei professori il numer crebbe
Col Pappagal, coll'Ibi, e col Castoro;
Anzi credetter nel volatil regno
Sottil talento ed elevato ingegno.

XXXIX.

D'osservar per parentesi vi prego
Che nessun accademico di Corte
Capace fu di letterario impiego;
Cure volgar son queste, onde assai corte
Fur le dottrine lor, e i professori
Dovean perciò farsi venir di fuori.

XL.

Volle invan l'Asinil spilorcerìa
Sol doversi di Corte al soldo ammettere
Professor di quadrupede genìa,
Che nell'arti leggiadre, e nelle lettere
Instrutta bestia mai non ritrovosse,
Che volatile, o amfibia ella non fosse.

XLI.

Solo fra i cortigian fu l'Orso eletto
Ad erudir ne' moti, e nella danza
Le zampe del reale animaletto,
E se non ha di ballerin sembianza,
L'Orso per ballerin passava allora:
Gusto per tal mestier conserva ancora.

XLII.

La Scimmia più dell'Orso a dire il vero
Credito avea di danzatrice esperta,
Ma già in Corte di Gran Cerimoniero
Era da lei la carica coperta:
Carica assai maggior, come ognun sa:
E due cariche insiem....come si fa?

XLIII.

Onde per quanto fosse agile e destra
Non potea con impiego di tal sorte
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;
Ma i spettacoli pubblici, e di Corte
Con tutte quante le incumbenze annesse,
Musica, danza, e comica diresse.

XLIV.

Fe' nella danza il principin portenti,
Massimamente nella pantomima,
Che spiegati per quella avea talenti
Maravigliosi dall'infanzia prima,
Or col corpo atteggiando, ed or col volto:
Cose in ver, che in un prence importan molto.

XLV.

Di regio precettor l'onore ascrivere
So che talun vuole anche alla Gallina,
Come insegnasse al principino a scrivere,
Ma che acquistasse mai tanta dottrina
Il nostro animalin non v'è memoria:
E tace in tal proposito la storia.

XLVI.

Di più inspirare a un principin già adulto
Riverenza e rispetto convenìa
Pei dogmi, per gli riti, e per lo culto,
Che insegna la brutal teologìa;
Che la forza più o men di tali idee
In tutto ciò che vive influir dee.

XLVII.

Dubbio non v'è, che impiego tal non tocchi
A grave Allocco, che di tal dottrina
Depositarj erano allor gli Allocchi,
Come all'India, al Tibet, ed alla Cina
Bonzi, Lama, Bramin lo furon poi,
Dervis fra i Turchi, e Monaci fra noi.

XLVIII.

Di ciò parlar dovrovvi a tempo, e loco,
Per or sol vi dirò, che a Corte venne
Il reverendo Allocco, e appoco appoco
Ivi venerazïon sì grande ottenne,
Tanta influenza, e autorità vi prese,
Che di Corte l'oracolo si rese.

XLIX.

V'è poi di precettor turba scolastica,
Che ha il titol dell'impiego, e non la pratica,
Di tattica maestri, e di ginnastica,
Di chimica, d'idraulica, di statica,
D'algebra professor, d'astrologìa,
E ancor d'alchimia, e di negromanzìa.

L.

In ver tutti costor perfettamente
Ignoravano ogni arte, ogni scïenza,
Ciò per altro era affatto indifferente,
Mostravan la real magnificenza,
E facean corpo, e godean varj onori
In qualità di regj precettori.

LI.

E in fatti in certi dì venian soltanto
A far la loro corte al Leoncino,
A intrattenerlo, e baloccarlo alquanto;
E finalmente fattogli un inchino,
Per la formalità, per lo decoro
Se n'andavano poi pei fatti loro.

LII.

Per altro a vero dir da' cortigiani
Non erano tenuti in alcun pregio,
Anzi da tutti gli aulici baggiani
Per insultante scherno, e per dispregio,
Quel rispettabil corpo letterato
L'assemblea dei buffoni era chiamato.

LIII.

Ma il volgo animalesco in lor vedea
Di dotti, e di filosofi una classe;
E un attraente il principin credea,
Che in due, o tre sorsi da color succhiasse
Ogni scïenza, ogni arte, ogni dottrina,
Come suol l'acque attrar tromba marina.

LIV.

Ma ciò l'oggetto essenzïal primario
Di regia educazion non adempiva;
E indispensabil era e necessario
Per principe di tanta aspettativa,
Che s'occupasse in più importanti e serie,
Degne d'un pari suo, gravi materie.

LV.

Onde oltre a questi esterni adornamenti
Doveasi almen per far tacer la critica,
E per turar la bocca ai maldicenti,
Quel bestiuolo instruir nella politica:
E dal Gatto, e dall'Asino proposta
La furba Volpe, a impiego tal fu posta.

LVI.

Che la Volpe in astuzie esperta e dotta
La già vaga politica dottrina
In principj, e in sistema avea ridotta,
E la versuta abilità volpina
Nota era; ond'ella in quell'età brutali
Fu come il Machiavel degli animali.

LVII.

Pertanto in general piacque il pensiero,
E di tanto politico la scelta
Grande onor fe' alla corte, e al ministero;
Ed una testa sì feconda e svelta
Eternerà nella futura storia
Del gabinetto Leonin la gloria.

Digitized by Google

LVIII.

Come primi principj avea piantate
Certe massime sue particolari
Sull'indole, e il carattere fondate
Di quei, con cui s'hanno negozj, e affari;
E ridotte a palpabile evidenza
Dalla lunga costante esperïenza.

LIX.

Parte di quelle l'Asin per viltà
Già poste avea naturalmente in pratica,
Ma poi la Volpe per malvagità
Formonne una scienza cattedratica,
Ed un sublime corso di politica
Teorico-metodico-analitica.

LX.

Risultava da quei principj sui,
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,
Che indipendente dal volere altrui,
Ed all'altrui poter non subalterno,
Sovranamente altri governa e regge,
È sovra ogni dover, sovra ogni legge.

LXI.

E che per quei, che son veri sovrani,
Siccome il fatto, e la ragion lo prova,
Giustizia e fede son titoli vani,
E giusto e buono è solo ciò che giova;
Ch'essi son di natura i primitivi
Liberi figli, d'ogni vincol privi.

LXII.

Che probità, virtù, pubblico bene
Son chimere ridicole infantili,
Ma che però farle adorar conviene
Dalla massa dell'anime servili,
E coll'idee d'onore, e di virtù
Tenerle incatenate, e in schiavitù.

LXIII.

Che il volgo crede ciò, che se gli dice,
E che perciò un Sovran sempre dee dare
Di ben pubblico titolo, e vernice
All'interesse suo particolare:
Pubblico ben, se l'util non include.
Per lo sovran, saggio sovran l'esclude.

LXIV.

Che disputar su i mezzi è una minuzia
Della sovranità del tutto indegna;
L'aperta forza, e la dolosa astuzia
È indifferente per colui che regna;
E debbe in tutte l'opre aver per duce
Ciò che l'intento ad ottener conduce.

LXV.

Che l'impotente, il debole, e l'imbelle
Per legge natural cibo è del forte:
Importuno riguardo oltre la pelle
Passar non dee nel ministero, e in corte;
La turba vil sol d'apparenze è vaga,
E dell'aspetto esterior s'appaga.

LXVI.

E che perciò lingua esser mai non dee
Dei secreti del cor rivelatrice,
E d'arcano pensier, d'occulte idee;
Ma ch'eloquenza sol trionfatrice
Quella è, che dialettica ritrova
Da fa creder altrui, ciò che a noi giova.

LXVII.

Questo era il dritto, e la dottrina strana
Di quel furbo animal, questa la scaltra
Dei gabinetti animaleschi arcana
Politica volpina, e qualunque altra
Filosofia, secondo lei non era
Ch'errore, illusion, follia, chimera.

LXVIII.

Onde, se cuor v'era insensibil, duro,
Se ingegno astuto, e fertile in ripieghi,
Se caratter versatile ed oscuro,
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,
Che indifferente al mal non conoscesse
Altr'idolo, altro dio, che l'interesse;

LXIX.

Tosto a gelose cariche chiamato
Dalla fiducia, e dal favor sovrano,
Eran gli affar politici, e di stato,
E del soglio l'onor posti in sua mano.
E per lui fè, virtù, di senso vote
Eran voci, ed idee del tutto ignote.

LXX.

Vivan pure i politici moderni,
Che capi e direttor dei ministeri
A gloria, e onor degli Europei governi
Stansi al timon dei regni e degl'imperi!
E purgan da sì fatte porcherie
I gabinetti e le cancellerie.

LXXI.

Arbitrj alcun di lor non si permette,
O furtivo interesse, o intrico oscuro:
Han sincero il parlar, le mani nette,
Retta l'intenzione, il core puro:
E se v'è a caso, chi talor prevarica,
Ciò colpa sua non è, ma della carica.

LXXII.

E se immoral sofista a' nostri tempi
A suoi scritti il venefico comparte
Sugo di dogmi abominati ed empi,
Proscritto vien fra le dannate carte,
Acciocchè non corrompa, e non infetti
L'illibato candor dei gabinetti.

LXXIII.

In quei, cui grazia al ciel, la terra serve,
Regna giustizia, ed incorrotta fede,
E del pubblico ben lo zelo ferve;
Legga gli editti lor, chi ciò non crede,
N'oda lo stil, che umanità consola,
E succhi il mel, che da'lor labbri cola.

LXXIV.

Ma in quell'antica età la furba Volpe
Di politiche massime il veleno,
Fatal semenza di funeste colpe
Iva istillando al Leoncino in seno.
Ma per quanto ella fe', non riuscille
D'imbeverne il discepolo imbecille.

LXXV.

Poichè egli ad operar sempre era spinto
Con stravaganza, e con scempiezza estrema
Da forza d'abitudine, e d'istinto,
Non da riflessïon, non da sistema;
E l'influsso asinil fe' in lui più effetto,
Che il volpino politico precetto.

LXXVI.

Anzi a dir vero quel real fanciullo
La Volpe non amò: soffrilla forse
Per quel caratter scimunito e nullo,
Onde alla madre non ardìa d'opporse.
L'Orso, e la Scimmia i cari suoi campioni
Erano sol, perchè eran due buffoni.

LXXVII.

Ma la Reggente Leonessa madre,
Che a quelle lezioni assister volle,
Trovandole simpatiche e leggiadre,
Se le fissò per norma ed adottolle;
E di sostituir formò il pensiero
La cara Volpe al Can, nel ministero.

LXXVIII.

Pur ribrezzo sentìa d'usare un tratto
Sì ingrato verso quel ministro antico.
La Volpe allora si servì del Gatto,
Che ben sapea del Cane esser nemico;
Egli a suo tempo, e luogo in favor d'essa
Saprà determinar la Leonessa.

LXXIX.

L'impegno assume il Gatto, e il punto coglie,
Che si compiace la Reggente, e ride
A' suoi rapporti; i scrupoli le toglie,
E in favor della Volpe la decide.
Che non ottien, chi sa di zel coperte
Tesser calunnie, ed il sovran diverte?

LXXX.

E infatti n'emanò l'ordine regio;
E al Can di gradimento in contrassegno
Di portare accordossi in privilegio
Appeso al collo un pezzettin di legno,
E il ministro fedel con quella marca
Premiato fu dal bestiolin monarca.

LXXXI.

Il supremo voler notificato
All'ex-ministro Can fu per viglietto
Della real segreteria di stato;
E siccome il regnante animaletto
Nè legger sa, nè scrivere, munillo
La Reggente del solito sigillo.

LXXXII.

Il viglietto dicea, che le sovrane
Beneficenze di Leon Secondo
Volendo i grandi meriti del Cane
Premiar solennemente in faccia al mondo,
Concedeagli onorifico riposo,
E il ciondol più distinto e decoroso.

LXXXIII.

Chè dei segnalatissimi servigj
Alla famiglia dei Leon prestati
Resteran gl'indelebili vestigj
Fissi nei cuori lor memori e grati,
E che il Can potrà sempre all'occorrenza
Contar sulla real riconoscenza.

LXXXIV.

Di quelle antiche animalesche corti
Era quello lo stil, quello il linguaggio;
Al merito facendo insigni torti,
Con belle frasi colorìan l'oltraggio,
E aggiungean per sciocchezza, o per malizia
Derision, e insulto all'ingiustizia.

LXXXV.

Il Can rimansi attonito, quand'ode
Annunzio tal; ma simula, e il rancore
Che internamente lo tormenta, e rode
Celar procura più che può nel core;
E di vendetta la speranza sola
Rattien lo sdegno, e il suo dolor consola.

LXXXVI.

Eppur lo zel, la fedeltà canina
Portò al Leon la dignità primaria,
Che da lui nella stirpe Leonina
Fu resa successiva e ereditaria:
E perciò s'ella alle genìe sovrane
Venne aggregata, lo dovette al Cane.

LXXXVII.

Eppur d'istruzïon segnò la via,
Di studj promotor, e a lui si debbe
Archivio, ed accademia, e librerìa:
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n'ebbe,
Son lievi in paragon della maligna
Indole rea, che nella Volpe alligna.

LXXXVIII.

Or va', t'affanna, ed il cervel ti stilla,
Spargi sangue, e sudor, soffri molestie,
L'alma non abbi mai cheta e tranquilla,
Le ingrate per servir superbe bestie:
Del Can mira l'esempio: indi concludine
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.

LXXXIX.

Poichè esse avran da te spremuto il suco,
Come fassi d'un cedro, e d'un arancio,
Poichè reso t'avranno smunto e bruco,
Ti getteranno inutil frutto e rancio;
Oppur daran titol di premio, e peso
A un pezzettin di legno al collo appeso.

XC.

Il Cane inoltre il ministero ottenne
Non per grazia, o favor, ma per contratto.
Ma contratto che val sacro e solenne?
Che giova sacro inviolabil patto?
Poichè l'intento ottien quella genìa,
E le promesse, e il benefizio obblìa.

XCI.

Parlo delle selvagge ingrate e strambe
Brute sovranità, parlo di quelle,
Che àn le corna, àn criniera, àn quattro gambe,
E irsuta e setolosa hanno la pelle,
E in cui la lunga coda, colla nappa
Giuoca sul tergo, e il deretano tappa.

XCII.

Chi attentamente esaminar volesse
Sovra autentici fatti, e noti esempi
Ciò che or succede, e ciò che allor successe;
Di quei rimoti animaleschi tempi
Non trovando fra noi vestigio, ed orma,
Data al mondo dirìa novella forma.

XCIII.

Il chirografo allor spedito fu
Di tal tenore: Noi Leon Secondo
Per grazia special del Gran Cucù
Re di tutti i quadrupedi del mondo,
Per l'assoluta potestà che abbiamo
In autentica forma dichiariamo:

XCIV.

Che nella vastità dei nostri stati
Il merto della Volpe essendo noto,
Onde i riguardi nostri ha meritati,
Determinato abbiam di proprio moto
Di darlene una prova manifesta,
Del minister ponendola alla testa;

XCV.

E acciò sia come tal riconosciuto
Quest'animal dal suddito bestiame
Quadrupede-codifero-cornuto
Di tutto il felicissimo reame,
Vogliamo ed ordiniamo, che il presente
Letto ed affisso sia pubblicamente.

XCVI.

Poichè fra l'ombre dileguossi il giorno,
Solo mesto e pensoso all'aria bruna
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno,
Ed abbajando al raggio della luna
Cerca l'interno affanno, e i mal celati
Sdegni sfogar coi liberi latrati.

XCVII.

Belva così dal cacciator ferita
Empie d'urli le valli, e la foresta,
Togliersi tenta invan dall'inasprita
Piaga lo stral, che fitto ognor vi resta,
E quella espansion di violenta
Smania nutre il dolor, non lo rallenta.

XCVIII.

Non appar l'alba, e non per anche aggiorna
Quando dal lungo errar languido e stanco
A muso basso al suo quartier ritorna.
Ivi posò l'affaticato fianco;
E qual le cure sue permetter ponno
Prese interrotto ed inquïeto sonno.

XCIX.

E si destò dal torbido riposo,
Che di già le pupille sonnolente
Il raggio gli ferìa del luminoso
Pianeta, che sorgea dall'orïente:
Fiso per ascoltar l'orecchie stende,
Nè moto alcun, nè alcun susurro intende.

C.

Strana in ver novità! le altre mattine
Le bestie in folla, e i cortigian primari
Attendean nelle camere vicine
Per chieder grazie, o per trattar d'affari,
O per propor d'economìa progetti,
Direttori sperando essern' eletti.

CI.

Ma in numero maggior gli adulatori
Colà fin dall'aurora a far la corte
Al ministro, brigando impieghi, e onori
Assidui stansi, e di qualunque sorte
Impiegar le bassezze, e la servile
Sommissïon non si prendeano a vile.

CII.

In piè si leva, e fattosi più innanzi
Ove per lunga ognor consuetudine
Un folto stuol trovar solea poc'anzi,
Non trova che silenzio, e solitudine,
Ben d'uopo gli è, che in quella circostanza
S'armi di filosofica costanza.

CIII.

E tutto immerso in un pensier profondo
Riflessïon facea morali e serie
Sulle vicissitudini del mondo,
E sulle corti, e simili materie;
Quando un brusco forier, che presentosse
Da quel suo cupo meditar lo scosse.

CIV.

Che di Corte sollecito tu sloggi
D'ordin sovran, dicea, ti deggio imporre,
Poichè si vuol del tuo quartier dentr'oggi
Per quei, che a te succeder dee, disporre;
E il Can: dunque la Volpe....ed ei: non darti
Altro pensier di ciò, sbrigati e parti.

CV.

A quell'imperïoso aspro discorso
Arse il Cane di sdegno, e mancò poco,
Che non desse al forier rabbioso morso,
Ma si contenne, e al successor diè loco:
Sloggiato il Can, tosto colà si rese
La Volpe, e del quartier possesso prese.

CVI.

Il Can d'oltraggio tal pubblicamente
Reclamar volle, e presentarsi ei stesso
Per espor sue lagnanze alla Reggente;
Ma ognor vietato gliene fu l'accesso;
Schivan gl'ingrati di color la faccia,
Che lor l'ingratitudine rinfaccia.

CVII.

Da quel tratto insultante il cor ferito
S'ange e s'agita il Cane, e più non dette
Triegua, o riposo all'animo innasprito
Ruminator di sdegni e di vendette:
E or in se si raggruppa e si ravvolge,
Or supino la pancia al ciel rivolge.

CVIII.

La confidenza, e il parzial favore,
Che alla Volpe, e all'Allocco s'accordava
Nel critico maligno osservatore
Il sospetto viepiù fortificava;
Che avessero color contribuito
A liberar la moglie dal marito.

CIX.

Mal per lui, se un sovran presso i suoi servi
D'immascherato malfattor è in vista,
Come mai fia, che il loro amor conservi?
E perduto ch'ei l'ha, come il racquista?
E per quanto dir possa, e possa fare
Potrà farsi temer, ma non amare.

CX.

All'odio dal timor breve è il passaggio,
E l'odio cova ognor disegni bui,
Finto l'amor, forzato è allor l'omaggio,
E ben tosto il timor, che inspira altrui
L'aborrito sovran, prova in se stesso,
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.

CXI.

Per tal ragion la Leonessa in prima,
Come a ogni prence avvenir suol, de'suoi
Amatissimi sudditi la stima
Non che l'amor riscosso avea, ma poi....
Ma quel che avvenne poi voi l'udirete,
Se dar ascolto al canto mio vorrete.

CXII.

Dunque siccome udiste, allor tal era
Lo stato della Corte Leonina.
Una Reggente imperiosa e fiera
Pasciuta di politica volpina;
E il più sciocco bestiuol della sua spezie
Principe immerso in infantili inezie:

CXIII.

Dal Pappagallo alcuni motti avea,
E dal Cerimoniere alcuni inchini
Appresi sol da usarne in assemblea,
Come soglion fantocci, e burattini;
Dispotica padrona è la Reggente
Sola, vera, assoluta, onnipotente.

CXIV.

Finchè vivea Leon Primier, sua moglie
Osservò certi esterior riguardi,
E l'indole crudel, le impure voglie
Cercò celar del pubblico agli sguardi;
Ma estinto appena ei fu, sdegnò celarse,
E tal qual era apertamente apparse.

CXV.

Sicura omai credendosi del soglio,
E del poter illimitato e pieno,
I vizj suoi, l'ambizion, l'orgoglio
Più non conobber limiti, nè freno.
Fra gli altri e sè pose intervallo immenso,
E al voler suo ragion cesse, buon senso:

CXVI.

E conculcando allor leggi e doveri
E intenta solo a soddisfar le prave
Sue passioni, e i pravi suoi voleri
Tutt'alla Volpe abbandonò la grave
Politica ingerenza, e i molti e vari
Interessi di stato, e i grandi affari.

CXVII.

Godeano poscia il principal favore
L'Asino vile e l'orgoglioso Toro,
La furba Volpe, e il Gatto esploratore
E il buffon Bertuccione; e da costoro
Il destin dipendea di quel reame,
E di tutto il quadrupede bestiame.

CXVIII.

L'Allocco oltre di ciò sovra ogni sorte
Di gravi affar piena influenza ottenne,
E inquisitor, teologo di corte,
Di coscienze direttor divenne;
E assai sovente coll'iniqua Volpe
Accomunava gli utili, e le colpe.

CXIX.

Ahi stolta corte, e qual funesto errore
Ti pone in sen l'insidïosa serpe,
Che l'occulto velen t'insinua in core,
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?
E prestar puoi con pregiudizio sciocco
Sì cieca fede a un impostore Allocco?

CXX.

Non era il capitan Rinoceronte
In cabale di corte esperto e scaltro:
Stassene in guardia col suo corno in fronte,
E dorme, e mangia, e bee, nè bada ad altro.
A tutti il Can barbon facea buon viso,
Grand'egoista e cortigian deciso.

CXXI.

Inoltre un'alma avea versatil, fiacca,
E per lui lo stesso era o figlio o padre,
Can, Volpe, Asino, Scimmia, o Toro, o Vacca;
E stette ben colla regina madre,
Con Leon Primo, e con Leon Secondo:
In somma stava ben con tutto il mondo.

CXXII.

Or qual giudizio far di monarchìa,
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?
Qual da tai fonti provenir potrìa
Felicità pei popoli e pei regni?
Qualunque sian color, cui siam soggetti,
Guai, se malvagi; e peggio ancor, se inetti.

Fine del Canto nono.

Digitized by Google